



«In un periodo decisivo per l'Europa, mi congratulo per la tua bella vittoria elettorale. Sarò felice



di lavorare con te per una profonda riforma delle istituzioni europee». Jacques Chirac al Cancelliere

Schröder, Ansa, 23 settembre. Qualcuno avverta Berlusconi che i due si danno del tu.

## La Germania ha fermato la destra

Dopo la vittoria Schröder prepara il governo con i Verdi e conferma il no all'attacco all'Iraq. Gelo degli Stati Uniti. Sulla guerra Chirac contro Berlusconi, due ministri inglesi contro Blair

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

**BERLINO** Ha vinto per poco, ma ha vinto. Sul centrodestra ha un vantaggio di undici seggi: 306 contro 295. I comunisti della Pds ne hanno due, e quindi non saranno in grado di pesare in nessun modo sulle sue scelte. Il suo partito, la Spd, fa pari e patta con l'Unione Cdu-Csu: 38,5 ciascuno. Anzi, la sopravanza di 8864 schede: un'iniezione su 60 milioni di aventi diritto, ma abbastanza per impedire ai conservatori di pavoneggiarsi come primo partito della Germania. L'aveva fatto Stoiber domenica sera, ha dovuto rimangiarsi il prematuro tripudio.

SEGUE A PAGINA 3

### L'intervista

Daniel Cohn-Bendit:

«I rosso-verdi hanno vinto perché sono stati uniti e non hanno mai litigato»

SERGI A PAGINA 2

### LA FORZA DEL CANCELLIERE

Alessandra Orsi

L'onda lunga di destra si è fermata sul Reno. La diga rosso-verde, in cui nessuno credeva fino a poche settimane fa, ha dimostrato di poter mantenere la fiducia della maggioranza dei tedeschi, anche allontanandosi da quel centro che per oltre due anni ha costituito l'ideale terreno di conquista dell'elettorato nelle maggiori democrazie europee.

Non a caso, i commenti dei conservatori, a livello interno e internazionale, si affidano alla debolezza di Schröder e alludono a una possibile crisi di governo, la stessa che auspica Edmund Stoiber quando dice «arrivederci tra un anno». Certo, la maggioranza che si è delineata al Bundestag è molto ristretta, ma quanto alla governabilità, è forse utile aggiungere qualche precisazione.

SEGUE A PAGINA 13

### DESTRA E SINISTRA LA LEZIONE TEDESCA

Nicola Cacace

La forte rimonta di Schröder alle elezioni tedesche è cominciata, si può dire, due mesi fa. Allora il Cancelliere annunciò con coraggio che bisognava pagare le tasse per aiutare le città e i paesi colpiti dall'alluvione. C'è qualche insegnamento per l'Italia? C'è qualche insegnamento, dopo la vittoria della coalizione rosso-verde, per il programma dell'Ulivo? Secondo me, sì.

Il programma dell'Ulivo è quella cosa di cui spesso parlano tutti, da Amato a D'Alema, da Fassino a Rutelli, da Nanni Moretti a Massimo Cacciari, ma di cui nessuno si interessa. Il 6 dicembre 1995 fu Romano Prodi in persona che, dopo essersi consultato con alcune decine di esperti, presentò pubblicamente le Tesi per la definizione della piattaforma programmatica dell'Ulivo.

SEGUE A PAGINA 30

### Crollo dei mercati

La guerra infiamma il petrolio e affonda le Borse



Siegmund Ginzberg

George Bush dice che vuole fare la guerra all'Iraq per salvare il mondo dalle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Saddam dice che Bush invece la vuole fare per «controllare il petrolio del Medio Oriente», e di conseguenza «le politiche economiche e petrolifere del mondo intero», «dettare di quanto petrolio ciascun paese ha bisogno per il proprio sviluppo, quanto ne può com-

prare, e a che prezzo». Saddam è uno che se ne intende: un decennio fa invase il Kuwait e provocò la guerra per divergenze su quanto doversero pompare e come sostenere i prezzi. Così come di petrolio s'intende certamente anche Bush: fino all'11 settembre la sua politica estera aveva trascurato tutto quello che non avesse direttamente a che fare con l'acquisizione di nuove risorse energetiche.

SEGUE A PAGINA 12

## An: gli immigrati muoiono perché la legge funziona

Agghiacciante difesa della Bossi-Fini. L'Osservatore Romano: il mare non può diventare un cimitero

**ROMA** «La legge Bossi-Fini funziona, e se gli immigrati muoiono è proprio perché la legge fornisce gli strumenti per perseguire gli scafisti che, in caso di difficoltà, non si fanno scrupoli di buttare in mare i disperati per non rischiare di essere arrestati». All'indomani dell'ennesimo caso di clandestini morti sulle coste della Sicilia, sono i deputati di Alleanza Nazionale Enzo Fragalà e Nino Lo Presti a rendere la propria

concerente interpretazione. Senza poi mancare di rilanciare le accuse alla sinistra che, a detta dei due, «favorisce i nuovi mercanti di schiavi». Ben diverso invece il monito della Santa Sede che, dalle colonne dell'Osservatore Romano, ha lanciato l'allarme e chiede a gran voce che si fermi «quella che sta diventando una vera e propria strage».

IERVASI A PAGINA 9

### Ferrovie

Otto indagati per il treno deragliato a Rometta (8 morti e 47 feriti)

PAPAIANNI A PAGINA 10

### Mafia

Arrestato per estorsione il sindaco di Pantelleria

TRISTANO A PAGINA 10



### Strage in mare

Tra i dannati di Scoglitti

Saverio Lodato

**SCOGLITTI (Ragusa)** Di sicuro, a Vittoria erano attesi. Venivano a lavorare nelle serre. In regola o al nero, questo ancora non si sa. Molti avevano qui il padre, il fratello, il cugino. Ora c'è anche chi dice che sia proprio questa prepotente domanda di mano d'opera a fare da richiamo. Il loro problema era sbarcare, mettere piede a terra, nascondersi. Poi si sarebbe visto il da farsi.

SEGUE A PAGINA 9

### Una giornata in carcere

## GRAND HOTEL BUONCAMMINO

Nando Dalla Chiesa

Alex ha quattro mesi e riluce di un singolare color caffelatte. Alex ha un vestito a quadretti e nelle ore del pomeriggio dorme sul letto della mamma con le braccine alzate. Alex è l'ospite più giovane del carcere Buoncammino di Cagliari. Il Buoncammino sta su un'altura panoramica dalla quale si vede tutta la città, con il mare che nelle giornate calde e umide si trasforma in una grande macchia liquida, istoriata dagli andirivieni della terraferma. È bello il posto su cui sorge questo carcere. Ci sono i pini mediterranei come nei luoghi delle cartoline. E la sera, proprio davanti all'edificio ottocentesco, vengono a passeggiare e a far le fusa gli innamorati.

SEGUE A PAGINA 30

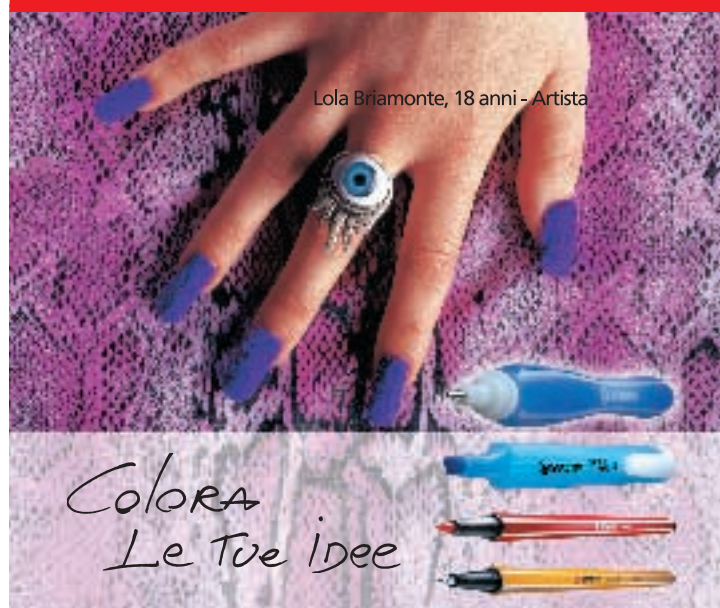
### fronte del video Maria Novella Oppo

#### La finta guerra

Con quel che capita nel mondo, parliamo pure della finta guerra della domenica tv. Dunque, primo classificato Maurizio Costanzo, secondo «Quelli che il calcio» e ultima la Venier. Logico. Bastava vedere l'avvio, con la bella Mara circondata da tutti quei mascheroni: Moira Orfei sopraelevata, Silvana Pampanini imbalsamata e Renato Balestra maioficato. Un imbarazzante museo delle cere, con in sovrappiù il direttore Fabrizio Del Noce, che ha circolato per tutto il giorno in video, dando un tocco qui e uno là, nel suo ruolo di capocerimoniale del rito funebre. Ingiustificata però l'allegria da Costanzo, con tutto quel fritto misto di importazione Rai e nemmeno un'idea nuova. Perché l'unico programma che ha conservato qualcosa (giusto il ricordo) dell'originale è «Quelli che», con Gene Gnocchi in forma, anche se, per ammortizzare figure di regime come il direttore della Padania (sorridente, disinvoltato, quasi umano), la sua ironia è costretta a rasentare la rarefazione e il vuoto assoluto. Più corposa e meno condizionata risulta così la comicità di Italia1, dove sono tornati sia «Mai dire gol» che le Jene, programmi ai quali rimane tutto intero l'onere della satira politica espulsa da una Rai più dipendente dei dipendenti Mediaset.

www.stabilo.com

STABILO



GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

VENERDÌ

LA SALUTE

## il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA DI CREDITO

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it



DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

**BERLINO** C'era una volta un partito di gente che credeva con grande fidesimo nella strettissima uguaglianza tra uomo e donna, che ammetteva unicamente direzioni collegiali dove nessuna voce doveva risuonare più forte delle altre, che detestava e puniva qualsiasi protagonismo personale, che predicava un pacifismo militante e senza eccezioni, simboleggiato dallo slogan scritto e urlato in tante piazze: «Mai più la guerra!». Quel partito c'è ancora ed è il vero vincitore delle elezioni tedesche di domenica scorsa. Per arrivare a quell'utopistico 8,6 e a quegli insperati 55 parlamentari i Verdi non si sono tuttavia attenuti al loro vangelo iniziale. Anzi. Si può dire che l'hanno, se non proprio buttao alle ortiche, quantomeno fortemente adattato alla realtà e alle dure esigenze della politica.

I verdi, ovvero la marcia da partito di opposizione (a tutto) a partito di governo. Il miracolo è riuscito soprattutto grazie al carisma e all'intelligenza di Joschka Fischer, il loro leader indiscusso. Lui dice che no, che sotto il doppiopetto del ministro degli Esteri batte ancora il cuore del militante ecologista. Nei suoi comizi si è sempre dato la pena di elencare le scelte di governo compiute sulla spinta del suo movimento: le tasse ecologiche sulle energie inquinanti, l'uscita dal nucleare, la nuova legge sulla nazionalità che abbandona il secolare «diritto del sangue» e introduce il «diritto del suolo». Ma tutti sanno che tutto questo non sarebbe mai diventato famiglia e progetto politico unitario se non ci fosse stato lui, Joschka. Lo sa anche lui, tant'è vero che per tutta la campagna elettorale il suo logo, pitturato sulla corriera con la quale si muoveva o in bella evidenza sul suo sito internet, è sempre stato una bella, grande e semplice scritta: «Joschka». Insomma i ver-

“

Attraverso la pratica di governo hanno superato alcune asprezze radicali dei loro indirizzi programmatici iniziali



Nei quattro anni di coabitazione con la Spd sono state varate importanti riforme: dalle tasse per chi inquina all'uscita dal nucleare

”

# La vittoria della sinistra è targata Verdi

## Ai Grünen 55 deputati e probabilmente 4 ministri, uno in più che nel gabinetto uscente

di hanno scoperto (per fortuna loro e dell'intera coalizione di sinistra) le virtù della «personalizzazione» un tempo tanto aborrita. Ma negli ultimi

anni, sempre dietro la parola suadente e autorevole di Fischer, avevano scoperto anche che davanti a cose come una guerra di aggressione, la

pulizia etnica, il terrorismo non c'è pacifismo cieco che tenga. E allora hanno digerito l'intervento in Kosovo («Cosa facciamo dopo Srebreni-

ca?», chiedeva Fischer. Difendiamo i nostri principi o salviamo delle vite umane?) e quello in Afghanistan. Nelle ultime settimane hanno apprezzato

il loro leader che gli spiegava quanto fosse importante essere al governo quando si può lavorare per una soluzione negoziata del conflitto

mediorientale, e non hanno avuto niente da ridire quando l'ex-enfant terrible della sinistra tedesca li metteva in guardia contro l'antiamericano spiegando che senza gli Usa non ci sarà pace né stabilità a Gerusalemme e nel mondo arabo.

La mutazione si è compiuta, e ha trovato il suo premio nel voto di domenica. Voto che Fischer chiedeva papale papale «per fare il ministro degli esteri ancora quattro anni», senza infingimenti. Addio quindi al radicalismo ecologico che li vide nascere nel '79, entrare al Bundestag per la prima volta nell'83, accapigliarsi ai con-

gressi tra «realisti» e «fondamentalisti», fino alle assise del marzo scorso nelle quali hanno finalmente accettato la presenza militare americana in Europa ponendo un solo limite di principio: che l'obiettivo finale resti la riduzione del potenziale militare. Nessuna voce critica, al loro interno, nemmeno sul fatto che nei suoi comizi Fischer abbia volutamente glissato sul non pronunciato da Schröder contro l'intervento americano in Iraq, limitandosi a darne conto senza brandirlo come una bandiera né vantarlo come un risultato della cultura pacifista. Oggi i verdi appaiono uniti dietro al loro leader così particolare. Anche nel nuovo gruppo parlamentare non sembrano esserci voci dissonanti, tranne quello Ströbele, che ha ritrovato il suo scranno, noto per essere uno degli ultimi e più sfegatati «fondamentalisti» della galassia ecologico-pacifista tedesca. Di Schröder pensano bene, dicono i sondaggi: apprezzano il fatto che li abbia scollati e che abbia portato in porto riforme color verde, più che rosso. Adesso, con quell'8,6 determinante per la rielezione del cancelliere, chiederanno con ogni probabilità un ministro in più. Vorrebbero che la loro delegazione governativa contasse quattro rappresentanti, e non più soltanto tre. Non dovrebbe essere una trattativa troppo difficile.

### Svezia, ecologisti delusi da Persson

I Verdi svedesi ci ripensano. Insoddisfatto delle proposte di Goran Persson, leader socialdemocratico e primo ministro uscente - vincitore delle elezioni del 15 settembre - il partito ambientalista annuncia che prenderà «seriamente» in considerazione l'offerta di liberali, centristi e cristiano democratici: si potrebbe così consolidare una maggioranza di centro-destra.

Il nodo resta quello della partecipazione al governo. I Verdi hanno i seggi determinanti per offrire una maggioranza all'uno o all'altro blocco parlamentare, ma vogliono entrare nell'esecutivo. Se Persson insiste per una riedizione del monocolor socialdemocratico (con appoggio esterno di Verdi e Sinistra), sono pronti ad «esaminare» le offerte dei partiti non-socialisti che invece «sarebbero interessati ad offrire responsabilità ministeriali».

La trattativa con Persson comunque non è interrotta: si continuerà a discutere, ma le risposte ricevute finora restano «deludenti», l'attribuzione ai Verdi e alla Sinistra (ex comunisti) di poltrone da sottosegretario in alcuni ministeri (esclusi Esteri e Difesa). Troppo poco per i Verdi, che pure in campagna elettorale avevano promesso che «mai avrebbero governato con liberali e cristiano democratici». Persson non può accontentarsi: «Un partito che vuole abolire la Difesa e chiede l'uscita della Svezia dall'Unione europea, non posso farlo partecipare al mio governo», ha detto.



Joschka Fischer saluta i propri sostenitori

### Mai così alto il numero di donne al Bundestag

Nel nuovo Bundestag uscito dalle elezioni di domenica in Germania vi sono più donne, e la presenza femminile è la più alta mai registrata finora. Dei 603 deputati di cui si compone la Camera Bassa del parlamento, 190 sono donne, pari a una percentuale del 31,5%. Nella passata legislatura il quorum femminile era stato del 30,9%. Con ciò il parlamento tedesco si piazza per presenza femminile all'ottavo posto a livello internazionale, una classifica che vede ai primi posti i paesi scandinavi. Per ciò che concerne i vari partiti, il più «femminista» è quello dei Verdi con il 58,2% di deputati donne, segue la Spd col 37,5%, le Unioni Cdu-Csu con il 22,2%, e i liberali Fdp con il 21,3% di deputate donne. In Italia la presenza femminile in Parlamento raggiunge uno scarso 10%. Secondo Marina Piazza, presidente della Commissione nazionale parità della Presidenza del Consiglio, il dato tedesco «smentisce il luogo comune delle candidature femminili penalizzanti ai fini del voto, e al contrario conferma che, quando le forze politiche sono capaci di riconoscere l'importanza delle donne, queste vengono premiate anche dagli elettori».

Baghdad è stata la legittimazione del consenso dato, invece, per gli interventi militari in Kosovo e in Afghanistan. Vuol dire semplicemente che non siamo vassalli. Quando gli Usa sono stati attaccati l'11 settembre, non c'è stata esitazione nell'essere con loro. È stata una decisione giusta. Ma quando gli americani sbagliano, noi dobbiamo dire di no. Questo non è pacifismo ma si tratta di una posizione strategica e politica. Una posizione che sostiene: Usa e Europa sono due partner autonomi, con visioni differenti del mondo e con libertà di decisione. E non soltanto con la libertà di dire solo ed esclusivamente di sì agli Usa».

**Adesso c'è il problema di ricucire con gli Usa. Il segretario alla Difesa, Rumsfeld, ha detto che i rapporti sono stati "avvelenati".**  
«Ma no. Si parla e tutto si aggiusta. E, poi, la signora ministro della giustizia è stata mandata via per quelle stupidaggini che ha detto...Ma, per quanto riguarda l'Iraq, non ci si può costringere ad accettare una strategia di attacco preventivo. Gli Usa non possono decidere da soli ciò che è giusto e ciò che è sbagliato».

### l'intervista

Daniel Cohn-Bendit



DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**STRASBURGO** Seduto al «bar della stampa», al piano di sotto dell'emiciclo del parlamento europeo, Daniel Cohn-Bendit, 57 anni, il mitico Dani il Rosso del Maggio francese, mangia a veloci cucchiaini il suo yogurt e beve un caffè con ancora più fretta. Ma è felice. È, come sempre, un torrente in piena. Figurarsi se non tracima quando c'è da analizzare la vittoria della sinistra in Germania e, soprattutto, spiegare il valore dell'impronta dei Verdi, il suo partito, nella coalizione che resta alla guida del paese più grande d'Europa. Dunque, onorevole Cohn-Bendit, cominciamo così: perché ha vinto la coalizione uscente di Schröder e Fischer? Il copresidente dei deputati europei Verdi fa la faccia di chi ha voglia di dire: non l'hai ancora capito? E ti predisponi a ricevere una lezione lughissima. Invece, Dani il Rosso, nel giorno della vittoria, o meglio della «grande soddisfazione politica», risponde semplice semplice. Così: «Perché la coalizione tedesca ha funzionato come un'alleanza. Tutto qui».

Secondo l'eurodeputato francese sull'esito elettorale più dei programmi ha influito l'immagine di unità offerta dagli alleati di governo

## «Hanno vinto perché non hanno mai litigato»

### Come sarebbe?

«Certamente, come ho detto. La coalizione tra socialdemocratici e verdi ha funzionato, e bene, come deve fare un'alleanza. Non è successo come in altri Paesi dove le forze della sinistra perdono la metà del loro tempo a criticarsi l'un l'altra».

**L'unità è, indubbiamente, un fattore molto importante. Però ci dovrà essere anche dell'altro in questa riaffermazione della sinistra al governo della Germania, o no?**

«Naturalmente. Io direi in questa maniera: il risultato tedesco è frutto di un voto culturale. La maggioranza degli elettori ha fatto una scelta di campo

precisa, ha preferito una visione del mondo moderna. Anche quanti erano contrari o non avevano condiviso alcune decisioni del governo, alla fine hanno preferito la nostra visione di società».

**Qual è la visione di società che fa vincere la sinistra oggi in Europa? In Germania come s'è tradotta questa visione nel voto?**

«Abbiamo bisogno di una società aperta ma che sia anche capace di proporre delle riforme sociali e ambientaliste. Oggi queste due esigenze camminano di pari passo e non sono affatto in contrasto tra loro. Questa sì che è una visione moderna della società».

**Questa è una carta vincente da**

### estendere in Europa?

«Penso proprio di sì. Credo che si tratti di una visione moderna che sta dentro quest'Europa. Può e deve valere anche per l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e così via. Perché no?».

**Eppure il voto ha spaccato in due il paese...**

«Ma accade sempre. La sinistra è maggioranza e governerà. Senza alcun problema. Al contrario di quello che è accaduto alla sinistra italiana».

### In che senso?

«La sinistra italiana ha perduto contro Berlusconi perché non aveva un'idea di progetto e di governo in comune ma si è presentata come una sommatoria di progetti differenti. Così

non funziona. E, poi, come ho già detto, all'interno della sinistra non è stata seguita la regola d'oro del rispetto reciproco. In Germania, la coalizione ha ripreso a risalire nei sondaggi quando è apparso chiarissimo che le sue componenti hanno dimostrato che volevano vincere insieme».

**Si vince, però, anche con i programmi.**

«Non lo nego. Tuttavia, gli elettori stanno appresso ai programmi se c'è anche un elemento, come dire?, di passione per chi glieli propone. Se manca la passione, hai voglia...La sinistra italiana, torno a ripetere, con le sue divisioni non è sembrata troppo simpatica. Quella tedesca invece sì. Ci vogliono i

programmi, c'è bisogno delle emozioni, devono esserci le persone che trasmettano tutto questo. Insomma, i leader».

**Chi è Gerhard Schröder e chi è Joschka Fischer?**

«Il cancelliere è un socialdemocratico moderno che ha un'intuizione incredibile nella società della comunicazione. Lui sa parlare alla gente. Il ministro degli Esteri è un uomo che ha un senso della politica e della strategia straordinaria».

**Quanto ha pesato la scelta pacifista di Schröder e Fischer? Il no agli Usa per l'attacco all'Iraq...**

«Non è stata una scelta pacifista. Dire no alla politica americana verso

**E**ra il 1984, Joschka Fisher, primo deputato verde eletto in Parlamento si presentò all'inaugurazione in scarpe da tennis, jeans scoloriti, maglietta bianca e Rayban agli occhi. Secco come un fringuello, fu secco anche il suo primo discorso. Rivolto al vice-presidente del Bundestag Richard Sticklen, durato tre secondi. Il tempo di dire: «Con il suo permesso, signor presidente, lei è uno stronzo». L'uomo che tutti indicano come il vincitore di queste ultime elezioni in Germania, a quell'epoca era ancora una specie di rivoluzionario, ma forse aveva già letto Erich Fromm, un suo conazionale che a quei tempi andava molto di moda e proclamava: «Il rivoluzionario che ha successo è uno statista, quello che non ha successo è un criminale». Nella biografia di Fisher una sola cosa è certa, lui non voleva diventare un criminale. All'inizio era solo un tassista molto intelligente. Venne fuori nel '68, a diciannove anni, diventando uno dei leader della contestazione, abitava in una Comune con Daniel Cohn-Bendit, quello

## Joschka, con lui il '68 è diventato adulto

GIANCESARE FLESCA

che Charles De Gaulle aveva definito, per le sue imprese nel maggio francese, «un petit juif allemand», un piccolo ebreo tedesco. Ora che è diventato uno dei maggiori statisti europei, Joschka non rinnega il suo passato, si limita a prenderne le distanze. Ma dice di aver sempre rifiutato la lotta armata, limitandosi a occupare case e a rispondere con le sassiate alle cariche della polizia. Quando l'anno scorso il settimanale Stern ha pubblicato una foto che lo mostrava intento a picchiare un poliziotto di nome Rainer Marx durante violenti scontri avvenuti nel '73 a Francoforte, lui si è detto pronto ad incontrarlo per chiedergli scusa. Il poliziotto ha ringraziato, ma ha evitato l'incontro, dichiarando: «Tenuto

conto dei suoi meriti politici va perdonato». Per quanto la stampa conservatrice tiri fuori dalla natalina i suoi tracorsi sessantottini, la grande maggioranza dei tedeschi, come l'agente Marx, l'ha perdonato. I sondaggi rivelano che già da qualche anno è lui l'uomo pubblico preferito. Ora fa la politica estera della Germania con ferma moderazione, come si direbbe da noi. Per la prima volta ha consentito l'intervento di soldati tedeschi durante il conflitto bakamico. Ha sostenuto anche, ma con qualche ri-

serva, i bombardamenti americani in Afghanistan. Ma già da un anno sostiene che la Germania non consentirà mai a un'operazione militare in Iraq, trasmettendo la sua convinzione al cancelliere Schröder. Adesso vive con la quarta moglie Nicola Leske, supera facilmente lo scandaletto sollevato da chi lo accusa di aver speso 800 milioni contro gli 80 previsti per una trasferta in Sudafrica. Ha smesso i jeans, veste Cerruti. E il barattolo d'inchiostro rosso che nel '99 al congresso dei Verdi di Bielefeld gli

hanno lanciato contro dalla platea i super-pacifisti del partito gli ha rovinato appunto un vestito di Cerruti, perforandogli un timpano e, pare, la coscienza. In effetti quando dalla sinistra extraparlamentare era trasmigrato fra i Grünen non si sarebbe mai sognato un congresso del partito fortemente protetto da polizia e guardie del corpo, come non avrebbe mai pensato che il primo governo rosso-verde della storia tedesca si potesse imbarcare in una guerra. Ma i tempi cambiano. Dopo l'incidente Ludger Volmer, ex campione degli anti-militaristi tedeschi, è salito sul palco e gli ha stretto la mano platealmente. In quel congresso, Fisher ha superato se stesso. «Chiamatemi pure guerrafondaio», ha gridato dal

palco, «e il vostro prossimo passo sarà di proporre per Milosevic il premio Nobel per la pace». Alla fine ha avuto la meglio e si è conquistato una «standing ovation» di cinque minuti buoni. La verità è che nella lotta fra «realos» e «fundis» che si svolge da sempre nel partito Verde, il ministro degli Esteri tedesco, capo dell'ala realista ha avuto la meglio sui fondamentalisti, diciamo pure sui padri nobili dell'ambientalismo. Entrando al governo nel '98, ha compiuto quella che il settimanale liberale Die Zeit, ha definito una «Kulturbruch», una radicale svolta culturale grazie alla quale i Verdi «sono ancora piccoli, ma adulti». Se la media borghesia è diventata il principale serbatoio di voti dei Grünen perché si compia-

ce di questo cambiamento, grazie al quale alcune idee di un tempo sono state accantonate (i verdi non chiedono più la benzina a cinquecento lire come facevano agli inizi, hanno rinunciato al violento anti-nuclearismo di un tempo, mantengono buone relazioni con le industrie), c'è invece chi grida al tradimento: Jutta Dittfurth, una ex fondatrice che ha lasciato il partito nel '91 dice di Joschka che cambia idee come canottiere, che è avido di potere, che ha rovinato il partito. «I Verdi di un tempo combatterebbero contro i Verdi di oggi». Com'erano i Verdi degli albori ce lo raccontava nell'87 un'altra fondatrice, Petra Kelly: «Romantici del ritorno alla terra, sbandati, giovani anarchici, maturi pacifisti cristiani, vecchiette che adorano il giardinaggio, i Verdi di Amburgo sono ossessionati dall'idea di disarmare la polizia, quelli di Baviera preferiscono la macrobiotica». Il Kulturbruch di Fisher ha avuto il merito (ho la colpa?) di trasformare questo caravanserraglio in un partito sempre meno di lotta e sempre più di governo.





Segue dalla prima

È vero, la Spd perde il 2,4 rispetto al '98. Ma due mesi fa la davano indietro di dieci punti almeno, come davano il suo campione per un pugile suonato e con un piede fuori dal ring. Quello socialdemocratico, inoltre, sarà il gruppo più numeroso al Bundestag: 251 parlamentari, contro i 248 dei conservatori. Più 55 verdi, che in quell'aula tutt'insieme nessuno aveva mai pensato di poter vedere.

Insomma Gerhard Schröder non ha rubacchiato nulla, non è una specie di indebitato vincitore della gara elettorale più incerta del dopoguerra tedesco. Così come Edmund Stoiber non ne è il vincitore morale, come aveva voluto dare ad intendere per tutta la serata di domenica. Undici seggi di vantaggio dicono che la coalizione rossoverde è stata riconfermata dall'elettorato, il resto sono solo speculazioni. Anche Kohl governò con due o tre seggi in più, e Adenauer addirittura con uno solo. Stoiber, dal canto suo, ha perso la sfida: respinto con perdite. Tant'è vero che da ieri la presidente della Cdu Angela Merkel presiede anche il gruppo parlamentare: un cumulo di mandati che le dà poteri assoluti sul partito. Vuol dire che Edmund Stoiber torna a Monaco, e che da lì verosimilmente, come egli stesso aveva del resto preannunciato, non si muoverà più. L'assalto della Baviera a Berlino è fallito, e Stoiber tornerà ad essere quel governatore regionale che è sempre stato.

Ciò detto, il cancelliere avrà di che rimboccarsi le maniche e di che scalare le montagne. Ieri ha affrontato di petto il problema di maggiore e bruciante attualità: i rapporti con gli Stati Uniti. Per prima cosa ha dato notizia del fatto che la signora Herta Daeubler-Gmelin, il suo ministro della Giustizia, non sarà riconfermata nell'incarico. Schröder le ha imposto le dimissioni, dopo la tremenda gaffe con la quale la signora aveva paragonato Bush e Hitler e le sue per niente convincenti smentite. Il cancelliere è stato tanto severo quanto galante: «Che sul terreno della politica estera ci sia ancora gente capace di trarre le conseguenze, è cosa umanamente perbene e degna di rispetto». Le dimissioni della Daeubler-Gmelin, nonché la conclusione della campagna elettorale, significano un ripensamento a quel «nein» inviato a George Bush a proposito dell'Iraq, magari una sfumatura di disponibilità verso Washington? Neanche per idea. Quel no - ha detto ieri Schröder - resta tutto intero. E ha anche invitato «i nostri partner a badare bene a questa posizione e a capirne bene il contenuto». L'avvertimento non può essere più chiaro di così: parlava a Bush, ma anche e soprattutto agli alleati europei. Schröder alla Berliner Republik ci crede, e la vuole adulta e di

Tanto poco Stoiber è il vincitore morale di queste elezioni che la Merkel accresce molto il suo potere nella Cdu

“ Con poco meno di novemila schede in più rispetto ai conservatori la Spd rimane il primo partito di Germania ”



Le maggiori difficoltà verranno dall'economia Il più grande sindacato tedesco ha già chiesto di rendere più flessibile il Patto europeo di stabilità

# Iraq, Schröder vittorioso non ci ripensa

Ripete il no all'attacco e fa intendere a Bush e alleati che la Germania reclama autonomia



Il cancelliere Gerhard Schröder

peniero autonomo, soprattutto sulle «questioni esistenziali» come la guerra. Il primo a capire l'antifona è stato Donald Rumsfeld, che un paio d'ore dopo da Varsavia, dovranno riuniti i ministri della Difesa della Nato, accusava il cancelliere di avere «avvelenato i rapporti» con Washington nel corso della campagna elettorale. Parole pesanti, termini che non erano mai intercorsi tra i due paesi dal '45 in poi. Schröder non ritiene di aver compiuto alcun delitto di lesa maestà: il suo «no», ha

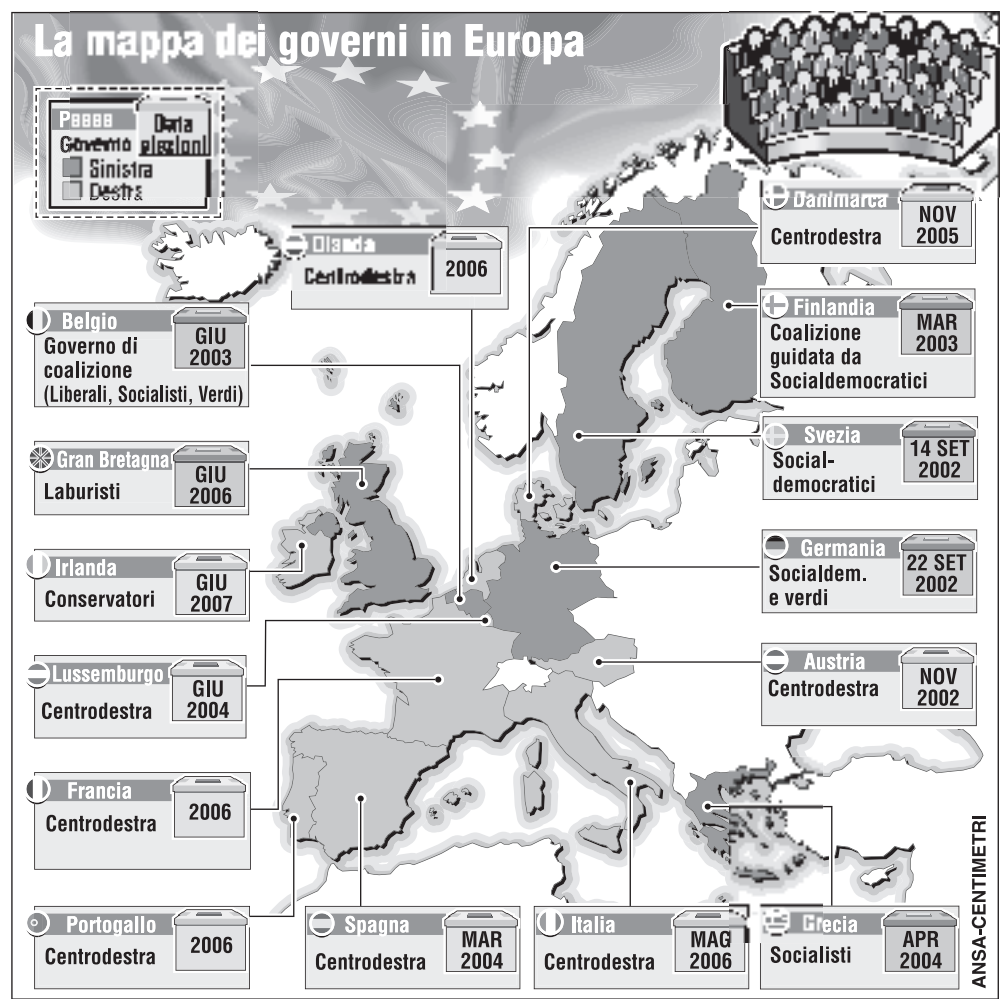
spiegato, è politico e strategico, oltre che attento all'interesse nazionale. Sarà per questo che nel tardo pomeriggio Schröder aveva ricevuto le felicitazioni da mezzo mondo, a cominciare da Vladimir Putin, tranne che dalla Casa Bianca. Paradossalmente, a far da paciere appare più indicato Joschka Fischer: perfettamente allineato con il suo cancelliere, ma anche capace di ricordare «i rapporti tradizionalmente positivi» con gli Usa e la necessità di «proseguire» su quella strada. Parole non impegnati-

ve, come si vede, ma che in questo contesto di fibrillazione appaiono tra le più distensive sentite nelle ultime settimane. Restando sul piano dei rapporti internazionali, tra i più delusi del risultato elettorale (a parte i vari Berlusconi e Aznar) è senz'altro Jacques Chirac. Aveva ricevuto Stoiber all'Eliseo in pompa magna (vero è che in primavera Schröder aveva ricevuto Jospin al Reichstag, in piena corsa per le presidenziali) e i due avevano concordato grandi festeggiamenti per il 40° anniversario

del trattato dell'Eliseo, vero atto di nascita dell'asse franco-tedesco, che oggi appare evaporato. Più pragmaticamente, con Stoiber il presidente francese contava su un accordo per il finanziamento della politica agricola comune, che Schröder non intende più innaffiare con denari tedeschi. È un dossier di grande delicatezza in vista dell'allargamento, e nel contempo la conditio sine qua non per un rilancio dei rapporti tra i due paesi, e quindi della dinamica comunitaria. Più politicamente, Chirac (come del resto faceva Mitterrand) guarda con sospetto ad una Germania non più così arrendevole nelle relazioni internazionali: la Berliner Republik, della quale Schröder è l'araldo più di quanto non lo sarebbe stato Stoiber, non gode di buona stampa oltre Reno.

Ma ciò che turba di più i sonni del cancelliere è il difficile inverno alle porte. Sono numerosi gli economisti che prevedono, da qui alla fine dell'anno, un incremento di circa 300mila disoccupati, che andrebbe frenata da un'altra scadenza elettorale importante: in febbraio si vota in Essen e in Bassa Sassonia, in quella Hannover da dove Schroeder mosse i primi passi politici. Il cancelliere, da parte sua, ripone tutte le sue speranze sulle conclusioni della «commissione Hartz», che hanno per obiettivo nientemeno che il dimezzamento della disoccupazione da qui al 2005: privatizzazione parziale delle agenzie di collocamento, accrescimento della mobilità per chi cerca lavoro, emersione del lavoro nero e, per quanto riguarda l'est dove i senza lavoro sfiorano il 20%, un prestito - garantito dallo Stato - di 150 miliardi di euro per la creazione di un milione di posti di lavoro. La Bundesbank ha già aggrottato le sopracciglia, temendo uno squilibrio delle finanze pubbliche. Forse Schröder ridurrà le dimensioni dell'iniziativa, ma su quanto propone la commissione Hartz intende muoversi con molta fretta. Per finire, sono in molti a pensare che, contrariamente a quanto sostiene il ministro Hans Eichel, la Germania non manterrà l'obiettivo imposto dal Patto di stabilità. A quel punto la Commissione di Bruxelles dovrà mandare l'umiliante lettera di richiamo, primo passo verso eventuali sanzioni, che si manda ai cattivi allievi. Quella stessa lettera che Schröder aveva rifiutato qualche mese fa battendo i pugni sul tavolo di Romano Prodi. Ma già la Ig Metall, il più grande sindacato tedesco, ha già chiesto ieri con un comunicato che in quel Patto venga introdotta maggiore flessibilità e che per farlo si firmi un nuovo Trattato. La strada di Schröder è in salita, ma non certo a causa dei rapporti di forza creatisi al Bundestag.

Gianni Marsilli



## «Bush come Hitler»: Herta Daeubler-Gmelin non sarà più ministro

Herta Daeubler-Gmelin, ministro della Giustizia tedesco, ha inviato una lettera al cancelliere Gerhard Schröder affermando di «non essere più disponibile a ricoprire un incarico nel nuovo governo». Lo ha annunciato lo stesso Schröder, per il quale si tratta «di una decisione degna di rispetto ed adeguata viste le circostanze». Di recente Daeubler-Gmelin è stata oggetto di forti critiche per aver paragonato i metodi del presidente Usa Bush rispetto all'Iraq a quelli di Hitler. Successivamente aveva smentito, ma ormai il caso era scoppiato, tanto da costringere Schröder a mandare una lettera chiarificatrice a Bush.

Herta Daeubler-Gmelin è nata nel 1943 a Bratislava. Avvocato di formazione, specialista nei diritti dell'uomo e professore onorario all'Università libera di Berlino, dopo i primi passi nella politica comunale, nel 1965 entrò nelle file dell'Spd e a soli 29 anni, nel 1972, divenne la più giovane deputata del Parlamento. Molto loquace, determinata, diligente, a tratti severa, ha fatto parte della direzione socialdemocratica nel 1979 per divenire nel 1988 la prima donna vice presidente della Spd. Ha mantenuto l'incarico fino alla fine del 1997. L'anno successivo ha conquistato il mandato diretto per le elezioni nel collegio di Tubinga.

Undici seggi di vantaggio danno al cancelliere sufficiente tranquillità Adenauer ne ebbe uno solo

## l'intervista Angelo Bolaffi

Il politologo: Stoiber non è riuscito a convincere gli elettori che solidarietà e rispetto ambientale contassero meno dello sviluppo economico

# «Il voto dei tedeschi ha privilegiato i valori»

**Cinzia Zambrano**  
Nelle elezioni di domenica i tedeschi hanno scelto «un voto di valore» e non «di interesse». E anche se Stoiber prometteva un risveglio economico, gli elettori hanno deciso di dare continuità ai temi cari alla coalizione rosso-verde, dall'ecologia, all'eguaglianza a una politica non necessariamente pacifista, ma critica verso alcuni atteggiamenti Usa. È l'opinione di Angelo Bolaffi, politologo, germanista e docente di Filosofia politica all'Università La Sapienza di Roma.  
**Come giudica il risultato elettorale in Germania?**  
«È un risultato rilevante per tutta una serie di motivi. Primo, perché è la riconferma della coalizione rosso-verde, grazie soprattutto alla vittoria dei Verdi. E poi ha dimostrato una cosa: nonostante Stoiber si sia presentato co-

me colui che avrebbe migliorato la condizione economica e nonostante Schröder non abbia mantenuto la promessa di ridurre la disoccupazione a 3,5 milioni di persone, gli elettori tedeschi hanno preferito quello che un commentatore tedesco ha definito «un voto di valore» anziché un «voto di interesse», identificandosi con i valori rappresentati dalla coalizione rosso-verde: l'ecologia, l'eguaglianza, una politica non necessariamente pacifista, ma certamente critica verso certi atteggiamenti degli Stati Uniti.  
**La riconferma del governo rosso-verde in Germania viene a poco più di una settimana dalla vittoria socialdemocratica in Svezia. La sinistra in Europa rialza la testa?**  
«Esistono al momento due Europe: quella protestante, del nord, che di fronte ai problemi posti dalla globalizzazione e dallo sviluppo sostenibile continua a votare socialdemocratico e sceglie una soluzione che tiene ancora fermi i valori universalistici, e l'Europa del sud, cattolica, nella quale la tradizione socialdemocratica non ha mai avuto una grande forza. In Germania inoltre, paese da cui si pensa sempre possano venire spinte in qualche modo destabilizzanti, si è affermato un voto di estrema stabilità: i partiti di estrema destra non hanno pra-

ticamente raccolto voti».  
**Anche i post-comunisti della Pds, eredi di Honecker, hanno avuto una pesante sconfitta, non superando la soglia del 5% per entrare in parlamento.**  
«È vero. In questo caso c'è stato una sorta di riassorbimento del fenomeno della Pds, che definisco come un "leghismo rosso", riassorbito nella dialettica democratica precedente, che era rappresentata dai quattro partiti: Spd, Cdu-Csu, Verdi e Fdp. C'è da dire inoltre che nessuno di questi partiti - salvo il liberale Möllemann che è stato poi duramente punito - ha ritenuto lecito fare ciò che è stato fatto in altri paesi d'Europa, con Le Pen, Haider, Berlusconi: usare argomenti populisti per raccogliere voti. È un grande insegnamento democratico per l'Europa. I tedeschi, per primi sanno, che con il populismo si vincono le elezioni ma non si governa».

**I Verdi hanno vinto la loro scommessa, e se la coalizione rosso-verde è stata riconfermata è grazie a loro. Ma influente è stato anche il secco «no» di Schröder ad un attacco contro l'Iraq...**  
«Schröder è un grosso animale politico: ha intuito che c'era un problema, ma non aveva ancora una risposta. Però non basta dire semplicemente «no». Bisogna vedere cosa fa l'Europa, perché la Germania non può seguire una posizione unilaterale. Certo è, comunque, che questo risultato rafforzerà la posizione di Schröder e Fischer che potranno a questo punto riaprire la mano e stanare i falsi amici dell'America».  
**Con Schröder al governo, secondo lei ci sarà una Germania distante da Washington?**  
«Da questa Washington si, soprattutto se continuerà ad avere questo tipo di politica. Quello che bisogna evitare è confondere la critica agli Usa con l'an-

ti-americanismo, che in Germania ha un'antica e pessima tradizione. Si deve dare atto a Fischer di non aver mai cavalcato una sorta di neo populismo anti-americano. È ferreo, critica fino in fondo la strategia militare e politica di Bush, mai non ha mai ceduto alle lusinghe del populismo anti-americano. Fischer sa che da ministro degli Esteri toccherà a lui ricucire in qualche modo

lo strappo con gli Usa, difendendo al tempo stesso l'autonomia di scelta dei tedeschi e speriamo dell'Europa».  
**Dopo il voto in Svezia e Germania, si profila all'orizzonte (il 24 novembre) quello in Austria, dove i sondaggi continuano a dare in calo il partito nazionalista di Jörg Haider. Una previsione?**  
«Intanto rileviamo che il primo governo su cui si è modellato quello di Berlusconi, cioè l'alleanza tra moderati e populistici, è fallito. È un pessimo campanello d'allarme per il governo Berlusconi, dimostra che non si può scherzare con il fuoco del populismo. Oltretutto, mentre in Austria c'era una forza moderata che tentava di frenarlo cercando altre alleanze, Berlusconi il populismo se l'è portato dentro Forza Italia. In Austria, il primo ministro austriaco è stato coraggioso nel dichiarare le nuove elezioni, rischiando grosso. Credo verrà premiato».

L'Austria andrà alle urne in novembre e i sondaggi danno i populistici xenofobi di Haider in netto calo



Roberto Rezzo

**NEW YORK** La Casa Bianca ostenta gelo nei confronti di Berlino e la rielezione del cancelliere Gerald Schröder non viene festeggiata neppure per buona educazione. «Schröder ha molto lavoro da fare per riparare ai danni arrecati ai rapporti fra Stati Uniti e Germania», ha fatto sapere in condizioni di anonimato un alto funzionario dell'amministrazione Bush. Nonostante i tentativi di riconciliazione e le scuse presentate dai tedeschi, bruciano ancora le dichiarazioni dell'ex ministro della Giustizia, Herta and Paul Amirian, che aveva paragonato la strategia dell'attacco preventivo sposata da Bush alla politica di Adolf Hitler.

«Non ho nessun commento da fare sul risultato delle elezioni tedesche - ha dichiarato il segretario del Senato Usa, Donald Rumsfeld, a Varsavia per il vertice della Nato - Ma posso dire che il modo in cui è stata condotta la campagna elettorale ha avuto l'effetto di avvelenare le relazioni». La prima ad utilizzare la parola «veleno» a proposito dei rapporti diplomatici con la Germania era stata Condoleezza Rice, consigliere speciale del presidente per la sicurezza, che in un articolo pubblicato dal *Financial Times* chiedeva polemicamente: «Come è possibile utilizzare il nome del presidente Bush e quello di Hitler nella stessa frase? Soprattutto in considerazione del debito di riconoscenza che la Germania ha nei confronti degli Stati Uniti per l'aiuto prestato nel mettere fine al nazismo».

«Per quasi un decennio abbiamo pensato che la Germania muovesse nella giusta direzione - ha dichiarato Ronald Asmus, ex funzionario del dipartimento di Stato Usa - Abbiamo pensato che la Germania si fosse lasciata il passato alle spalle, ma adesso c'è un serio punto interrogativo. Ci si domanda se la Germania possa essere considerata

“ Un alto funzionario della Casa Bianca: Schröder dovrà fare molto per riparare ai danni arrecati alle relazioni fra i nostri due paesi ”



Il presidente della commissione Esteri del Senato, Joseph Biden, getta acqua sul fuoco: ho fiducia in Powell, la crisi sarà rapidamente superata ”

## Rumsfeld: con Berlino rapporti «avvelenati»

Washington non digerisce l'ostilità del governo tedesco alla guerra contro Baghdad

un partner affidabile in tema di politica internazionale. Il dubbio non assale non solo gli americani, ma anche gli europei».

Philip Gordon, ex-esperto di politiche europee della Casa Bianca e membro della Brookings Institution, è convinto che Schröder, con

la sua ostinata opposizione a qualsiasi intervento militare in Iraq, abbia messo la Germania in una condizione di anomalia rispetto all'Europa e

fatto arretrare il processo di normalizzazione iniziato dopo la Guerra Fredda che avrebbe dovuto restituire a Berlino un ruolo internazionale

di primo piano. «La Germania è molto distante dalla partnership nella leadership che George Bush senior le aveva offerto dieci anni or

sono - ha affermato Gordon - Ma c'è anche una lezione per l'unilateralismo dell'amministrazione americana: si paga sempre un prezzo a ignorare gli alleati».

È convinto che si tratti solo di una nuvola passeggera il presidente della commissione Esteri del Senato Usa, Joseph Biden: «Le relazioni fra Stati Uniti e Germania sono fondamentalmente solide. Non è accaduto nulla che non possa essere rimediato. Ho piena fiducia nelle capacità diplomatiche del segretario di Stato, Colin Powell. La crisi che si è aperta con Berlino sarà rapidamente superata».

Il *Washington Post* ieri ha cercato di tranquillizzare i lettori convinti che la Germania sia diventato un Paese anti americano. L'opposizione di Schröder ad un'azione in Iraq ha fatto certo guadagnare qualche preferenza, ma «i veri responsabili dei risultati sono i partiti minori: la debolezza dei liberali della Fdp rispetto alle percentuali raggiunte dai Verdi anno deciso il voto». Sulla questione irachena il quotidiano della capitale è molto possibilista: «Schröder ha parlato a una nazione pacifista per distinguersi dagli avversari conservatori. La domanda oggi è se il cancelliere manterrà le promesse». È opinione diffusa tra gli osservatori a Washington che la posizione del cancelliere sull'Iraq, vinta la sfida elettorale, sia destinata ad attenuarsi e che una mediazione dovrà essere raggiunta con gli alleati internazionali. Il *New York Times* parla di un trionfo dei Verdi tedeschi, attribuito alla figura «giovane, onesta e schietta» di Joschka Fischer e definisce il risultato delle urne «un'amara delusione» per il cristiano sociale Edmund Stoiber. Il conservatore *Boston Globe* non fa mistero della sua contrarietà per la rielezione di Schröder: «Le elezioni tedesche hanno portato a una svolta negativa - si legge in un articolo a firma di Charles M. Sennot - Quella di ieri è stata un'elezione combattuta che ha portato a un pessimo risultato».

### Liberali ko, si dimette dirigente antisemita

Messo sotto accusa dai suoi stessi colleghi per i deludenti risultati del partito nelle elezioni parlamentari di domenica scorsa - determinanti per l'insuccesso della coalizione guidata da Stoiber - si è dimesso Juergen Moelleman, vice presidente dei liberali del Fdp, partner di minoranza mancato dei cristiano-democratici. In maggio Moelleman aveva scatenato un vespaio di polemiche per le critiche rivolte a Israele e ai vertici della comunità israelitica tedesca, che lo avevano tacciato di anti-semitismo. Era stato costretto a porgere pubblicamente le proprie scuse, ma ormai il danno era fatto. Negli ultimi giorni della campagna elettorale la questione è tornata a galla e alla fine il Fdp ha raccolto solo il 7,4%, malgrado nei mesi precedenti il partito avesse raggiunto il 13 per cento nelle intenzioni di voto.

Moelleman ha rimesso l'incarico nel corso di una riunione del direttivo liberale, tenutasi a Berlino per analizzare l'esito del voto. «Mi assumo la mia quota di colpa per il nostro avvilente risultato», ha dichiarato l'ex numero due del Fdp, specificando di riferirsi sia all'andamento a livello nazionale che a quello nel Nord Reno-Westfalia, il land in cui è responsabile diretto del partito. Le dimissioni, ha spiegato ancora, hanno pure lo scopo di evitare contrapposizioni e lacerazioni interne. Moelleman oltre a essere chiamato in causa dal resto dell'esecutivo liberale, ieri è stato criticato dallo stesso candidato cancelliere sconfitto. Stoiber ha dichiarato infatti che, senza il caso Moelleman il Fdp avrebbe potuto totalizzare oltre il 10% dei suffragi, decisivo per la vittoria del blocco conservatore.



Cartelloni della campagna elettorale vengono rimossi dalle vie di Berlino

## Guerra a Saddam Blair perde colpi

Due ministri si dichiarano apertamente contrari

Cinquanta pagine per spiegare che Saddam è persino peggiore di quello che si potrebbe immaginare, per «confutare senza ombra di dubbio» che l'Iraq possiede arsenali di armi di distruzione di massa e che fa di tutto per procurarsi di più micidiali. Malgrado le premesse, Blair arriva un po' in affanno al dibattito parlamentare di oggi, dove - si prevede - l'uditorio non sarà poi così favorevole a seguire la strada dell'attacco preventivo indicata da Bush. Il dossier tanto atteso su Baghdad, presentato ieri dal premier britannico, non è riuscito a convincere a pieno nemmeno l'esecutivo, riunito a porte chiuse a Downing Street. E a conclusione, un Jack Straw più moderato che nei giorni passati, non ha escluso tra le opzioni possibili anche una «soluzione pacifica». Soluzione remota, certo, ma almeno menzionata.

Il governo è unito, spiegano i por-

tavoce, nessuna grana. Ma proprio alla vigilia dell'incontro due ministri hanno pubblicamente raffreddato i bollori guerreschi del leader laburista. Prima Robin Cook, ex ministro degli Esteri e ora presidente dei Comuni, con un articolo sul Daily Telegraph sabato scorso ha messo in guardia contro la tentazione di seguire Bush senza il pieno appoggio delle Nazioni Unite, limitando un eventuale attacco ad obiettivi militarmente circoscritti:

“ Alla vigilia del dibattito ai Comuni critiche al premier ieri sera nella riunione del gabinetto ”

la distruzione dei soli arsenali, non del regime di Saddam. In ogni caso, Cook sostiene la necessità che il parlamento britannico si esprima con un voto «significativo»: qualcosa di molto diverso dal dibattito conoscitivo atteso oggi ai Comuni.

Nemmeno 24 ore dopo, Clare Short, ministra per gli aiuti allo sviluppo, è stata ancora più esplicita. «Noi non possiamo avere una nuova Guerra del Golfo - dice in un'intervista all'emittente Gmtv - Non possiamo imporre nuove sofferenze al popolo iracheno, ha già sofferto troppo. Sarebbe sbagliato». La ricetta di Clare Short passa attraverso le risoluzioni Onu, Saddam deve applicarle, bisogna fare in modo che lo faccia. I civili iracheni che rischiano di morire sotto le bombe per lei valgono tanto quanto le vittime dell'11 settembre. «Ognuno di loro è prezioso come i 3000 delle Torri gemelle. Non possiamo sa-

crificarli per pareggiare i conti», dichiara.

Difficile ipotizzare che il dossier di Blair sia riuscito a riportare all'ovile i due ministri, espressione nell'ambito del governo di quella che i giornali definiscono la politica estera «etica». Non sembra che le carte messe insieme e vistate dalla Casa Bianca contengano rivelazioni definitive. Ian Duncan Smith, leader conservatore, uscendo da un incontro con Blair, esclude che nel dossier del governo ci sia quella «pallottola d'oro» che potrà impallinare Saddam: nessuna «prova conclusiva», «non una virgola, non una rivelazione in più, nulla che cambi le cose», rispetto al già noto. Nulla che potrebbe essere usato in un'aula di tribunale, tanto per usare le stesse obiezioni che mesi fa vennero sollevate contro un analogo dossier su Bin Laden e Al Qaeda.

Il documento, che stamattina ver-

rà reso pubblico, non pone la questione sul che fare, disegna solo i contorni di una minaccia che sarebbe addirittura ingigantita rispetto all' '98, quando Saddam mise alla porta gli ispettori Onu. Armi terrificanti, prodotte o potenzialmente producibili, questo il rischio iracheno. Missili a lungo raggio in fase di costruzione. Non si menzionano presunti legami con Al Qaeda, ma per Blair nelle carte c'è già abbastanza. Resta da vedere se

“ Oggi sarà reso pubblico il dossier dei servizi segreti britannici sugli armamenti segreti di Baghdad ”

lo sarà anche per i parlamentari.

Robert Wareing, deputato laburista, ha già annunciato per oggi un voto degli eletti del suo partito contrario alla guerra. Voto simbolico, si intende, ma scomodo quanto mai per Blair. Quantificare l'opposizione all'intervento in Iraq nelle file della maggioranza - già i sindacati si sono mostrati gelidi in proposito - è esattamente quello che il premier britannico vorrebbe evitare. Non si va così alla guerra, non con le colombe in prima linea. E certo il premier non deve aver gradito il parere di un veterano della guerra del Golfo, un generale che nel '91 guidava la 7ma Brigata corazzata nel deserto iracheno. «Sono contrario - ha detto al Sunday Telegraph Patrick Cordingley - Sento che è un errore terribile. Non c'è nessuna ragione per inviare delle truppe britanniche in Iraq».

ma.m.

### la stampa estera

— *Financial Times* Per il quotidiano inglese si profila un periodo di «incertezza politica». «L'unificazione 12 anni fa aveva fatto sperare - e temere - nella nascita di un gigante politico ed economico che avrebbe dominato l'Europa e si sarebbe imposto a livello globale». «La Germania che emerge oggi dai risultati elettorali è una creatura del tutto diversa, che ha paura del futuro, che chiude le orecchie ai dilemmi di un conflitto internazionale, che ha un'economia azzoppata dagli effetti dell'unificazione e dalla rigidità che si è auto-imposta negli ultimi 50 anni».

— *Times* Il cancelliere Gerhard Schröder deve ora pensare a come evitare due grandi pericoli: l'inerzia in casa e l'isolamento all'estero. «Schröder - scrive il giornale - non deve sentirsi a proprio agio nel suo nuovo ruolo di leader europeo preferito di Saddam Hussein».

— *Liberation* «Schröder per un pelo», annunciava ieri a tutta pagina il quotidiano francese, mentre Les Echos metteva in rilievo che «la Germania è tagliata in due». Al di là dei titoli di prima pagina, la stampa francese non nascondeva la sua inquietudine per il fatto che il prossimo governo tedesco avrà una maggioranza parlamentare molto esigua e difficilmente sarà in grado di varare un ambizioso programma di riforme e di rilancio economico.

— *Frankfurter Allgemeine Zeitung* L'autorevole quotidiano tedesco ha strillato ieri in prima pagina: «L'unione Cdu-Csu è il partito più forte». Ma quello della Faz non è stato l'unico titolo fuori posto rispetto agli eventi. Quasi tutti i giornali tedeschi, visto l'orario di chiusura, sono stati spazzati dal risultato finale delle elezioni. La «Bild» - tradizionalmente vicina ai conservatori - titolava «Stoiber in vantaggio su Schroeder», stesso titolo della «Sueddeutsche Zeitung» (L'unione è la più forte in parlamento) ma con l'aggravante di una foto di Edmund Stoiber che sorrideva radioso e faceva il segno della vittoria.

La Germania farà la sua parte su riforme e allargamento dell'Unione. Solievo anche per i paesi che entreranno: alcuni rischiavano di ritrovarsi a discutere di antiche ruggini con Stoiber

## Prodi e Chirac soddisfatti. Sanno di potersi fidare del cancelliere

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**STRASBURGO** La lettera con cui Jacques Chirac s'è congratulato con il cancelliere Gerhard Schröder tradisce, forse, più d'ogni altro elemento, la preferenza dell'Eliseo nella contesa per il governo di Berlino. Il presidente francese parla di «bella vittoria elettorale», facendo inghiottire bocconi amari al bavarese Edmund Stoiber che, pure, è della sua parte, un leader del Partito popolare europeo. Ma Chirac, e la Francia, pensano spesso alla convenienza di Paese e a quelle dell'Europa. In quest'ottica, meglio Schröder di Stoiber. Meglio darsi da fare con lo sperimentato leader dell'Spd per tentare di ridare ossigeno al «motore franco tedesco» in una fase delicatissima dell'Unione. Chirac parla di «periodo decisivo», invita il collega a proseguire la «cooperazione

amichevole», a «preparare insieme le prossime scadenze» europee, come i due summit che s'avvicinano, il primo a Bruxelles alla fine d'ottobre, l'altro a Copenaghen, a metà dicembre, per definire l'appuntamento cruciale dell'allargamento. Il cancelliere sembra essere in sintonia. Dice di sì al processo di ampliamento dell'Unione, conferma la scelta di Berlino, rimuove i residui dubbi. E incassa, subito, i ringraziamenti dei paesi-candidati a cominciare dalla Polonia e dalla Repubblica Ceca che nutrivano seri timori sul rallentamento dei negoziati se avesse prevalso la Cdu-Csu di Stoiber per via di antichi contenziosi rispolverati dal centro-destra di stampo bavarese. E, addirittura, esultano i dirigenti della Turchia, paese che s'affanna nella rincorsa all'Europa e che avrebbe visto come un ostacolo insormontabile un avvento al potere della coalizione nero-gialla. La Turchia non sarà tra i paesi che entreranno

presto ma sta intensificando gli sforzi per conseguire, tra qualche anno, un obiettivo storico. È anche Romano Prodi, presidente della Commissione, a cogliere al volo le grandi potenzialità che nascono dalla riconferma alla guida della Germania di Schröder. «Sono impaziente - dichiara Prodi da Copenaghen - di continuare a lavorare insieme per affrontare due sfide fondamentali: l'allargamento e le riforme istituzionali». Prodi ha scommesso sull'ingresso dei nuovi paesi - almeno dieci - e ne ha fatto uno dei punti di prestigio della sua Commissione. Dalla Commissione non traspare alcun sospetto sulla effettiva volontà della coalizione rosso-verde di continuare sulla scelta già intrapresa. L'esecutivo di Prodi è certo che la «Germania sia fermamente ancorata al progetto europeo perché il suo cancelliere ha sempre rigorosamente difeso l'allargamento». Ne sono convinti anche il nuovo

premier olandese, il cristiano democratico Jan Peter Balkenende e il liberale belga Guy Verhofstadt. Dall'Europa, ora si guarda alle prossime scelte di Berlino soprattutto su due fronti. Quello della politica estera e quello dell'economia. Prodi ammette che i dissensi, anche in seno agli europei, su come confrontarsi con la dottrina Bush per l'Iraq ci sono e non vanno nascosti. La posizione tedesca, di netto rifiuto per un avallo ad un'azione preventiva, stride infatti con quella britannica, con quella spagnola e italiana. Prodi dice che si tratta di un confronto «anche bello» quando si parla di guerra e di pace. Ma le divisioni, in assenza di una politica estera e di difesa comune, ci sono e resteranno probabilmente anche per il futuro. Si esclude che la Germania, con Fischer, possa mutare radicalmente la propria posizione lunedì prossimo alla riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue in programma a Bruxelles.

L'altro fronte, quello economico, ha delle scadenze precise. La Germania dovrà giustificare lo sfioramento del tetto del 3% nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. La Commissione si appresta a vagliare, proprio oggi, nella riunione prevista qui a Strasburgo, la situazione del Portogallo. Ma se dici in questi giorni Lisbona, tutti pensano anche a Berlino che ha i conti in pessimo stato, ma anche alla Francia e all'Italia. La Germania in buona (?) compagnia. Ma, è la domanda, anche pronta a chiedere un «addolcimento» del patto di stabilità? Il cancelliere torna a ripetere che lo rispetterà. E Prodi testimonia che «nessuno lo ha chiesto», nessuno dei due leader che si sono contesi la cancelleria. Adesso, per tutti i paesi in sofferenza, a partire dalla Germania, il problema è come affrontare la crisi in presenza dei vincoli europei. Sarà una bella prova. E non solo per Schröder.



DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**COPENAGHEN** Non esita a dissociarsi dalla posizione dell'Unione Europea pur di mostrare ancora una volta quanto è amico di George W. Bush. Si discute di Iraq al vertice Asem di Copenaghen tra i paesi asiatici e l'Europa e Silvio Berlusconi rischia l'incidente diplomatico con il presidente francese Chirac pur di ribadire il suo filoamericanismo assai poco popolare nella Ue, se si escludono la posizione esplicita di Tony Blair e quella più sottotono di Aznar.

Non esita ad invitare gli italiani a spendere senza timori anche se la situazione economica del Paese è quella che è. A «stare sereni» perché adesso rispetto a qualche anno fa «è come andare sul burro» e la spesa pubblica è sotto controllo. A non strapparsi i capelli come fa il loro presidente del Consiglio «che ne ha pochi». Ragiona da «uomo di mercato» lui che non è, e ci tiene a ricordarlo «un politico di carriera» ma che solo un paio di giorni fa, davanti a quanto sta accadendo nell'economia italiana, non aveva esitato a chiedere all'opposizione di lavorare assieme per salvare il Paese dal tracollo. Mistero.

Che Jacques Chirac abbia poco apprezzato il suo intervento Berlusconi è costretto ad ammetterlo. Malvolentieri, ma lo fa. Costretto anche dal fatto che già Romano Prodi aveva fatto sapere che «differenze in seno alla Ue ce ne sono ed è inutile nasconderele» e che «le rotture degli schieramenti sono state confermate, anzi ribadite con molta durezza, con molta franchezza». Italia contro Francia, dunque. Scontro aperto. Con Chirac che ribadisce di essere pronto a sostenere in Consiglio di sicurezza dell'Onu una posizione contraria alla voglia interventista unilaterale degli Stati Uniti e Berlusconi che all'amico George non riesce a negare il suo appoggio. Tanto che in un primo tempo cerca di giustificare il suo discorso che non è piaciuto a Chirac quasi come un'incomprensione del presidente francese di quanto lui ha detto. «Io ho affermato che occorre che il Consiglio di sicurezza dell'Onu doveva produrre una risoluzione senza condizioni, chiara, efficace, tempestiva, risolutiva, che prevedesse l'intervento militare ove non vi fosse stata adempimento ai contenuti della risoluzione stessa da parte dell'Iraq. Altrimenti -ha aggiunto- ho detto che gli Stati Uniti avrebbero agito da soli» pur nella consapevolezza che l'esigenza di interventi preventivi avanzata da Bush «è un principio che non fa parte dei principi del diritto internazionale». Chirac, con cui abbiamo «sensibilità diverse sull'argomento» ha inteso male. «Forse colpa della traduzione in ritardo». E a conferma dell'avvenuto chiarimento riferisce di aver lasciato la sala del vertice «a braccetto del presidente francese». Solita politica della pacca sulla spalla.

Comunque il premier italiano, appena ha potuto, ha trovato il modo di rassicurare pur da lontano Bush. Il suo amico Silvio sarà al suo fianco. «Appoggio agli Usa nel caso decidessero per il first strike? Ci devo riflettere, domani riferirò alla Camera e al Senato» ricorda il premier facendo comprendere che una decisione di questa gravità lui è pronto a prenderla pensando pochi minuti vista la mole di lavoro che si ritrova sul tavolo, a cominciare dal summit sulla Finanziaria che gli occuperà l'intero pomeriggio. Lui, d'altra parte, le idee ce l'ha chiare. Vuole stare dalla stessa parte degli Stati Uniti che potrebbero mollare i pavidi alleati andarsene per i fatti loro. Intervento necessario tanto più se si tratta di salvare il mondo da un nemico pronto a tutto. E come in un film catastrofico ventila l'ipotesi che l'Iraq stia per approntare missili nucleari a lunga gittata. «E se ne arrivasse uno su Manhattan» ipotizza il premier cercando così di assicurare supporter all'azione bellica di Bush.

D'altra parte lui è convinto di riuscire a convincere i partner europei e del mondo esattamente come ha fatto con gli italiani in campagna elettorale e non si è reso ancora conto che qualcuno sta per presentargli il conto. «La nostra immagine nel mondo è cambiata. Tutti si voltano verso di me quan-

Il premier si glorifica: ora il mondo ci dà del tu. E annuncia l'esclusiva: Saddam ha missili a lunga gittata

“ Gelo a Copenaghen con il presidente francese che ignora il capo del governo italiano e rilancia il suo no ad azioni unilaterali Come Schröder ”



Il premier non si perde d'animo «La Borsa crolla? Non mi preoccupa». Ritorna l'annuncio sulla vendita di Eni ed Enel

# Iraq, Berlusconi pro-Usa irrita anche Chirac

Ma il premier scherza sui conti: «Italiani spendete, il debito è risibile». E annuncia: venderò il patrimonio



Silvio Berlusconi al summit di Copenaghen



## Tg1

I risultati tedeschi hanno provocato «reazioni contrastanti» fra le forze politiche italiane. Il Tg1 non ci mostra le facce con i microfoni piantati in bocca, ma diffonde un pastoncino, affidato alla sola lettura di Maria Luisa Busi. I pastoncini già sono brutti, ma letti alla maniera radiofonica non lasciano traccia alcuna. Meglio eliminarli, nessuno soffrirà. Poi tocca a Berlusconi da Copenaghen. Esterna sui suoi dissensi con Chirac, per escluderli s'intende, ma incorre per la seconda volta in un lapsus freudiano: il Consiglio di Sicurezza si trasforma nel Consiglio Superiore, finché, imbarazzato, Paolo Bonaiuti lo corregge. Ma non c'è Tg al mondo, nemmeno il Tg1, che possa nascondere un Berlusconi a bioritmi negativi che insiste: i conti italiani sono in ordine, venderemo il patrimonio dello Stato, sono soddisfatto per l'aumento dell'occupazione. Altreché i «fuochi d'artificio», mai visto un Cavaliere tanto moscio e spaesato. Pionati, per raccontare che la maggioranza è compatta e felice per l'occupazione (che perde colpi), è molto più trionfale. Pionati for president.

## Tg2

Il gran premio della serata di ieri va però al Tg2, per la franchezza con cui ha confezionato il suo notiziario. L'occupazione aumenta? Non è vero, sta rallentando, industriali e commercianti sono preoccupati, il governo sbaglia a essere soddisfatto senza riserve, le riserve ci sono, eccome. Ultimo, il Tg2 è avvantaggiato: riesce a mandare in onda un altro frammento di Berlusconi, che sembra finto. Parla agli italiani come se parlasse a figlioli un po' sciocchi che dovrebbero «spendere senza paura, smettere di risparmiare, lo stipendio non glielo tocca nessuno». Roba da non credere. Possibile che questo Berlusconi sia lo stesso che ha costruito dal nulla (o quasi) il suo impero? Non sarà un imitatore?

## Tg3

È stato un telegiornale di immagini, immagini sconvolgenti dell'intercettazione di una carretta carica di profughi liberiani, al largo di Lampedusa. Nel mare che si confonde ormai con il buio della notte, la sconquassata barca arranca nelle onde verso le luci del porto. Uomini, donne, cinque bambini verso un paese, il nostro, che non li accoglierà e che, dopo la legge Fini-Bossi, è costretto a chiedere aiuto al resto d'Europa per gestire una migrazione epocale che nessuna legge riuscirà mai a gestire. E quelli di Lampedusa, scortati dalle motovedette della Guardia di Finanza (molti professionisti e finanziari, nulla da dire) sono i fortunati. Il Tg3 passa a Ragusa, dove si cercano ancora i dispersi dell'ultima tragedia, gli sfortunati, quelli che - come ha scritto l'Osservatore Romano, in polemica con il governo italiano - stanno trasformando il mare di Sicilia in «un cimitero di disperati». Il Tg3 chiude il capitolo ricordando che fra i cattolici del centrodestra e la Lega, la frattura si allarga. Le altre notizie sono passate nettamente in secondo piano.

## effetto voto

### Mediaset, ora poche speranze per Kirch

Roberto Rossi

**MILANO** «Kirch può valere una messa, anche cantata» aveva detto la settimana scorsa il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri. Niente di più vero. Alcune attività di KirchMedia (ProSiebenSat1, il controllo della più grande libreria di diritti cinematografici in Europa e la concessionaria di pubblicità e diritti sportivi), sarebbero state un bel boccone per il gruppo italiano. Un boccone che Mediaset non riuscirà a ingoiare.

Che cosa è cambiato rispetto alle certezze di sette giorni fa? È cambiato solo il nome del vincitore delle elezioni in Germania. Non più il cristiano-democratico Edmund Stoiber, ma Gerhard Schroeder dato da troppo tempo per spacciato. Non era un mistero che sull'entrata in scena del gruppo italiano in Germania avrebbe pesato l'incognita del voto di domenica. Il cancelliere Schroeder è sempre stato freddo nei confronti di un'eventuale ingresso di Mediaset nel mercato televisivo tedesco, preoccupato dei legami della società con la famiglia Berlusconi.

In un'intervista pubblicata qualche mese fa dal settimanale «Der Spiegel» Schroeder si era espresso in maniera diretta, sul salvataggio di Kirch, un'operazione alla quale quattro banche creditrici avevano invitato a partecipare gli azionisti di minoranza del

gruppo dei media (indebitato per 6,5 miliardi di euro). Allora l'ipotesi che circolava era quella di un accordo al quale lavoravano gli istituti di credito (Bayerische Landesbank, Hvb Group, Commerzbank e Dz-Bank). In questo piano era anche prospettato un ruolo da protagonista - maggioranza azionaria e gestione operativa - per la News Corp di Rupert Murdoch e, appunto, per Mediaset.

Se sul coinvolgimento di Murdoch, e in generale di un investitore straniero, Schroeder non aveva espresso alcuna obiezione, nei confronti del gruppo italiano il cancelliere aveva mostrato perplessità legata al potenziale conflitto d'interessi. «Con Berlusconi - aveva detto - credo che non sia senza problemi il fatto che il presidente del Consiglio di un Paese amico possa acquisire una certa influenza sul mercato dei media tedesco attraverso le proprie aziende. È necessaria una separazione credibile tra affari e politica». Quella stessa separazione che attualmente manca in Italia.

La stessa richiesta non era venuta, però, da Stoiber. Il quale non aveva mai preso una posizione netta. In verità il nome del Cancelliere bavarese era legato a quello di Kirch. Le *liaison* politiche con quest'ultimo non erano mancate, tanto da far sostenere ai più maligni che il candidato conservatore avesse sostenuto la folgorante ascesa dell'imprenditore. Nulla impediva di ripetere la stessa operazione con l'azienda italiana Mediaset se Stoiber fosse stato eletto. Ma così non è stato.

Il destino di KirchMedia, comunque, si compirà a giorni. Per la fine di ottobre, il processo di vendita, mediante lo scorporo di alcune attività, si avvierà alla fase conclusiva. Si profila una vendita a spezzatino, alla quale Mediaset, con tutta probabilità, dovrà rimanere fuori.

do ci sono dei problemi di un certo tipo o situazioni divergenti da mettere insieme per la mia abitudine a mediare. Io credo che ormai l'Italia dia del tu al mondo. E credo che sia una cosa che ci debba soddisfare. Da noi abbiamo portato i personaggi più importanti. L'Italia non era abituata a questo. Il mio predecessore aveva portato la Baraldini e Occhini. Noi abbiamo un po' cambiato». Quasi obbligati i complimenti a Gerard Schroeder per la vittoria nelle elezioni tedesche. Ma arrivano dopo quelli al suo «amico Stoiber». Ed alla sottolineatura che in fondo il Cancelliere è stato riconfermato solo

per il successo dei Verdi guidato da quell'Joschka Fischer che «è un mio grande amico e con il quale mi sono trovato d'accordo ogni volta che l'ho incontrato». Tutto pur di non riconoscere che il pendolo europeo, di cui lui

spesso parla, questa volta non si è fermato a destra. Sembra Peter Sellers di «Oltre il giardino» il premier quando attacca a parlare di economia. Ma che problemi, quale catastrofica situazione, quella attuale «è la migliore situazione dal '92 ad oggi». E si addentra in un ragionamento in cui ipotizza che un piccolo debito in più non può frenare lo sviluppo. «Si tratta di piccole differenze rispetto a quanto ipotizzato» una situazione «risibile» che sta provocando un sacco di «mal di stomaco inutile». Così succede che la gente consuma meno «e se consuma meno si vende di meno, si produce di meno. Agli italiani dico di continuare a spendere, tanto i vostri stipendi non diminuiscono, al massimo guadagnate come l'anno scorso». Che i prezzi siano aumentati la cosa non lo tocca neppure. E infila una dietro l'altra una serie di esse iniziate da brivido. Il presidente-giardiniere conferma che venderà parte del patrimonio pubblico, operazione necessaria «dal momento che l'economia non è cresciuta», che è vero che le borse vanno giù ma un'azienda vale per quello che guadagna. E per quanto riguarda Enel ed Eni, crollate non appena lui ha parlato di una possibile privatizzazione sbotta: «Non ti possono chiedere di privatizzare e poi quando dico che lo farò, lamentarsi perché la borsa va giù. Non è colpa di nessuno. Tutte queste cose qui mi fanno solo sorridere, perché la realtà è cosa diversa da tutte le babbule che agitano i politici». E sorride davvero, guardando oltre il giardino.

sostieni i

DS

**Perché partiti più solidi e finanziati in modo trasparente rendono più forte la democrazia.**

Il costo dell'azione di sinistra è di Euro 50,00

Si può sottoscrivere:

- con bonifico bancario sul conto corrente n. 732.33, presso la Banca Toscana, Agenzia 1, via Sicilia 203/A, Roma (ABI: 03400 - CAB: 03201);
- con un versamento sul conto corrente postale n. 40228041;
- con carta di credito, sul sito [www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

I versamenti vanno intestati a **Democratici di Sinistra/Direzione**, via Palermo 12 - 00184 Roma, specificando: "Contribuzione volontaria ai sensi della L. n. 2 del 2.1.1997".

Le sottoscrizioni effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali tramite bonifico bancario o conto corrente postale sono **fiscalmente deducibili** indicando la causale.

**Per informazioni: Tel. 066711217 / 218 / 380**

aderisci ai

DS

**Per la tua libertà Per i tuoi diritti Per il tuo futuro**

**www.dsonline.it**



Giuseppe Vittori

ROMA «Un evento di straordinaria importanza per tutta l'Europa». Così Massimo D'Alema commenta il risultato delle elezioni tedesche. «Il vostro successo - scrive il presidente Ds in un messaggio inviato a Gerhard Schröder - ha fermato la spinta a destra nel nostro continente, restituendo speranza ai socialisti e a tutti i riformisti». Per questo, conclude D'Alema nella lettera, anche se «ci aspettano prove difficili e non solo in Germania», ora è possibile «affrontarle con rinnovata fiducia, incoraggiati dal vostro risultato elettorale».

La vittoria della coalizione rosso-verde è un segnale incoraggiante anche secondo Piero Fassino. «Prima la Svezia, poi la Germania: l'onda neoliberista perde forza e gli elettori tornano a guardare a chi propone una società nella quale la modernità non sia separata dai diritti e dalle sicurezze sociali». Quello tedesco è per il segretario della Quercia «un voto importante, che anche in Italia incoraggia il centrosinistra ad accelerare la costruzione di una credibile proposta di governo alternativa al centrodestra». L'esito elettorale è infatti per gli esponenti del centrosinistra non solo motivo di soddisfazione, ma anche stimolo alla riflessione. È per il capogruppo Ds alla Camera Luciano Violante «un segno chiaro che l'unità delle forze democratiche e di progresso può sconfiggere anche le più forti tendenze, politiche e culturali, conservatrici e reazionarie del nostro continente», mentre per Gavino Angius, capogruppo della Quercia al Senato, è la dimostrazione che non può che essere premiata «una politica che unisce il valore della coesione sociale alla scelta e al coraggio delle riforme».

## L'Ulivo esulta: «Si ferma l'onda neoliberista»

### D'Alema scrive a Schröder: «Dalla Germania una speranza per i socialisti e i riformisti»



La gioia dei sostenitori socialdemocratici ai risultati elettorali in Germania

file interviste

Per il vicepresidente della Camera il cancelliere ha vinto per aver detto cose di sinistra

## Mussi: «Cominciamo a dire un bel no alla guerra anche noi»

Aldo Varano

ROMA E' netto Fabio Mussi: «Credo che tutta la vicenda della battaglia elettorale in Germania sia carica di lezioni e imponga alla sinistra europea una riflessione approfondita».

**Partiamo dalla lezione per la sinistra italiana.**

«Com'è la storia? Negli anni Novanta la sinistra è arrivata a governare in tredici paesi dell'Unione europea su 15. Eravamo in piena spinta liberista Usa. La sinistra europea, mentre si applicava Maastricht per l'euro, ha governato e temperato quella spinta anche con una capacità di difesa dello Stato sociale e delle politiche pubbliche. Passano pochi anni e perde in un paese dietro l'altro: Francia, Portogallo, Italia...».

**Perché?**

«Credo per non aver sufficientemente elaborato pensieri nuovi e una politica alternativa a quella liberista dominante».

**Sto dicendo che la socialdemocrazia ha perduto perché non sufficientemente di sinistra?**

«Se si vuole usare una semplificazione, sì».

**E come si spiega che Schroeder vince in Germania dopo avere sconfitto**

**to Lafontaine, cioè la sua sinistra?**

«Questo è il punto. Vincono Schroeder e Fischer. Non è il primo fatto nuovo. Ci sono stati la vittoria in Svezia e il caso austriaco. Ma vediamo. All'inizio Schroeder, con Blair, è uno dei teorici del nuovo centro, cioè di una sinistra che si sposta al centro, contendendo le linee di frontiera alla destra e al centrodestra e strappargli elettori».

**E alla fine Schroeder vince?**

«Sì, ma cos'è accaduto nel frattempo? Seguo da tempo con attenzione la stampa tedesca. Ho qui un giornale del 20 febbraio in cui Schroeder dice: il centro sono io».

**Appunto.**

«Ma i sondaggi di quel periodo lo danno nettamente perdente sul centrodestra: 35 contro 41, poi scende a 32 contro 43. Ad agosto c'è un cambio radicale attorno a due eventi: il no alla guerra, senza le subordinate. E l'alluvione, che spinge Schroeder a dire: ritiro la promessa di riduzione fiscale perché servono risorse per l'ambiente e lo Stato sociale. Coerente con questa impostazione e anche con gli anni del governo rosso-verde la Germania si presenta a Johannesburg con la posizione politica più avanzata tra tutti».

**Quindi, secondo lei Schroeder vince perché si sposta a sinistra?**

«Si sposta a sinistra e lo fa anche in termini identitari. Ed è lì che i sondaggi cominciano a impennarsi».

**La lezione tedesca vuol dire per i Ds cambiare linea?**

«Ci vuole un ripensamento, bisogna correggere seriamente. Una parte delle correzioni sono in corso d'opera sotto la

spinta dei fatti: l'inevitabile antagonismo con un centrodestra imprevedibile, i girtondi, i movimenti...».

**In quale direzione servono altre correzioni?**

«Intanto, sulle politiche pubbliche per governare e cambiare la società. Secondo, le nuove posizioni da assumere sulle questioni planetarie e internazionali: pace e guerra, cooperazione, lotta all'ingiustizia. Io credo che la sinistra debba ripartire innanzitutto da un suo grande tema storico non ancora esaurito: la lotta alle crescenti disuguaglianze. Il centrosinistra deve caratterizzarsi per una forte identità alternativa rispetto al centrodestra. Dobbiamo ripartire dai contenuti. Le elezioni tedesche dicono che s'è vinto grazie a una modifica sostanziale dei contenuti della campagna elettorale. Per questo credo che oggi sia vero quello che tutti riconosciamo. Ora questa è la sfida vera: sono fondamentali programma e proposta».

**Cos'è che nel programma del centrosinistra è ancora poco chiaro?**

«Intanto, bisogna che in questi giorni il no alla guerra sia alto e forte».

**Su questo la coalizione sembra unita.**

«Io sono per fissare da subito una posizione nitida su questo punto fondamentale e andar dritti come Schroeder. Poi, a partire da quello che sta succedendo nella società e nell'economia italiana e dai fallimenti del governo Berlusconi, cercare le risposte innovative in termini di nuovi diritti universali e garantiti. Insomma, le cose che ha messo sul tavolo la Cgil di Cofferati».

**Svezia, Germania, in qualche modo Austria: è cambiato il vento? Cos'è che va male al centrodestra?**

«L'idea che allentando le regole, i vincoli e i controlli, suscitando gli "spiriti animali" del capitalismo, mettendo tutti in concorrenza con tutti, ecco che puff: si accendono le luci e si entra in uno show dorato in cui sono tutti ricchi e felici. Quest'epifania del miracolo annunciato dalla destra si sta rivelando come l'incubo di una crisi economica e sociale profonda».

Il vicepresidente della commissione Esteri vede in questo il dato di forza di Schröder

## Ranieri: «L'unità della coalizione questo ci manca per vincere»

ROMA Umberto Ranieri, vicepresidente della Commissione esteri della Camera e sottosegretario agli esteri durante il centrosinistra, soppesa dati e commenti sul voto tedesco e avverte: «Il risultato smentisce la tesi di una crisi irreversibile di socialdemocrazia e centrosinistra. Non solo il successo in Svezia ma soprattutto quello della coalizione rosso-verde in Germania, nel cuore dell'Europa, sono segnali positivi».

**Dimostrano che l'avanzata del centrodestra non è ineluttabile?**

**Lo dice nonostante Schroeder perda un po' di voti?**

«Nel complesso ha mantenuto un forte radicamento e grande influenza. La Spd si riconferma il primo partito. In ogni caso, vince la coalizione. In un sistema politico come quello tedesco fondato sulla dialettica bipolare, vince la coalizione che s'è opposta ai conservatori».

**Perché il centrosinistra vince in Germania?**

«Hanno certamente pesato scelte di politica estera come mai era avvenuto negli ultimi tempi».

**Perché il centrosinistra vince in Germania?**

«Hanno certamente pesato scelte di politica estera come mai era avvenuto negli ultimi tempi».

Il «vento di destra» è stato interrotto, dice Angius: «Cercheremo come Ds e come Ulivo di far tesoro» di questa esperienza».

Secondo Francesco Rutelli Schröder e Fischer sono in Germania e in Europa «protagonisti di un riformismo che vince, quello di una coalizione che unisce alla forza dei socialdemocratici il realismo creativo dei Verdi». Il leader della Margherita sottolinea che la loro vittoria è stata costruita «non sull'antiamericanismo, ma sulla giusta rivendicazione dell'Europa nelle grandi decisioni mondiali».

Per i Comunisti italiani l'esito delle politiche tedesche «dovrebbe far riflettere molto» sia l'Ulivo che Rifondazione Comunista. Il segretario del partito, Oliviero Diliberto, invita ad «imparare la lezione tedesca», sottolineando che «la posizione unitaria, ferma e decisa contro la guerra e contro la nuova strategia di dominio degli Stati Uni-

ti ha consentito una vittoria, pur sofferta, dell'alleanza di sinistra».

Anche il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario, sull'onda dell'euforia provocata dall'ottimo risultato incassato dai Grünen di Fischer, invita il centrosinistra ad «imparare la lezione», avviando subito un confronto approfondito per una nuova coalizione dell'Ulivo. L'alleanza rosso-verde, sottolinea, «ha vinto non inseguendo un moderatismo scialbo ma scegliendo un riformismo più radicale e più verde».

Per il leader dello Sdi Enrico Boselli il successo dell'alleanza rosso-verde,

benché di «stretta misura», è «doppiamente positivo», per la Germania e per la socialdemocrazia, mentre l'Udeur lancia un messaggio agli alleati e a Rutelli, sottolineando che la vittoria di Schröder «dimostra che quando le leadership sono autentiche e riconosciute, i risultati si vedono e sono in grado di ribaltare previsioni e sondaggi».

E nel centrodestra? Si cerca di nascondere la delusione. C'è chi, come il ministro Maurizio Gasparri, si concentra sulla risalita della Cdu, o chi, come Ignazio La Russa, individua nel sistema elettorale tedesco la causa principale della sconfitta della coalizione guidata da Stoiber. «I risultati tedeschi - dice il capogruppo di An alla Camera - mostrano che il loro tanto decantato sistema elettorale non è poi migliore del nostro». Se quanto avvenuto in Germania avvenisse in Italia, sostiene, «si darebbe vita ad una incertezza totale e ad una vera e propria instabilità». Sulla stessa linea un altro esponente di An, Gustavo Selva, che prevede per la Germania «un periodo di incertezza, soprattutto per quanto riguarda i problemi interni politici, economici e sociali».

in quello tedesco - sui rischi e le conseguenze di iniziative unilaterali contro l'Iraq. Schroeder ha sottolineato i rischi di una guerra unilaterale contro il regime di Saddam Hussein. Ed ha ricordato anche quelli di una iniziativa unilaterale contro il terrorismo. Inquietudini diffuse nell'opinione pubblica europea e nelle classi dirigenti. Fischer è stata la personalità che meglio ha raccolto queste inquietudini».

**L'Ulivo guardando alla Germania quali conferme e quali smentite trova? Qual è la lezione?**

«Una lezione di coesione e convergenza della coalizione. Questo mi pare importante».

**Prima di tutto quindi vince la capacità di fare alleanze?**

«Una politica in cui la coalizione deve sforzarsi sempre più di presentarsi con un profilo programmatico convergente e una impostazione unitaria. Sono i due aspetti molto carenti nel centrosinistra del 2001. Questo impedisce al centrosinistra perfino di valorizzare i propri risultati. Comunque, Schroeder ha saputo difendere anche le esperienze compiute dal suo governo. La Germania non poteva vantare straordinari risultati nella politica economica ma durante la campagna elettorale Schroeder ha rivendicato al suo governo la riforma previdenziale che destinava più risorse ai Fondi pensioni e nel suo programma ha avuto spazio una proposta di riforma e modernizzazione del mercato del lavoro».

**La televisione italiana dava un Tony Blair preoccupato, insieme ad Aznar, che sperava nella sconfitta di Schroeder. Possibile?**

«No. Credo sia una sciocchezza».

al.va.

Le dichiarazioni solo di alcuni mesi fa dei politici italiani davanti alla débacle dei socialisti francesi. Misurati Amato, Fassino e Rutelli. Un po' meno gli altri

## Quando con Jospin sconfitto, Bertinotti dava per finito il centrosinistra...

ROMA Ecco quali furono le reazioni dei politici italiani all'indomani delle elezioni francesi e la sconfitta di Lionel Jospin nella scorsa primavera.

**Fausto Bertinotti.** «Con il risultato delle presidenziali francesi la frammentazione della sinistra non c'entra nulla. La sconfitta della sinistra sta nell'astensionismo, in quel quasi 40% che non è andato a votare: la sinistra al governo perde i voti proprio di quel popolo che al governo l'ha portata. La crisi della sinistra è diventata così crisi della democrazia. L'astensione francese è social-

mente identificabile: non votano i giovani, gli operai, i ceti popolari. Il centrosinistra, in Francia come in Italia, è finito, non ha le basi di consenso. Per questo motivo per la sinistra di oggi la rifondazione della politica è un fatto necessario ed irrinunciabile».

**Piero Fassino.** «È un voto da choc. Intanto per l'esclusione di Jospin dal ballottaggio al termine di cinque anni di governo positivi per la Francia. Ma soprattutto perché segna un largo e profondo spostamento a destra della società francese. Quella che si sta affermando

non è una destra democratica e pulita ma è una destra che di fronte alle angosce e alle paure della società la cavalca e le innesta su di essere demagogia e populismo. Per questo motivo la sinistra non può accontentarsi di governare bene ma deve rinnovarsi profondamente a livello europeo. C'è stata troppa frammentazione, ognuno s'è preoccupato più per se che non per la causa comune».

**Francesco Rutelli.** «Nella frammentazione a sinistra sta la vera chiave per comprendere il risultato delle elezioni francesi. C'è una fram-

mentazione della politica che è figlia della frammentazione della società. Stiamo assistendo alla crescita di nuovi radicalismi, di destra e di sinistra e a correre i maggiori rischi dell'Unione Europea. Il dato preoccupante che esce da queste presidenziali è l'affermarsi di un sentimento euroscettico e l'Europa rischia di naufragare. Qui come in Italia è necessario trovare un compromesso tra riformisti e massimalisti, per convivere in una coalizione elettorale».

**Giuliano Amato.** «Uno degli errori che la sinistra rischia di fare è

pensare che tener conto delle esigenze dell'elettorato più debole significhi far proprie le idee dell'estrema sinistra. In questo modo si finisce col riconoscere ai dirigenti dell'estrema sinistra una sorta di rappresentanza preconstituita degli interessi dell'elettorato debole che, invece, finisce qualche volta a destra o addirittura all'estrema destra. Ciò non significa che la destra ha le soluzioni giuste ma significa solo che queste soluzioni non sono state trovate in modo adeguato dal centrosinistra».

**Enrico Boselli.** «Se una lezione

si può trarre dalle elezioni francesi è che il modello della sinistra plurale, ovvero basato su un minimo comune denominatore programmatico e politico, non è destinato a funzionare sempre, anzi spesso non funziona e comunque rende più difficile e meno convincente l'azione di governo. Anche per questo non si può dare a Jospin tutta la responsabilità dell'insuccesso. Ci sono esigenze di rinnovamento, problemi da affrontare che riguardano tutta l'Europa, la Germania innanzitutto dove Schroeder a settembre si giocherà una partita molto importante...»

**Gianfranco Fini.** «Le Pen esprime delle paure che in Francia sono diffuse, ma le risposte sono sbagliate. Le Pen fa presa sul nazionalismo dei francesi e la loro paura di perdere identità nazionale ma non si risponde alla paura chiedendo l'uscita dall'Ue. La sinistra è in ritardo sulla sicurezza ma il problema non si può risolvere con la voce di Le Pen ma col binomio legalità-ordine».

**Antonio Tajani.** «Vince ancora il centrodestra che si dimostra l'antidoto contro gli estremismi sia della destra xenofoba che della sinistra».



Il disegno di legge sul legittimo sospetto votato ieri dalle commissioni: a favore 47 voti (maggioranza) contro 33 dell'opposizione

# Cirami, la legge va in aula senza modifiche

L'Ulivo: non scenderemo a patti. La Destra sembra disposta a cambiare qualcosa

ROMA Come da copione, la Cirami ha passato il giro di boa delle commissioni. Per tre settimane la maggioranza ha imposto un esame accelerato. Per fare in fretta si è rifiutata di chiedere una relazione tecnica al governo, un parere alla Commissione Bilancio (che pure ha la maggioranza di centro destra). E soprattutto non ha cambiato una virgola di quel testo che fu licenziato dal Senato in un clima torrido, di scontro. Tutte le questioni aperte, i problemi di costituzionalità denunciati dall'opposizione, sono rimasti tali e quali. Il dissenso Francesco Bonito esprime «disappunto e delusione». Marco Boato si dice «frustrato» per l' inutilità della fatica.

Il via libera in commissione è arrivato ieri alle 12.30 con 47 voti di maggioranza (contro i 33 del centro sinistra più Rifondazione). La legge andrà in aula mercoledì pomeriggio. Giovedì mattina si riunirà il comitato ritratto per valutare gli emendamenti. La battaglia si sposta nell'assemblea di Montecitorio. Ma la lacerazione fra gli schieramenti si è consumata fin troppo. Come hanno ricordato nelle dichiarazioni di voto Bonito e Bressa (Margherita), la durezza del confronto è stata tale da non consentire nemmeno una sistemazione formale del testo come vorrebbe una normale procedura: la legge si presenta ancora con un abito improprio, è tutta in un solo articolo. Chiusura totale della maggioranza in commissione e, al contrario, «approccio morbido sulla stampa»: Bressa ha voluto evidenziare questa discrasia di comportamento nel centro destra. Una discrasia che riflette le divisioni nel Polo, i disagi serpeggianti per l'impatto negativo di tutta questa vicenda sull'opinione pubblica, per le preoccupazioni del Quirinale. In aula sarà il momento della verità. La maggioranza sa bene che il voto segreto sarà un passaggio molto delicato. Perché così com'è formulata la legge, riproponendo alla lettera una norma già bocciata dalla Corte Costituzionale, rischia di aprire un vulnus grave fra Parlamento e Consulta. Per questo non può essersi dediti ad apportare una modifica al testo almeno sul punto più controverso della sospensione automatica del processo. Ieri hanno parlato di possibili miglioramenti la relatrice Isabella Bertolini («lo stesso valuterò se presenterò emendamenti dopo la discussione generale») e lo stesso presidente della Commissione e avvocato del premier Gaetano Pecorella: «Saremo soddisfatti se la legge sarà ancora più chiara su qualche punto». Pecorella fa riferimento esplicito alla modifica della norma sulla sospensione automatica dei processi mediante l'introduzione di un filtro pregiudiziale da parte della Cassazione. A cascata sono arrivate le inedite aperture di Michele Saponara, avvoca-



di MARCO TRAVAGLIO

## Il bricolage del piccolo Bricolo

Bisognerà piantarla con queste ironie sul basso livello culturale dell'establishment leghista. Prendiamo l'onorevole Federico Bricolo, così giovane eppure già vicepresidente dei deputati leghisti. Reduce dalle meritorie battaglie contro il Napoleone televisivo, contro le moschee in Kosovo e per il crocifisso negli uffici pubblici, il garlulo intellettuale taragno ha distillato ieri per i lettori della «Stampa» alcuni scampoli della sua rivoluzione culturale. Basta con questo cosiddetto Cavour, «vicino alla massoneria e portatore di una battaglia contrapposta alle battaglie leghiste». Il presunto conte non era stato nemmeno capace di prevedere l'avvento di Bossi con 140 anni di anticipo. Cosa tanto più grave in quanto - assicura il Bricolo - la storia patria ha conosciuto «un solo uomo davvero dirompente: Umberto Bossi». Il resto è robbetta. Pessimi gli imperatori romani (erano romani). Benino solo Metternich, Bismarck, Barbarossa, un paio di papi (Bonifacio VI-

Il Pio V e Pio IX, il fior fiore) e soprattutto Mussolini, il quale «salvò l'ordine nel Paese, cosa che dovremmo fare anche noi, passando dalla Prima Repubblica che era una Repubblica delle Banane, alla Seconda Repubblica che dev'essere uno Stato serio: legge e legalità». Proprio così: «legalità». Peccato che un giovane così promettente, un astro nascente del firmamento padano crolli così rovinosamente a pochi metri dal traguardo, come Dorano Pietri. Aveva fatto tutto per bene, e proprio in extremis gli è scappata quella parolaccia: «legalità». Un attacco proditorio al segretario-ministro Umberto Bossi, pregiudicato per i 200 milioni della tangente Enimont. E al cavalier presidente Silvio Berlusconi, che passa da un processo all'altro, e alla massoneria non era soltanto «vicino» come un Cavour qualunque: era proprio iscritto (vedi loggia P2). Certe cose, nella casa delle Libertà, non basta non dirle. Bisogna proprio non pensarle.



Il senatore Melchiorre Cirami

## processo Sme

### La linea difensiva di Verde non convince

Susanna Ripamonti

MILANO Un'udienza tecnica, quella di ieri al processo Sme, ma di notevole importanza, dato che si dovevano passare ai raggi "X" i conti di Filippo Verde, l'ex giudice romano accusato di corruzione per aver respinto il ricorso con cui, nel 1986, Carlo De Benedetti tentò di far riconoscere la validità del contratto d'acquisto della Sme, la branca alimentare dell'Iri. Quella sentenza arrivò dopo che nel 1985, la cordata Iar, formata da Silvio Berlusconi, Michele Ferrero e Pietro Barilla, aveva rotto le uova nel paniere all'ingegnere, rimettendo in discussione gli accordi di vendita tra Iri e Buitoni.

Secondo l'accusa, nel maggio dell'88, dopo la sentenza della Cassazione che confermò la decisione di Verde, partì un bonifico di 750 milioni da un conto svizzero di Barilla, socio di Berlusconi. Questi quattrini finirono ad Attilio Pacifico, l'avvocato che svolse un ruolo decisivo nella gestione e nello smistamento delle tangenti destinate ai giudici. Pacifico li preleva in contanti e li deposita in diverse tranches sul conto 5335/30 aperto da Filippo Verde presso la filiale della Banca di Roma del Palazzo di giustizia della Capitale.

I difensori di Verde, avvalendosi della consulenza della dottoressa Daniela Saitta, ieri hanno cercato di smontare questo teorema con due argomenti. Il primo: il conto in questione era cointestato a Fi-

lippo e Camillo Verde, figlio del magistrato, ma vi operava solo quest'ultimo. Il secondo argomento è che i versamenti in contanti arrivano prima e dopo la data del 9 maggio '88, quando appunto ci fu la sentenza della Cassazione. «Questa data - ha spiegato Saitta - ai fini dell'estratto conto, non costituisce alcuna linea di demarcazione». Sul primo punto però, la stessa consulente ammette che ci sono versamenti fatti da Filippo Verde, anche se in assegni e non in contanti. Ci sono poi altri versamenti sospetti: un assegno che arriva da Pacifico, per rapporti professionali con Camillo Verde, all'epoca giovane procuratore legale, agli inizi della sua carriera. E un versamento di 150 milioni di lire, risalente sempre al 1988, giustificato come compenso per prestazioni professionali, ma che per l'accusa supera in modo sospetto il normale tetto delle parcelle che Camillo Verde percepiva per il suo lavoro.

Singolare anche il fatto che i conti presi in esame sono relativi alle attività di Camillo Verde come socio prima e poi come titolare, assieme a Giulio Celebrano, di un'associazione sportiva, la Master Roma Basket. Può essere solo una coincidenza, ma un altro conto incriminato di Verde (padre) è proprio il conto Master, depositato in Svizzera presso la Sbs e sul quale, sempre stando all'accusa, sarebbero arrivati 500 milioni provenienti dal solito Pacifico, che a sua volta li aveva ricevuti dalla Fininvest attraverso Previt.

Mercoledì si comincerà votando le pregiudiziali di costituzionalità, sospensive e di merito presentate dall'opposizione. Poi, dibattito generale e discussione sugli emendamenti, presumibilmente fino a venerdì senza contingentamento dei tempi. Alla ripresa, il 10 ottobre, il Polo conta di chiudere rapidamente in due giorni per garantirsi un passaggio al Senato in tutta tranquillità, prima del pronunciamento della Consulta (il 22 ottobre).

lu.b.

## Flores ai girotondisti «No a riunioni nazionali»

ROMA Niente partito e più gruppi locali. Questa la «personale ma fermissima» affermazione di Paolo Flores d'Arcais, direttore di MicroMega, sul futuro dei girotondi. Contrario alla nascita di un movimento politico, Flores d'Arcais ha già cancellato la riunione romana del 26-28 Settembre e ha manifestato il suo dissenso nei confronti del raduno bolognese di Castel S. Pietro Terme che i «centomovimenti», associazioni e gruppi che hanno dato vita alla festa di protesta del 14 Settembre in piazza San Giovanni, avrebbero in programma per il 26-27 Ottobre.

«Non è utile organizzare riunioni nazionali - afferma Flores, in una lettera inviata sabato ai

centomovimenti - e meno che mai dare vita a coordinamenti stabili e portavoce che finirebbero inevitabilmente, e malgrado ogni intenzione in contrario, per far somigliare i movimenti auto-organizzati ad un partito».

Si apre quindi una differenziazione all'interno dei girotondini sul modo di affrontare il "post 14 Settembre". Il direttore di MicroMega punta tutto sulla dimensione locale, quella in cui sperimentare l'accresciuta forza e varietà dei movimenti. E invece le associazioni girotondine vogliono tentare una discussione nazionale. «Non abbiamo intenzione di fare un partito - spiega Gianfranco Mascia, anima del sito www.centomovimenti.it - né di istituire portavoce stabili, ma vorremmo creare un minimo di organizzazione affinché posizioni di singoli individui non vengano scambiate per gli ideali di tutti. Comunemente non c'è nessuna contrapposizione tra la nostra posizione e quella di Flores. E siamo d'accordo con lui anche sulla necessità di privilegiare i comitati locali, sui quali

abbiamo lanciato un censimento».

Flores infatti ha più volte sottolineato l'importanza di creare contatti tra le associazioni già esistenti ed i tanti nuovi gruppi che, proprio sull'onda dell'entusiasmo per la giornata del 14 Settembre, stanno nascendo un po' ovunque, da un pullman o da un gruppo di amici. «È evidente - afferma - che ormai siamo un movimento di oltre un milione di teste, unito sui valori fondamentali, ma con oltre un milione di sfumature. Questo ci rende unici e va mantenuto».

Inoltre Flores attacca sottilmente la stampa dicendo che «continua ad insistere, contro ogni smentita, e che qualcuno pensa a qualcosa di simile a un partito, e vuole partecipare a future costituenti dell'Ulivo. In una riunione nazionale - aggiunge - i giornalisti troverebbero la conferma di questo loro pregiudizio, e anche se tutti gli interventi dicessero il contrario, di questo partito o componente di un Ulivo allargato parlerebbero quasi esclusivamente i mass-media».

c.p.e.

# Bossi o Follini? Il dilemma del premier

Pasquale Cascella

inedito è il ruolo che i contendenti di questo tiro alla fune cominciano ad attribuire al comune leader: di parte attiva nel gioco, anziché di arbitro e garante dell'equilibrio dell'intera coalizione. A dire il vero, a differenza dei centristi, che hanno già in Pier Ferdinando Casini una figura forte in cui identificarsi, sono i leghisti a dover forzare l'identificazione tra Tremonti e Berlusconi. Bossi per primo sa che il feeling tra il premier e il ministro del pallottoliere si è progressivamente consunto. Ed è sufficientemente cinico

per sapere che Tremonti, con la sua velleitaria gestione della finanza pubblica, rischia di ritrovarsi sfiduciato dai suoi stessi referenti economici e sociali. Tant'è che non si spreca più di tanto a difenderne la politica, ma - come dire? - la funzione ideologica. Così, quel suo «Tremonti è Berlusconi, quindi chi attacca Tremonti attacca Berlusconi», non suona soltanto come avvertimento ai centristi, ma allo stesso premier nel caso fosse tentato di dar retta alle loro «chiacchiere». Che, però, hanno già, e non poco, messo alla

prova la tenuta della maggioranza in passaggi cruciali, come quelli della regolarizzazione degli immigrati a lavoro nero, ostica alla Lega, e della restituzione del credito d'imposta alle imprese, ingoiata come un rospo da Tremonti. E ancor più lo potranno fare, se davvero Follini non vorrà fare né il «gufu» né lo «struzzo» della coalizione quando arriverà al pettine il nodo del condono, più o meno tombale, per racimolare quel che serve a finanziare la già ridimensionata promessa di riduzione della pressione fiscale. Altro di-

scorso è se alzare la testa significhi tenere sotto controllo il terreno per evitare trappole liberiste oppure alzare il prezzo in vista del rimpasto prossimo venturo. Rocco Buttiglione, per dire, non nasconde le proprie speranze di assumere al ministero degli Esteri. Ma anche se fosse pro domo sua, la sortita con cui l'attuale ministro alle Politiche comunitarie si è schierato contro l'ipoteca di rapide privatizzazioni («Nulla è stato deciso: le cessioni vanno fatte quando ci sono le condizioni per non svendere») finisce obbiettivamente per

intaccare la stessa leadership della coalizione, visto che è stato proprio Berlusconi a supplire, in tema, alla faciloneria di Tremonti. Né è da sottovalutare che An, scoprendosi così tanto che basta per essere della partita, mostri comprensione verso le preoccupazioni dei neocentristi per le crescenti tensioni con pezzi del blocco sociale che il centrodestra aveva prefigurato con il fatidico patto con l'Italia. Tant'è che persino lo spottista Sandro Bondi questa volta deve invocare «la collegialità, la solidarietà e la concordia non solo al-

l'interno della maggioranza, ma anche fra maggioranza e opposizione». Nervo scoperto per tutti, nella maggioranza, questo del rapporto con l'opposizione. Che poi è il problema della transizione istituzionale irrisolta. Se persino Bossi deve riconoscere che l'opposizione «fa il suo mestiere» quando chiede la «rimozione dell'ostacolo», che non è solo Tremonti ma l'intera cultura del maggioritario che prende tutto (dal legittimo sospetto al conflitto d'interessi come si è visto ancora ieri) e non risolve niente, vuol dire che l'ultima lezione elettorale tedesca non è giunta in vano. E la maggioranza, ora, che deve decidere come elaborare il lutto: Bossi o Follini, Tremonti o Casini? Sapendo che se a una resa dei conti si dovesse arrivare è difficile che la parte soccombente si accontenti impunemente ad essere marginalizzata.

Lino Paganelli, responsabile nazionale ds per le Feste dell'Unità: bilancio incoraggiante, solo a Modena oltre due milioni e mezzo di visitatori, 5 milioni di euro gli incassi

## «Torna la voglia di politica e il coraggio di indignarsi»

DALL'INVIATO

Simone Collini

MODENA «Le nostre feste sono come le piazze grandi dei paesi: ci si diverte, si discute, si mangia, si beve, si fa politica». Lino Paganelli è il responsabile nazionale delle Feste de l'Unità. Quest'anno è particolarmente soddisfatto, perché alla chiusura di un'intensa stagione, il bilancio è «assolutamente positivo». Sul piano organizzativo ed economico, certo (a Modena gli incassi hanno raggiunto i 5 milioni di euro), ma non solo. Perché anche dal punto di vista politico, i segnali che sono arri-

vati dalle tante città italiane che hanno ospitato feste sono del tutto «incoraggiati».

**Lino Paganelli, cominciamo con alcuni numeri. Per esempio, quelli dei volontari che hanno reso possibile questa festa di Modena e tutte le altre.**  
«Circa 2 mila durante la settimana e 3 mila nei week-end. In totale, in Italia, sono stati invece almeno 250 mila. Tutti spinti da una passione civile insopprimibile, dalla voglia di dedicare tempo ed energie al nostro partito». **Spesso sacrificando ferie o togliendo tempo al lavoro.**

«Proprio così. E questo perché a muovere i volontari, impegnati nei ristoranti, nei magazzini, negli uffici, è la voglia di dire che abbiamo ancora dei sogni, che ci piace lottare. E questo vale anche per i tantissimi visitatori che sono venuti alle nostre feste».

**Quanti sono stati i visitatori a Modena?**  
«Oltre due milioni e mezzo. Domenica, per la manifestazione di chiusura con Piero Fassino, sono arrivate 200 mila persone». **Complessivamente, in tutte le feste?**  
«Più di otto milioni».

**Rispetto agli anni scorsi?**  
«Un bilancio assolutamente positivo. Sono state organizzate 600 feste in più in Italia rispetto al 2001. Sono rifiorite feste che non si facevano più da tanti anni. Molte sezioni che non lo avevano mai fatto, hanno deciso di organizzarle per la prima volta. Un dato importante dal punto di vista politico ancor prima che organizzativo».

**Ovvero?**  
«L'anno scorso, a Reggio Emilia, abbiamo vissuto la festa come tutta interna a noi stessi. L'attesa del congresso ci aveva come bloccati. Poi, con Pesaro, con l'elezione di una nuova

dirigenza e di una nuova leadership, c'è stato un forte cambiamento. E dopo Pesaro, i congressi e le manifestazioni hanno dato un importante stimolo politico: la difesa dei diritti dei lavoratori, la battaglia attorno all'articolo 18, le manifestazioni per una giustizia uguale per tutti. Tutto questo ha fatto ritrovare le persone, ha dato energia. E questo lo vediamo anche nelle feste».

**Altre differenze rispetto agli anni scorsi?**  
«Innanzitutto abbiamo organizzato molti più dibattiti politici. E sembra sia stata una decisione decisamente positiva, visto che sono stati molto più

partecipati rispetto al passato».

**Il segnale di un rinnovato interesse per la politica?**

«Il segnale che c'è voglia di non essere indifferenti, di provare affetto, passione, entusiasmo e anche indignazione quando serve. C'è la volontà di confrontarsi, di diventare protagonisti di un processo politico. Lo trovo un fatto molto incoraggiante».

**Altri motivi di soddisfazione per quest'anno?**

«Gli ottimi risultati del primo anno di ritorno in edicola de l'Unità. Ci fa un grande piacere vederla nelle mani di tante donne e di tanti uomini».

## Scaderebech lascia Forza Italia

TORINO Ha lasciato Forza Italia Deodato Scaderebech, consigliere regionale del Piemonte ed ex assessore all'Agricoltura. Nel 2000 era stato il più votato dei consiglieri Azzurri con quasi 15 mila preferenze. «Non mi riconosco più nella politica del partito che ho contribuito a fondare», ha spiegato ieri nel corso di una conferenza stampa. Scaderebech ha criticato il presidente della Regione, Enzo Ghigo, anche lui di Forza Italia, per le scelte fatte dalla giunta accusandolo di «condizione verticistica».



Paolo Romano, coordinatore di Fi: «Non dimentichi che è lì grazie ai nostri voti»

# Albertini: «Era meglio il governo dell'Ulivo»

Il sindaco di Milano tradisce insofferenza verso la Destra

Carlo Brambilla

MILANO Mentre Silvio Berlusconi invitava l'opposizione a «dare una mano», il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, era già andato oltre, affermando che «lui si trovava meglio a trattare col precedente Governo dell'Ulivo». Con tanto di nomi, cognomi e relativa classifica di gradimento: «Bene Bersani e Melandri, male Ronchi». Sede dell'esternazione: la Festa dell'Ulivo. Una bomba che ha scatenato l'ira di Forza Italia del capoluogo lombardo: «Sindaco ingrato».

Ma che sta succedendo? È davvero scoppiata la guerra tra Albertini e il partito di Berlusconi? Di sicuro la polemica si è fatta aspra e i rapporti sono ai limiti della rottura. Anche se ieri Albertini, in veste buonista, forse perché impegnato nella consegna dell'Ambrogino d'oro alla regina Rania di Giordania, ha gettato un po' di acqua sul fuoco: «Ho solo detto che con

alcuni ministri del precedente Governo mi sono trovato bene». Ma, vuotato il secchiellino d'acqua, ha riattizzato le fiamme: «Riconfermo la richiesta che ho già fatto al Governo attuale di dedicare maggiore attenzione a Milano, soprattutto attraverso ulteriori finanziamenti per le opere pubbliche». La reazione degli alleati di maggioranza non si è fatta attendere. Tutti compatti, tutti uniti in difesa del Governo e di Berlusconi. Paolo Romano, coordinatore di Fi, è andato giù piatto: «Albertini non dimentichi che è lì grazie ai nostri voti». Botte e risposte che di sicuro non favoriranno il feeling tra gli azzurri e il sindaco. Un feeling che per la verità non c'è mai stato. Albertini infatti non ha mai perso occasione per sbandierare ai quattro venti che «lui è un berlusconiano di ferro, ma non un uomo di Forza Italia». Non solo, ma ha sempre fatto spallucce alle perenni lamentele del partito di maggioranza: «Quello decisa tutto senza di noi». Già, perché,

La Porta di Dino Manetta



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini riceve la Regina di Giordania

Albertini ha buon gioco a decidere tutto da solo, appoggiato dal vicesindaco, Riccardo De Corato. Ovviamente di An. Va aggiunto che il sindaco è in permanente rotta di collisione con altri due esponenti illustri dell'organizzazione amministrativa berlusconiana: il supergovernatore della Lombardia Roberto Formigoni e la presidente della Provincia, Ombretta Colli. Molte le materie del contendere, dal ticket d'ingresso alle politiche ambientali. Risultato: la paralisi. Come sottolinea il segretario regionale dei Ds, Luciano Pizzetti: «Formigoni, Colli, Albertini, tutti di Forza Italia, l'un contro l'altro armati. In Lombardia il centrodestra non ha una strategia condivisa sui temi dello sviluppo e nel rapporto col Governo nazionale». Rincarare la dose il coordinatore cittadino dei Ds, Pierfrancesco Majorino: «Il battibecco fra il sindaco e alcuni esponenti della destra milanese tradisce il nervosismo, dettato dagli oggettivi fallimenti del Polo a Milano».

altra cosa che fa innervosire gli azzurri frustrati, Albertini non ha mai nascosto che se proprio, lui senza tessera, dovesse orientarsi su un partito la sua scelta cadrebbe su An. Il partito di Fini gli appare più vicino alla sua visione politico-amministrativa: tolleranza zero, controlli e telecamere contro la microcriminalità, ticket d'ingresso a Milano. Quest'ultimo capitolo è visto come fumo negli occhi dai berlusconiani, ai quali ieri tuttavia Al-

bertini ha concesso un altro contentino: «Ne riparleremo nel 2005».

La verità finale è che il sindaco non manifesta alcuna intenzione di rafforzare le posizioni di Fi dentro la Giunta. Gli assessori forti della passata legislatura sono ormai tutti in Parlamento, quelli che elaboravano un minimo di strategia nel contesto ristretto del Comitato di presidenza. Ora il serbatoio dei quadri azzurri milanesi sembra drammaticamente esaurito. E

## Voci dalla Rai che affonda lentamente

La vicenda dei colleghi dei Gr raccontata dall'Unità: la replica del direttore, il cdr che si difende. Nessuna smentita

il direttore Bruno Socillo

### Contro di me solo falsità Nessun trasferito, solo distacchi

Caro direttore, Ti chiedo cortesemente di ospitare questa mia risposta alle imprecisioni e falsità contenute nell'articolo di Silvia Garambois del 21 settembre, che spero vorrai pubblicare con pari evidenza.

Si parla di un esodo di diciotto tra redattori, capiredattori ecc. In realtà sono stati, in gran parte distaccati e non trasferiti undici redattori del Gr tutti su loro pressante richiesta e dopo reiterati tentativi da parte mia di convincerli a restare. Si tratta di colleghi di diverse estrazioni politiche, che hanno ricevuto interessanti proposte per la conduzione di programmi televisivi o nelle redazioni dei Tg.

È poi tradizione consolidata alla Rai che dalla radio vengano volti nuovi per la Tv. È sempre successo con grande disappunto dei direttori dei Gr ma non si può, né sarebbe giusto farlo, ostacolare le legittime aspirazioni di chi vuole affrontare nuove esperienze. In un caso si tratta invece di un collega che ha chiesto il trasferimento per gravi motivi familiari.

Palesamente infondata l'accusa di far sparire servizi con la scusa di problemi tecnici, i vice direttori responsabili della messa in onda delle tre fasce: mattina pomeriggio e sera, sono gli stessi ai quali il mio predecessore Paolo Ruffini aveva affidato tali responsabilità. Ridicola ed offensiva per tutta la redazione l'accusa di utilizzare giovani colleghi con contratti a tempo determinato per realizzare i servizi più importanti, relegando i «vecchi» (sic!) ad incarichi residuali. Per cambi ferie, malattia o sostituzione, sono stati scelti giornalisti che da anni collaborano con il giornale radio e che si sono conquistati con la loro professionalità ed onestà intellettuale il diritto ad essere utilizzati ai pari degli altri redattori del Gr.

Quelli che l'Unità definisce «la parte più debole della redazione» sono, in molti casi, la parte più viva ed attiva del giornale, i cui diritti sono difesi in maniera agguerrita dai rappresentanti sindacali che si sono liberamente scelti.

Quanto al ruolo residuale affidato a chi da una vita lavora in questa redazione, faccio presente che gli incarichi di linea sono stati affidati a colleghi interni al giornale, che la gran parte dei capiredattori sono stati da me riconfermati o sono stati chiamati a gestire programmi chiave per il giornale, valga per tutti il caso di Margherita di Mauro a «Radio anch'io».

Aggiungo inoltre che nel mese di maggio, quando avrei dato prova di faziostà nella realizzazione dei servizi di politica pre-elettorali, alla guida della redazione parlamentare c'era Guido Dell'Aquila, lo stesso caporedattore nominato dal mio predecessore che ha cortesemente accettato di posticipare a dopo il voto amministrativo il suo passaggio a capo del «politico» del Tg3. Potrei andare avanti nell'elenco delle affermazioni false contenute nell'articolo ma non voglio tediarti oltre. Permettimi di aggiungere solo una considerazione sulla mia nomina, per la quale avrebbe giocato più la carta della quota politica che quella professionale. Come la stessa Garambois ricorda ho lavorato in molte redazioni, compresa quella del Secolo d'Italia, ma anche al Resto del Carlino al Giornale d'Italia, a Telemontecarlo al Tg5 e al Tg2 solo per ricordarne alcune. Sono stato inviato di guerra, caporedattore e vice direttore, in nessuna di queste realtà sono mai stato accusato di faziostà o di essermi fatto condizionare dalle mie idee nel riportare fatti e circostanze.

La redazione che dirigo mi ha accolto con oltre il 70 per cento dei consensi al piano editoriale. Piano che ho puntualmente cominciato a rispettare, dando vita a quelle che l'articolo definisce «poche novità»: in realtà una decina di nuovi appuntamenti che, inserendosi nel solco della tradizione del Giornale Radio e di Radio Uno, stanno dando più voce all'Europa, agli immigrati, alle donne e alla cultura.

Impegni che, sembra, stiano riscuotendo il consenso degli ascoltatori, visto che le ultime rilevazioni audioradio, che comprendono anche il primo trimestre della mia direzione, indicano un aumento degli ascolti con circa otto milioni di persone che ogni giorno scelgono Radio Uno e i nostri Gr.

Non mi aspetto che qualcuno mi dica bravo. Vorrei solo che contro di me non venissero usate falsità, che non mi si rimproverassero generiche mutazioni di clima o non meglio precisate sensazioni di disagio.

Vorrei soprattutto più rispetto per una redazione che ogni giorno svolge un duro lavoro al servizio degli ascoltatori.

Con stima immutata

Radio Radiotelevisione Italiana

Radio 1 e Giornali Radio

Il direttore

Bruno Socillo

in sintesi

Nell'articolo pubblicato il 21 settembre scorso dall'Unità, si dava

notizia dell'uscita dal giornale radio della Rai di 18 giornalisti (tutti capiredattori, capiservizio e inviati). Alcuni, si leggeva nel servizio, hanno chiesto di abbandonare la postazione perché messi in condizione di non lavorare, altri spostati o trasferiti, altri ancora «promossi» purché facessero le valigie. Una vera e propria epurazione strisciante, voluta dal direttore Socillo che

ha imposto al giornale radio una linea non propriamente imparziale. Si raccontava inoltre di «coperture» delle notizie più importanti affidate a giornalisti precari (e dunque facilmente ricattabili), di sprechi determinati da una cattiva organizzazione del lavoro, di una dilatazione eccessiva degli spazi riservati alla compagine governativa. In merito all'articolo pubblichiamo la lettera di risposta del direttore Bruno Socillo, quella del Cdr del Gr Rai, e la replica de l'Unità



Guido Dell'Aquila

### «Caro Socillo, non è elegante distorcere le accuse e dirottarle su un ex sottoposto»

Caro Direttore,

entro in questa polemica in punta di piedi e solo perché Silvia Garambois mi informa che il direttore del Gr, Bruno Socillo, nella sua risposta mi chiama in qualche modo in causa. Scrive testualmente Socillo: «... nel mese di maggio, quando avrei dato prova di faziostà nella realizzazione dei servizi di politica pre-elettorali, alla guida della redazione parlamentare c'era Guido Dell'Aquila...».

Sono andato a rileggere l'articolo di Silvia Garambois di sabato scorso. In realtà il rilievo mosso al Giornale Radio riferibile al mese di maggio era un altro. Cito ancora testualmente: «... il 4 maggio ha dedicato 14 minuti - più di mezzo notiziario - al governo e un minuto e mezzo all'opposizione». E ancora: «... dal

15 al 22 maggio ha dedicato 20 titoli e 4 spot al governo per un totale di 56 minuti, contro mezzo titolo e 7 minuti e 15 all'opposizione».

Insomma, il rilievo era sul complesso del giornale, ben oltre il pur importante contenuto dei servizi politici, e con riferimenti espliciti alla scansione del notiziario e alla titolazione, aspetti che investono la responsabilità specifica del direttore.

Io non so se i dati riportati dall'Unità siano esatti. Sono però sicuro che se Socillo voleva contestarli poteva trovare argomenti più seri e corretti di quello adottato. Distorcere un'accusa e dirottarla su un sottoposto, ancorché ex, per un direttore non è mai elegante.

Grazie per l'ospitalità  
Guido Dell'Aquila

il cdr del Gr Rai

### Sarebbe stato meglio parlare con noi

Gentile direttore, abbiamo letto l'articolo a firma di Silvia Garambois apparso su l'Unità del 21.09.2002, dal titolo «Il caso Gr. Giornalisti Rai, fuga dal regim».

Senza entrare nel merito delle considerazioni della collega sulla linea editoriale del Gr Rai, consentici tuttavia alcune precisazioni: su 189 giornalisti appartenenti al Gr, i colleghi che hanno lasciato il giornale radio per approdare ad altre reti o testate sono 11 (e non 18, come viene indicato nel «pezzo») di cui 7 redattori ordinari e 4 graduati (dunque, non tutti i giornalisti in uscita portano i «galloni»).

Mai nessuno di questi colleghi ha espresso al Cdr la volontà di lasciare il giornale radio per sottrarsi a presunte epurazioni, come lascia intendere la Garambois. Anzi, parecchi di costoro si sono rivolti proprio all'organismo sindacale per farsi sostenere nella loro richiesta di distacco o

trasferimento, considerandola una valorizzazione del loro percorso professionale.

Inoltre, a questo Cdr non è mai risultato che i servizi dei colleghi siano spariti per quelli che vengono definiti nell'articolo non meglio precisati problemi tecnici.

Quanto poi all'utilizzo dei precari, l'inserimento pieno nel lavoro redazionale dei giornalisti a contratto è il frutto di una battaglia sindacale che questo Cdr ha sempre sostenuto e sostiene.

Prima di scrivere il suo articolo la collega Garambois, segretario dell'Associazione Stampa Romana, avrebbe potuto facilmente verificare numeri e circostanze con la rappresentanza sindacale del Gr.

Ma ci rendiamo conto che avrebbe compromesso l'esito dell'attacco sferrato a questa redazione.

Cordiali saluti,  
Il Cdr del Giornale radio Rai

la risposta dell'Unità

Confermo tutto quello che ho scritto. Ho consultato numerose fonti e diversi colleghi mi hanno telefonato dopo la pubblicazione dell'articolo esprimendo il loro apprezzamento. Né il Comitato di redazione (Cdr) del Giornale radio Rai né il direttore di quella testata, del resto, contestano la sostanza. Che è questa: molti giornalisti se ne sono andati dal Gr, e altri hanno la valigia pronta. Un esodo. Di più: un'epurazione silenziosa.

I colleghi del Cdr sembrano considerare un'offesa l'articolo dell'Unità che riporta il malcontento della redazione, invece di ritenerlo un contributo al loro difficile lavoro. Lo stesso Cdr, del resto, conferma nella sua lettera una situazione di forte disagio professionale rivelando che numerosi giornalisti non hanno esitato a rivolgersi persino ai propri rappresentanti sindacali per cambiare testata, ufficio, lavoro. L'esodo ha riguardato addirittura lo stesso Cdr che è infatti ormai ridotto ai minimi termini: due componenti su cinque se ne sono andati in altre testate Rai, un terzo ha dato le dimissioni e mer-

coledì prossimo la redazione dovrà eleggere i nuovi rappresentanti. Nella sua lettera il direttore Bruno Socillo si dichiara un signor professionista, circostanza che gli veniva riconosciuta anche nell'articolo di sabato scorso. Ma proprio perché ha avuto ruoli diversi e di direzione in numerose testate sa bene che non è mai accaduto che ben 11 giornalisti se ne vadano in un colpo solo, con «presunte richieste», all'arrivo di un nuovo direttore e altri siano pronti a seguirli.

E se accade, come è accaduto nella sua testata, vuol dire che qualcosa non va, anzi molto non va. Altro che falsità dell'Unità! Socillo sa come stanno le cose e proprio perché è un buon professionista non può confondere i fatti con le menzogne. Noi non avevamo voluto fare nomi di colleghi, per una questione di delicatezza: il direttore Socillo, invece, li fa. E dunque noi spieghiamo: Margherita di Mauro era l'apprezzata ed equilibrata responsabile dei Gr della fascia del mattino (giornali radio delle 6, delle 7 e delle 8, i più ascoltati), che ora è stata chiamata a

tutt'altro lavoro: la conduzione di «Radio anch'io», rubrica prestigiosa ma priva di linee (cioè di potere gerarchico). Ha preso il posto di Andrea Vianello, che aveva guidato con grande capacità quella trasmissione, e che ha abbandonato il Gr. Così come ha fatto Guido Dell'Aquila, che - come racconta Socillo - ha comunque «cortesemente» (e aggiungerei noi: «professionalmente») guidato il servizio politico del Giornale radio.

Due ultime notazioni: il Cdr del Giornale radio sottolinea che sono segretario dell'Associazione Stampa Romana. Confermo, e aggiungo che questo incarico non mi impedisce di fare la giornalista. Anzi, colgo l'occasione per ringraziare ancora i colleghi delle diverse componenti sindacali e della più diversa appartenenza politica che mi hanno dato il loro voto, ben sapendo che da sempre, per professione, mi occupo proprio dell'analisi delle questioni dell'informazione. Infine, una battuta: non è elegante per un Cdr inviare messaggi con il fax del direttore.

s.gar.



Maristella Iervasi

ROMA «Se gli immigrati muoiono è proprio perché la Bossi-Fini fornisce gli strumenti per perseguire gli scafisti...». La faccia feroce del centrodestra è racchiusa in queste parole, firmate Alleanza Nazionale e scritte di proprio pugno da due deputati della Repubblica: Enzo Fragalà e Nino Lo Presti.

Parole che non hanno bisogno di alcun commento ma che "cadono" nel giorno del "grido" al dolore di tante famiglie di immigrati che sulla spiaggia del ragusano attendevano i loro parenti per abbracciarli e invece li hanno visti affiorare cadaveri. Corpi inermi che il mare ha rigurgitato sull'arenile, sugli scogli o annegati negli abissi. Solo perché volevano realizzare un sogno: venire in Italia a lavorare. Una tragedia immane, senza fine. Tanto da far invocare al giornale del Vaticano la fine «di quella che sta diventando una strage».

Ma Fragalà e Lo Presti ignorano tutto questo. Loro, hanno un solo obiettivo: attaccare l'opposizione di centrosinistra che ha criticato il loro fiore all'occhiello, la Bossi-Fini, proprio per quello sbarco di clandestini finito in strage sulla spiaggia di Scoglitti. E così dicono: «La cosa più grave è che l'opposizione si sta prestando a questo gioco macabro favorendo i nuovi mercanti di schiavi». Secondo i deputati di An, invece, è il centrosinistra che strumentalizza le tragedie dell'immigrazione per attaccare il governo e la legge Bossi-Fini. E per ribadire meglio il loro concetto, sottolineano così il loro punto di vista: «La legge Bossi-Fini funziona, e se gli immigrati muoiono è proprio perché la legge fornisce gli strumenti per perseguire gli scafisti che, in caso di difficoltà, non si fanno scrupoli di buttare in mare i disperati per non rischiare di essere arrestati» (agenzia Ansa di ieri, ore 18.34).

Una dichiarazione boomerang, che sicuramente farà discutere.

E sempre ieri, l'Osservatore romano ha denunciato il «rischio di assuefazione» alle tragedie degli immigrati clandestini morti in mare e ha condannato il

“ Per i due deputati proprio la paura dei «traghettatori» sarebbe la causa delle tragedie nel Canale di Sicilia e questo è indice della efficienza delle norme



L'Osservatore Romano contro il cinismo e l'assuefazione: si deve fermare quella che sta diventando una vera e propria strage

# «Muoiono perché la Bossi-Fini funziona»

Fragalà e Lo Presti (An): la nuova legge dà gli strumenti per perseguire gli scafisti



Il corpo di un naufrago ritrovato sulla spiaggia vicino Ragusa

Storie della nuova legge Vanno in questura e finiscono in carcere

LIVORNO Va in questura per denuncia di identità e viene arrestato: è accaduto a Livorno ad un algerino che era stato identificato e colpito da decreto di espulsione dagli agenti della squadra mobile. È stato arrestato come prescrive l'art. 12 della Bossi-Fini. A Frosinone una bosniaca si è presentata in questura per chiedere la cittadinanza italiana: sabato si era sposata con un 40enne di Ceccano. Un dirigente, insospettito di tanta celerità, ha portato la donna alla scientifica per farle l'esame dell'Alis (tramite le impronte digitali si scopre la vera identità). E il cervellone elettronico ha scoperto che la donna era ricercata da 5 anni dalla Procura di Livorno, accusata di rapina e lesioni nei confronti di due connazionali. Così la donna è stata arrestata. Allibito lo sposo: credeva di aver innellato una profuga che faceva la colf.

«cinismo» dei «mercanti di uomini e di illusioni». Il giornale del Vaticano ha chiesto, inoltre, che tutti facciano la loro parte per stroncare il «turpe traffico»: si fermi «quella che sta diventando una strage».

La «nuova strage», rimarca il giornale vaticano, si è verificata appena una settimana dopo il «tragico naufragio avanti a Lido Rossello» e «il rischio, di fronte al ripetersi inquietante di episodi luttuosi, è quello dell'assuefazione».

Ma per l'Osservatore romano «non ci si può abituare a simili tragedie, non si può accettare che il mare della Sicilia diventi un cimitero di disperati». «Non si tratta - rimarca il quotidiano - di discutere la bontà o meno delle leggi sull'immigrazione, ma di fermare quella che sta diventando una vera e propria strage: tutti devono fare la loro parte, a cominciare dai paesi dai quali partono questi viaggi di false speranze, stroncando il turpe traffico».

La tragedia dei mortali sbarchi clandestini in Sicilia e le polemiche senza fine sulla legge sull'immigrazione del centrodestra hanno intanto varcato l'oceano, conquistando la prima pagina del «New York Times». Si legge sul quotidiano: «La nuova legge sull'immigrazione appena entrata in vigore ha fatto poco per colmare le dispute politiche sul giusto equilibrio tra ordine e compassione, tra i bisogni d'importazione di mano d'opera e i timori suscitati dagli immigrati». Le morti al largo di Sicilia di decine di clandestini partiti dalle coste africane si sono trasformate «sia in un simbolo della disperazione degli immigrati di raggiungere l'Europa Occidentale sia della posizione speciale dell'Italia come punto d'ingresso con la sua costa così lunga da indurre molti stranieri a tentare la sorte». Il quotidiano cita anche le dichiarazioni del sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, contro gli immigrati marocchini («Non vogliamo che la nostra città diventi una casbah») facendo notare - sottolinea il New York Times - che «i leader cattolici, gli attivisti per i diritti umani e molti altri italiani temono che la xenofobia e l'opportunismo politico portino al maltrattamento di persone che non lo meritano».

Segue dalla prima

Poi si sarebbe visto il da farsi. Avevano diciotto, vent'anni. Nessuno superava i trenta. Avevano speso settecento dollari per una sola andata. Avevano a bordo solo piccole razioni di cibo, qualche damigiana di acqua. Hanno viaggiato quasi per due notti e due giorni. Di sicuro ne sono morti 11 con i polmoni inzuppati d'acqua salmastra. Se ne sono salvati sedici. Forse qualcun altro è ancora vivo.

A un certo punto, videro "terra". Il timoniere fu chiaro: adesso c'è troppo vento, c'è troppo mare. Avanti non vado. Attraccare non se ne parla nemmeno. Torno in Tunisia. Chi vuole può tornare con me. Chi vuole, può raggiungere a nuoto la riva.

E certo tutti decisero che arrendersi, in casi del genere, è un delitto. E si tuffarono in acqua. Il destino, però, non fu uguale per tutti. Qualcuno riuscì ad inguattersi proprio nelle serre, prima di finire arrestato in mezzo al fogliame. Il cielo è nuvoloso. All'alba piove a dirotto. Proseguono le ricerche. Lo scafista alza le mani e dice: io non lo faccio per danaro, lo faccio perché ho bisogno di vivere. Si chiama Cheikh Mohamed Saabi, ha 27 anni (da ieri mattina è arrestato per favoreggiamento di immigrazione clandestina). Ripercorre con le prime luci del giorno, fra nugoli di militari, la spiaggia in prossimità del disastro. Indica, risponde alle domande, impreca, calcola mentalmente gli ultimi minuti, le esatte distanze da terra, collabora, insomma. E pare che dica la verità, a suo modo. Ma non si esclude l'esistenza di un altro scafista

che durante la traversata si sarebbe teso al timone con Cheikh.

Un padre gira per le stanze di un commissariato di polizia, quello di Vittoria, sventolando la foto del figlio: è vivo o morto? Mi aveva telefonato dicendomi che si sarebbe imbarcato sulla Bachar. Lo ha fatto?

Nessuno se la sente di prendere quella foto per portarla alla morgue, luogo deputato per qualsiasi confronto fra la foto di un vivo e la faccia irriconoscibile di un morto annegato. Anzi: ce ne sono tre di morgue da queste parti: a Vittoria, Scicli, Marina di Ragusa...

Sono stanchi e amareggiati. Marcello Guglielmino, dirigente del commissariato, e Giuseppe Bellasai, capo della mobile di Ragusa. «Non abbiamo prove di grande criminalità organizzata, almeno sino a questo momento» - concordano - «E non abbiamo trovato ru-

Un padre sventola la foto del figlio: è vivo o morto? A Vittoria li aspettavano per la raccolta

# Annegati per non tornare in Tunisia

Saverio Lodato

briche, numeri di telefono, elenchi di nominativi che possano destare sospetti».

Negli uffici del commissariato di Vittoria, incrocio gli sguardi smarriti di quattro profughi che aspettano in una saletta. Mi colpisce il fatto che siano tutti a piedi scalzi. Intanto un interprete, una ragazza tunisina alla quale ormai da tempo si rivolgono le forze dell'ordine per avere una mano in casi del genere, fa da ponte fra un altro dei sopravvissuti e il gruppetto dei giornalisti.

La Bachar invece è un'imbarcazione in legno, un motopeschereccio di media portata, dodici metri, più o meno, nazionalità tunisina. Ora è all'ancora nel porto di Gela. Reperto, corpo del reato: anche le imbarcazioni possono essere segnate da un loro particolare destino.

È autunno, da appena quarantotto ore. Sono le sette del mattino.

L'elicottero è bello a vedersi: giallo e verde. Volteggia a quota bassa. Solleva mulinelli di sabbia. Ha l'aspetto di un domatore che si aggira sulle onde e i cavalloni del mare. Ne scende l'elicotterista Di Cataldo, il fisico di un Rambo, i concetti e il parlare sereno di una persona per bene che cerca di rendersi utile agli altri.

Il luogo della tragedia, fronteggia il

lungomare di Scoglitti sul quale cadono, in perpendicolare, strade che hanno nomi di pesci e di divinità marine: via delle triglie, e via Nettuno; via Giunone e via dei cefali; via delle anguille e via Venero.

Siamo a Scoglitti, uno dei pezzi forti della Sicilia estiva, marittima e vacanziera. Si presenta come una città morta. Le piscine delle ville e degli Hotel ormai sono a secco. E il mare, a stagione finita, si prepara al lungo inverno. Ma c'è la sabbia sollevata dall'elicottero a spargliere l'aspetto visivo del paesaggio. Una pilotina della finanza, con a bordo le sagome bianche di due marinai, fa avanti e indietro davanti a via Venero, a via delle anguille... Più adatta a una laguna o a un lago del nord, andrebbe bene per una "morte a Venezia", non se si muore a Scoglitti...

Che dire di queste altre vittime cadute davanti alla porta di casa nostra? Sono i nuovi dannati della terra. Muoiono così, lungo le coste di Porto Empedocle, o i litorali del ragusano, o abbracciati ai fianchi di Lampedusa... Ormai è un gigantesco tam-tam che attraversa l'intera area del maghreb, raggiunge l'Egitto, lambisce l'intero Medio Oriente.

E non sanno nuotare, non conoscono l'inglese, non hanno mai visto il mare delle Colonne d'Ercole. I nuovi dan-

nati della terra, indossando brache di tela e calzando sandali, si scagliano a mani nude contro uno dei mari più cattivi e perallosi del pianeta. I nuovi dannati della terra non parlano inglese, non masticano l'italiano, conoscono appena l'esistenza di un idioma francese. I nuovi dannati della terra, che sono alquanto testardi, pretendono di entrare in Europa dalla Sicilia, dalla cruna di un ago che andrebbe saggiamente evitata.

Quasi tutti loro, prima di morire, non avevano mai visto un GPS, non sapevano cosa fosse una bussola. E nessuno li aveva messi in guardia: si può affondare, si può morire persino in quattro metri d'acqua. Sembrava quasi che ce l'avessero fatta. Dice un sommozzatore della squadra dei vigili del fuoco di Catania: «Avevano la libertà nella mani, ma erano vestiti, si muore così».

«Quasi» fortunati, nonostante tutto; perché se - come dice la canzone - nel centro di Bologna non si perde neanche un bambino, nel Canale di Sicilia ne sono colati a picco in tanti, e molto più esperti di loro. Si sono perduti a meno di duecento metri dalla riva. Possibile? Lo dicono i fatti.

Potrete continuarli a chiamare clandestini, fuorilegge, delinquenti. Ma è bene sapere, prima di scegliere la loro qualifica, che hanno fame, che fuggono

da realtà sociali tremende, che inseguono miraggi, che si lasciano alle spalle nuclei familiari numerosi. Ci sembrerebbe meglio: dannati della terra.

Ospedale Riccardo Guzzardi (fisico e cittadino insigne della città di Vittoria), dottor Filippo Foresti, primario di medicina interna, reparto preparato ad hoc per sei dei dodici superstiti, stanza 068.

«Presentano quasi tutti - dice - sindrome da ipossenia, concentrazione troppo bassa di ossigeno... Uno di loro è in coma, ma di primo grado, dovrebbe cavarsela».

Entriamo. Qualcuno di voi sa parlare francese?

Qualcuno di voi conosce l'italiano? Si guardano.

Da dove venite? Tutti in pantaloni di tela blu e magliette bianche maniche

Il timoniere: troppo vento, torno indietro ma sembrava assurdo arrendersi a pochi metri dalla meta

Le frasi razziste del sindaco di Treviso sul New York Times. Padre Bruno Mioli: l'annuncio di flussi regolari sarebbe un deterrente per i viaggi clandestini

# Turco: regolarizzazioni e accordi con i paesi dei migranti

ROMA Adesso anche qualche esponente di governo scopre che per combattere l'immigrazione clandestina bisogna cooperare con gli stati stranieri e aprire i flussi d'ingresso regolari. Il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano, chiede il varo di un decreto flussi per accogliere 20mila extracomunitari. Il Viminale studia persino l'ipotesi di tagliare i fondi a quei paesi che non collaboreranno con l'Italia per fermare l'esodo. E intanto invia una commissione tecnica a Tunisi. Ma la Lega, con Speroni e Calderoli, fa già sapere che non ci sta: «prima di pensare a nuovi flussi aspettiamo di vedere i numeri delle regolarizzazioni», dicono. Così, all'indomani dell'ennesima strage di clandestini sulla spiaggia del ragusano si rinfiamma la polemica. I ds annunciano missioni

parlamentari in Sicilia per monitorare la situazione e incalzano il governo in parlamento. Mentre più voci - e non solo dell'opposizione - criticano la soluzione di «schierare le navi militari per contrastare gli arrivi dei clandestini» come prevede la nuova legge per l'immigrazione, la Bossi-Fini. Come padre Bruno Mioli, direttore dell'ufficio per la pastorale degli immigrati e dei profughi della Fondazione Migrantes della Cei, che al riguardo dice: «è una attesa illusoria» e può avere più «effetto di immagine e di deterrenza che una vera efficacia pratica, perché gli strumenti per la difesa costiera sono già molto consistenti dalla precedente legge».

E non finisce qui. La tragedia dei mortali sbarchi clandestini in Sicilia e le polemiche sulla Bossi-Fini hanno conquistato la

prima pagina del «New York Times». Il quotidiano osserva che la nuova legge sull'immigrazione appena entrata in vigore «ha fatto poco per calmare le dispute politiche sul giusto equilibrio tra ordine e compassione, tra i bisogni d'importazione di mano d'opera e i timori suscitati dagli immigrati». Citando le dichiarazioni del sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, contro gli immigrati marocchini («non vogliamo che la nostra città diventi una casbah»), il «New York Times» nota che i «leader cattolici, gli attivisti per i diritti umani e molti altri italiani temono la xenofobia e l'opportunismo politico portino al maltrattamento di persone che non lo meritano».

Ma torniamo alle polemiche di casa nostra. «Di fronte allo strazio ed alle tragedie

di morti ripetute, il governo assuma i provvedimenti necessari per evitare altri fatti luttuosi e per fermare il flusso di clandestini». Livia Turco, responsabile Welfare dei ds, chiede quindi di riaprire i canali di ingresso legali bloccati da un anno e mezzo. «Sono mesi che lo ricordiamo al governo - sottolinea Turco - si può chiedere aiuto nel contrasto dell'immigrazione clandestina ai paesi a forte pressione migratoria, se vengono aperte quote di ingresso regolare per lavoratori di tali paesi che vogliono lavorare in Italia». L'esortazione è quindi quella di stipulare nuovi accordi bilaterali. «In oltre un anno è stato stipulato - conclude la parlamentare diessina - solo quello con Malta, a fronte dei 24 stipulati con i governi di centrosinistra. Questa latitanza del governo,

grave ed inspiegabile, è la causa principale dell'aumento dell'immigrazione illegale». E sulla stesso tenore anche Gianmichele Sinisi della Margherita: «Anche se tardi e dopo oltre un anno di insistenze, sono lieto che il sottosegretario Mantovano esca da ragionamenti rozzi e illegali, come sono stati quelli del passato, e apra le prospettive alla soluzione dei problemi dell'immigrazione attraverso una chiave di collaborazioni internazionali». «Mi auguro che alle parole seguano i fatti - conclude il parlamentare - perché a oggi i fatti sono l'aumento di oltre il 30% degli sbarchi clandestini, che supera il 100% in Sicilia e Calabria rispetto al passato, ed un numero di morti che dovrebbe far riflettere ciascuno di noi».

ma.ier.

Contributi troppo cari centinaia di licenziamenti per colf e badanti

ROMA Più che un incentivo alla regolarizzazione si tratta di un «incentivo al licenziamento». L'Api-Colf, la maggiore associazione di badanti e colf stranieri in Italia, punta il dito contro la legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Una legge che sta determinando centinaia di situazioni drammatiche. «Quello che stiamo verificando tramite i nostri operatori ed i contatti con i lavoratori extracomunitari - dice la presidente dell'Api-Colf Rita De Blasis - è che il numero dei licenziamenti sta crescendo in modo esponenziale. Una realtà drammatica per centinaia di badanti e colf che, da un giorno all'altro, si ritrovano senza un lavoro dopo aver magari lavorato per uno stesso datore per anni». Un effetto della nuova normativa le cui ragioni sono facilmente spiegabili, ed erano altrettanto facilmente intuibili: «I datori di lavoro, nel caso dei badanti sono persone anziane, che spesso vivono di pensioni esigue. Pagare i contributi previsti dalla legge per regolarizzare, in molti casi è un esborso impossibile».



Svolta dopo la perizia degli esperti sull'incidente del 22 luglio. Accusati sei dipendenti Fs e l'impresa appaltatrice

# Treno della morte, otto indagati

Omicidio colposo aggravato e disastro ferroviario per il deragliamento di Rometta

**Claudio Pappaianni**

**CASERTA** Quella tragedia si poteva evitare. È la conclusione cui sono arrivati i consulenti incaricati dalla Procura della repubblica di Messina per far chiarezza sull'incidente ferroviario in cui, due mesi fa, morirono 8 persone ed altre 47 rimasero ferite tra passeggeri e macchinisti della «Freccia della Laguna», l'espresso Palermo-Venezia che deragliò a poche centinaia di metri dallo scalo di Rometta Mare.

I quattro esperti, Giorgio Diana, Antonio Risitano, Gaetano Borsari e Antonino D'Andrea, hanno consegnato la loro perizia nelle mani del pm Giuseppe Sidoti e Vito Di Giorgio entro i 60 giorni previsti. Non hanno avuto bisogno di proroghe, non hanno avuto dubbi.

Nella relazione tecnica si legge a chiare lettere che la causa del disastro sarebbe da ricercare nel giunto provvisorio sistemato lungo il binario maledetto appena un mese prima, al termine di quei lavori di manutenzione che, evidentemente, non furono eseguiti a norma. Con l'accusa di disastro ferroviario ed omicidio colposo aggravato sono così finite nel registro degli indagati otto persone. Sei sono dipendenti delle ferrovie, tutti più o meno addetti al controllo sulle manutenzioni: Roberto Giannetto, ispettore capo aggiunto Fs dell'Ufficio territoriale di Catania, il direttore dei lavori Filippo Bardaro, capo settore tecnico che avrebbe dovuto controllare e collaudare i giunti, Carmelo D'Arri-

go, tecnico del tronco di Milazzo, Salvatore Piccolo operaio tecnico dello stesso tronco, Antonino Conti Nibali, responsabile organizzativo della stazione Fs di Catania, Salvatore Scaffidi, capo tecnico sovrintendente. Gli altri due avvisi di garanzia sono stati notificati a Oscar Esposito, amministratore delegato della Esposito Spa di Caserta e il geometra Michele Pagliaro, responsabile per conto dell'impresa del cantiere.

La ditta Esposito Spa era la capofila di quel raggruppamento temporaneo d'impresari che aveva eseguito i lavori sulla tratta Milazzo-Rometta il 20 giugno scorso.

Negli uffici di via Ferrarecche, non molto distante dalla Reggia Vanvitelliana, al quinto piano di uno stabile in mattoncini rossi di fine anni sessanta, l'aria ieri era davvero pesante. Fuori piove, a tratti diluvia, dentro tutti seduti alle proprie scrivanie. «La società non ha intenzione di rilasciare dichiarazioni» riferisce una giovane segretaria. «Avvisi di garanzia? Non so che dirle». Bocche cucite è l'imperativo e immediato scatta, via citofono, l'ordine al portiere

Nella relazione si legge: una tragedia evitabile. Sotto inchiesta dirigente e geometra della Esposito Spa

dello stabile di tenere lontano i giornalisti.

Pesanti e precise le responsabilità indicate dai magistrati. Del geometra Michele Pagliaro, il direttore dei lavori, i pm scrivono che nella sua qualità di responsabile del cantiere non avrebbe fatto «eseguire i lavori di risanamento, nella tratta interessata dal deragliamento, secondo i dettami previsti».

Poi ci sono poi le colpe dei tecnici delle ferrovie. Quelle dell'ispettore capo aggiunto delle Ferrovie, Roberto Giannetto, che nei suoi sopralluoghi avrebbe trascurato «il controllo dei lavori di risanamento non eseguiti a norma nella tratta interessata dal deragliamento». Lo stesso si legge per il capo reparto Filippo Bardaro («avrebbe ommesso di controllare e vigilare i lavori di risanamento nella tratta interessata dal disastro ferroviario») per il quale, tuttavia, si parla esplicitamente del giunto incriminato: avrebbe ommesso di «controllare anche dopo l'esecuzione, i lavori del giunto, non verificando l'adeguatezza del ripristino della velocità a 105 chilometri l'ora».

Rallentavano i treni in prossimità della stazione di Rometta, la paura era tanta. Nei giorni precedenti il disastro alcuni macchinisti in servizio lungo quella tratta avevano avvertito sobbalzi proprio dove il treno è deragliato il 20 luglio.

Il giorno dopo ci fu il primo sopralluogo e il quadro era già abbastanza chiaro agli inquirenti: traversine spaccate, la massicciata sbriciolata e i bulloni - quelli che c'erano - che si svitavano a mano.



Deragliamento del treno Palermo-Messina

Il giudice Candiani, dando addio alla toga, ha messo in guardia dall'intolleranza del sindaco-sceriffo. Una lettera a Maroni per lamentarsi di Giovanardi

## Gentilini chiede aiuto a Castelli: «Quel giudice mi insulta»

### Marsala: intimidazioni nella villa in costruzione del primo cittadino

**MARSALA** Atto intimidatorio, la scorsa notte, ai danni del sindaco di Marsala, il notaio Eugenio Galfano. Dopo avere scavalcato il muro di cinta della sua villa, in costruzione in contrada Pastorella, a circa dieci chilometri dal centro urbano, ignoti hanno prima sfondato con una mazza i vetri antiproiettili di una finestra e poi, con del colore nero, hanno disegnato sul pavimento una croce, accanto alla quale hanno lasciato la stessa mazza. Sull'accaduto la magistratura ha aperto un'inchiesta, mentre il presidente del consiglio comunale, l'ex senatore socialista Pietro Pizzo, ha convocato l'assemblea cittadina in seduta straordinaria per domani a mezzogiorno.

Il sindaco di Marsala Eugenio Galfano si dice «molto amareggiato, ma proseguirà nell'attività amministrativa. Anzi, quest'atto mi farà continuare nel lavoro iniziato alcuni mesi fa con maggiore impegno. Anche perché quando si amministra nella legalità non ci può essere atto in grado di far cambiare linea d'azione». «Credo che la maggioranza dei cittadini - ha proseguito Galfano - sia vicina al sindaco e spero che assieme alle forze dell'ordine e alla magistratura si riesca a debellare questo bubbone che purtroppo affligge il meridione».

DALL'INVIATO

**Michele Sartori**

**TREVISO** Il giudice e lo sceriffo: cosa succede, quando arrivano ai ferri corti? Perfino nel far-west di solito lo sceriffo viene licenziato. A Treviso, va un po' diversamente. Il sindaco-sceriffo Giancarlo Gentilini ha scritto un paio di lettere ai ministri dell'interno e della giustizia perché aprano un'inchiesta sul procuratore della Repubblica Gianfranco Candiani, colpevole di averlo criticato in un paio di interviste sui quotidiani locali: per giunta dopo averlo indagato, senza successo, come istigatore al razzismo; due anni fa, al tempo della famosa frase sugli extracomunitari, «travestiamoli da leprotti e facciamo esercitare le nostre doppiette».

Non che si preannunci tempi bui per il procuratore: da stamattina è ufficialmente in pensione, a 72 anni, dopo 44 spesi in magistratura.

Sommessamente ironico, Candiani assorbe il piccolo botto del suo ultimo pomeriggio in ufficio con un mezzo sorriso e una parola: «Bene».

Bene? «Ma sì. Che si faccia l'inchiesta. Chiariamo pure». Ed a questo punto, bisogna risalire la storia

un po' a ritroso. A metà della scorsa settimana il procuratore riceve i cronisti locali per la chiacchierata di commiato. Inevitabilmente il discorso cade sul sindaco-sceriffo. Candiani esprime il suo giudizio: «Un sindaco che interpreta con strepito la propria parte politica non rappresenta la città. Possiamo sopportare il brivido provocato dal suo pensiero, il crudele infierire di certi messaggi e perfino l'imbarazzo di doverci giustificare con gli estranei: non anche l'alimento all'ignoranza e alla volgarità elargito a piene mani, tra gli applausi». E: «Gentilini coltiva il consenso frugando alle radici dell'intolleranza tra istinti, paura e voglia di farla finita con la politica diversa dalla propria». Il giorno dopo, alla cerimonia ufficiale d'addio, il procuratore lamenta di fronte ad una platea consenziente: «C'è rimpianto per certa autorità civile che un tempo rappresentava tutti».

Anche il sindaco è vicino alla «pensione»: tra un anno. Però coltiva molte speranze nella modifica della legge elettorale, in modo da potersi ricandidare per il terzo mandato. A botta calda interpreta subito l'intervento di Candiani come un'iscrizione dell'alto magistrato «allo schieramento anti-Gentilini». A bot-

ta tiepida, piglia carta e penna e scrive ai ministri Castelli e Pisanu. Nelle parole di Candiani, il sindaco avverte «giudizi temerari», «offese gratuite». E poiché «non tollero liquame di alcun tipo», chiede «un'inchiesta sul fatto»; anche perché sospetta che i giornali abbiano «artatamente manipolato» le dichiarazioni.

E rieccoci a Gianfranco Candiani. Lei conferma, le dichiarazioni riportate? «Ma sì, certo. Se poi Gentilini vuol conoscere quello che c'è sotto le parole, se ha bisogno di un'interpretazione... Lui mi attribuisce offese dirette che dirette non sono. Non ho detto «sei un volgare», ma «ti rivolgi ad una platea che è volgare», questo è il senso evidente».

Possiamo sopportare il brivido che dà il suo pensiero, non l'ignoranza elargita a piene mani fra gli applausi

Ma scusi, così non è peggio ancora? Non dà del volgare a mezza città? «Beh, il suo elettorato... Lui solletica una certa platea incolta, mi pare sia un dato assodato. Dopo di che, questi sono pareri, e tutto si può discutere». E lei, di quali sindaci ha nostalgia? «Tutti i vecchi sindaci, da Reggiani a Mazzaroli, figure rappresentative nel senso più ampio. Gentilini non può dire di rappresentare la cittadinanza, col suo modo di fare».

Non è che qualche schieramento lo ha già chiesto di candidarsi sindaco? «Per carità. Io, essendo un bastian contrario, sarei l'impolitico per eccellenza».

Nell'attesa dell'inchiesta - se mai ci sarà: c'è da dubitarne - Gentilini si è tolto un altro sassolino dalla scarpa, scrivendo l'ennesima lettera al governo, stavolta al ministro per i rapporti col Parlamento Carlo Giovanardi, per sgridarlo: cosa gli viene in mente di scusarsi con gli immigrati, «a nome mio», per la battuta pronunciata a Venezia il 15 settembre, «in ordine alla necessità di prendere oltre alle impronte digitali anche quelle dei piedi e del naso degli extracomunitari»? L'ha detta, la conferma, e grazie alla sua politica «Treviso va presa come esempio».

MILANO

### Bimbo di dodici anni si impicca in casa

Un ragazzino di 12 anni si è impiccato domenica sera nel bagno mentre c'erano in casa i genitori e il fratello. È accaduto ad Abbiategrasso (Milano) e ancora sconosciuti sono i motivi del gesto. Il bambino ha usato come cappio la cintura dell'accappatoio. I genitori, dopo aver chiamato inutilmente il figlio, preoccupati, hanno chiesto l'intervento del 118. I soccorritori hanno trovato il cadavere che pendeva dalla finestra. Stefano S. aveva giocato tutto il pomeriggio con i cugini, poi è salito in casa, una cascina della campagna di Abbiategrasso dove i genitori vivono e lavorano come agricoltori, si è chiuso a chiave in bagno e ha aganciato la cintura a un perno della chiusura della finestra. Poco dopo la mamma si è accorta che la porta era chiusa e che all'interno c'era il figlio minore. Pensando a un malore ha chiamato il 118. Quando i soccorritori hanno sfondato la porta, Stefano era ancora vivo ma è morto poco dopo.

DISAGI IN CAMPANIA

### Maltempo al Sud A Pisa scuole chiuse

È soprattutto il centro-sud a dovere fronteggiare l'offensiva del maltempo che, ormai da qualche giorno, flagella l'intera penisola. A fare soprattutto le spese della pioggia, che continua a scendere copiosa, è la Campania dove è stata prorogata la misura preventiva dello «stato di attenzione» a Sarno Siano e Braccigliano, i tre comuni del salernitano che, il 5 maggio del 1998, furono colpiti da una disastrosa alluvione. Problemi anche nel centro Italia: scuole chiuse oggi a Pisa, dopo che le piogge (definite dai meteorologi «straordinarie») che da tre giorni si registrano nella provincia hanno costretto il prefetto, Paolo Padoin, a emettere il provvedimento.

TERRORISMO: ESTRADIZIONI

### In Francia c'è una lista ma il ministero nega

Al ministero della giustizia francese c'è una lista di 14 rifugiati italiani che potrebbero essere rispediti in Italia. Lo ha reso noto ieri l'emittente tv France 3 in un breve servizio in cui sono stati fatti in nomi di Giovanni Alimonti, Enrico Villimburgo, Enzo Calvitti, Roberta Cappelli, Maurizio Di Marzio, Vincenzo Spano, Massimo Carfora, Walter Grecchi, Marina Petrella, Giorgio Pietrostefani, Giovanni Vegliacca, Cesare Battisti, Francesco Nuzzolo e Giancarlo Santilli. Una evenienza smentita da viale Arenula secondo cui non esiste nessuna lista, ma solo l'esame, caso per caso, delle varie situazioni.

USIGRAI: È SCONCERTANTE

### Gasparri, in televisione più spazio alla polizia

Nel nuovo contratto di servizio che il governo sta discutendo con la Rai la polizia avrà la visibilità che merita. Lo ha dichiarato il ministro delle comunicazioni Gasparri che insieme al sottosegretario alla Funzione Pubblica Saporito, è intervenuto ieri al Forum nazionale organizzato dal Sap, uno dei sindacati autonomi di polizia. Gasparri, infatti, ha fatto capire di condividere a pieno le preoccupazioni del segretario generale del Sap, Saltamartini sulla fantomatica penalizzazione informativa che ha colpito le Forze dell'Ordine soprattutto in occasione dei fatti di Genova e Napoli. Rassicurazioni che hanno lasciato di sasso i rappresentanti dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, che si è detto «esterrefatto» per le parole del ministro Gasparri. «C'è da augurarsi - ha commentato una nota dell'Usigrai - che il ministro Gasparri voglia diramare una immediata smentita delle dichiarazioni che gli vengono attribuite dal Sap. Queste frasi sono infatti incompatibili coi suoi doveri di ministro. Quello con la Rai si chiama contratto di servizio, e non contratto di asservimento. Non è tollerabile che si pensi di usare il contratto per ridurre ulteriormente l'autonomia del servizio pubblico e della sua informazione».

Pantelleria: arrestati per estorsione il primo cittadino, un consigliere e due imprenditori. I magistrati indagano sulle ramificazioni dell'organizzazione in Sicilia

## Mafia, arrestato il sindaco dell'isola dei vip

**Marzio Tristano**

**PALERMO** Tra sorrisi e champagne meno un mese fa brindava alla nuova compagnia aerea del fotografo di moda Fabrizio Ferri, da lui chiamato a Pantelleria per «porre fine all'insularità della perla nera del Mediterraneo ignorata dai trasporti». Ieri Alberto Di Marzo, sindaco anfitrione dell'isola dei vip, ha abbandonato improvvisamente feste e party ed è finito in carcere, con l'accusa di avere compiuto estorsioni, con metodi mafiosi, nei confronti delle imprese che partecipavano alle gare d'appalto dell'isola. Con lui sono stati arrestati gli imprenditori Antonino e Antonio Messina, 67 e 40 anni, legati alle cosche trapanesi con una passione per i kalashnikov e gli attentati al tritolo, ed il consigliere comunale Pietro Leo, di 54 anni. Tangenti, in cambio di opere pubbliche. E una pista investigativa sul traffico d'armi

che porta dritto in Albania, città dove risiedono i suoceri di Antonio Messina, allegramente fotografato come un guerrigliero della Jihad islamica, con due kalashnikov appesi al collo. Fucili mitra-gliatori cercati ieri per tutto il giorno dalla polizia, senza successo.

Una bufera giudiziaria senza precedenti si è abbattuta tra i vigneti di passito e i dammusi di pietra nera dell'isola del vento, provocando lo stupore scandalizzato di quanti, dallo stilista Giorgio Armani, alla top model Naomi Campbell, dalle rockstar Sting e Madonna agli attori francesi Gerard Depardieu e Carol Bouquet, al fotografo Fabrizio Ferri hanno stretto la mano al sindaco anfitrione, o, come Ferri, hanno addirittura aderito al suo invito di investire sull'isola i propri capitali. Appena il 31 agosto scorso Ferri, presente Carol Bouquet, aveva ringraziato il primo cittadino nel corso della presentazione della nuova compagnia aerea. Ma questa era solo la

vetrina luccicante delle attività di Alberto Di Marzo, rampante e spregiudicato capo cassiere dell'agenzia del Banco di Sicilia di Pantelleria, azionista di numerose società ed eletto primo cittadino in una lista di centrosinistra per poi passare nelle fila del centro destra in Nuova Sicilia al seguito di Bartolo Pellegrino, l'assessore regionale dal linguaggio disinvolto abituato a definire «sbirri» i carabinieri, in una conversazione con presunti mafiosi intercettata dalla polizia. Abbandonate feste e party con vip, dietro le quinte della sua attività istituzionale Di Marzo si sarebbe mosso in perfetta sintonia con Antonino e Antonio Messina, imprenditori trapanesi che avrebbero monopolizzato il sistema degli appalti nell'isola imponendo un «pizzo» a chiunque avesse in animo di partecipare. Ritenuti in collegamento con gruppi mafiosi del trapanese, i Messina avrebbero avuto la disponibilità di due kalashnikov. La familiarità dei Messina con le armi pesanti è stata verifica-

tà dagli investigatori anche in occasione dell'invio di una videocassetta al tritolo ad un impiegato comunale, il geometra Giuseppe Gabriele, sospettato, a torto, di avere espresso parere negativo per la concessione della licenza di una discoteca. Lo scoppio del pacco, che nel marzo 2001 poteva costargli la vita, gli provocò la perdita di due falangi della mano destra, e una prognosi di sessanta giorni.

Ma le indagini sono essenzialmente puntate sugli appalti; esaminando il libro mastro trovato in un cassetto della scrivania del sindaco Di Marzo magistrati e investigatori stanno verificando se l'influenza del gruppo criminale si è estesa oltre i confini dell'isola, se cioè il metodo Pantelleria, come Paolo Borsellino aveva scoperto oltre dodici anni fa arrestando, anche allora, il primo cittadino, sia stato esportato anche altrove. E una battuta del pm Massimo Russo appare fin d'ora eloquente: «Pantelleria non è un caso... isolato».

### Scuola: appello degli studenti contro il «buono»

**ROMA** Gli studenti e le studentesse dell'UDS lanciano un appello al mondo della scuola per dire «no» al buono scuola.

Per aderire, per commenti, l'indirizzo Email è: [uds@studenti.it](mailto:uds@studenti.it)

**Cari studenti, cari professori, cari cittadini**

Un anno nuovo è alle porte mille incertezze. Che anno sarà quello che abbiamo davanti? La domanda, forse, può essere riformulata: cosa siamo disposti a fare per la scuola pubblica, per la nostra scuola? Non si tratta di un interrogativo generico o di circostanza, ma una questione fondamentale che noi, studenti e studentesse, intendiamo porre a tutti quelli che vivono la scuola e a tutti i cittadini italiani.

Noi vi proponiamo di cominciare a impegnarci dal 1° ottobre nelle piazze di Venezia, in una manifestazione regionale che segni l'avvio del movimento studentesco e per la scuola pubblica, una manifestazione per dire no al buono scuola. Per dire no, soprattutto, a chi ha in mente una società in cui lo Stato si disinteressa della crescita culturale dei cittadini, appaltando l'istruzione ai privati o promuovendo sistemi di gestione privatistica della scuola pubblica. Perché se è dalla scuola che prende vigore la democrazia di un paese, allora la nostra è una lotta di portata e interesse generale, una lotta per la democrazia e per conquistarsi un futuro...

Il seguito dell'appello, assieme alle prime adesioni, è sul sito de l'Unità, [www.unita.it](http://www.unita.it)



Una lotta senza speranza: i sigilli ci sono, ma i palazzinari costruiscono. Anche dove, sessant'anni fa, la lava ha già distrutto tutto

# L'abusivismo si mangia il Vesuvio

Ristoranti e villette sul parco alle pendici del vulcano. In attesa del prossimo condono

Maria Annunziata Zegarelli

**NAPOLI** Duecentottantotto ore. Dodici giorni e dodici notti di lavoro. Tanto ci è voluto per costruire questa casa abusiva durante le ferie di ferragosto. Hanno lavorato dodici giorni e dodici notti gli operai di una delle tante piccole imprese specializzate in abusivismi.

In Campania, al primo posto nella lista nera di Legambiente, c'è un mercato prospero che si regge sul mattone selvaggio. Paghi un po' di più rispetto alle tariffe ufficiali, paghi in nero, ma il manufatto te lo ritrovi pronto in men che non si dica. Prima ancora che arrivi l'ufficiale giudiziario a metterti i sigilli. Adesso, eccola qua, la casa, nel territorio del comune di Ottaviano, proprio sotto il Vesuvio. Due piani, 170 metri quadrati, un bel garage. C'è anche il cancello, perché qui il senso della proprietà privata è piuttosto forte. Molto più debole quello della legalità.

Legalità: viene da chiederselo cosa voglia dire in questi luoghi, mentre si attraversa un Regio lago, l'alveo - e te lo devono dire che è un alveo - costruito per il reflusso delle acque dai borboni, sui bordi del quale sono nate come fossero fiori mille case. L'auto procede lenta mentre risale la collata del 1944: il primo botto si senti il 21 marzo e in tre giorni San Sebastiano e Massa furono distrutte. Morirono 47 persone, la colonna di cenere raggiunse i 5mila metri di altezza, le ceneri furono trasportate dal vento fino in Albania. Oggi San Sebastiano e Massa sono di nuovo qui, nello stesso posto di allora.

Finalmente l'ingresso del Parco nazionale del Vesuvio, nato nel 1996, ancora troppo giovane e fragile. La dimostrazione è questo ristorante sulla destra, abusivo, con diverse ingiunzioni di abbattimenti (ed altrettanti ricorsi al Tar) che gli pendono sul tetto. Nasce in una zona vincolata, dove è vietato costruire. Eppure sta qui, è aperto e sventola bandiere dell'Europa. Benvenuti nel parco. Cento metri più avanti: cancello fresco di vernice e di installazione, per proteggere l'ingresso di una brutta villetta bianca, terrazza con vista - bella - sul panorama, ombrellone bianco di tela. Tutto abusivo. Sono otto anni che resiste a ordinanze e sigilli e ricorsi. È il simbolo del territorio profanato, chissà come sarebbero felici i proprietari se entrasse in vigore l'articolo 6 della Legge Delega, sull'Ambiente. Potrebbero risolvere tutti i loro problemi. Più in basso la collina rimanda l'immagine di un grande ottagono, erbetta verde



Sequestro di una villa sul Vesuvio

## il sindaco di Ottaviano

«La mia battaglia per le regole nel paese di Raffaele Cutolo»

**NAPOLI** Ottaviano è il paese di Raffaele Cutolo, dei beni confiscati alla malavita, di amministrazioni portate avanti dai commissari. Ma è anche il paese che da due anni ha un sindaco, uno eletto dai cittadini. Michele Saviano, medico, 47 anni, è il primo cittadino di centro sinistra diventato sindaco. È stato lui ad avere emesso la prima ordinanza di abbattimento di un manufatto abusivo, adesso

ce ne sono altre in itinere. Seguirà i criteri decisi dalla commissione prefettizia che lo ha preceduto: buttare giù prima quelli sorti sulle aree demaniali, poi quelli nati per speculazioni e infine quelli di necessità. Sa che la battaglia sarà dura: i ricorsi al Tar scenderanno come pioggia sull'iter. Anche perché ad Ottaviano non c'è mai stato un piano regolatore: il primo è stato adottato il 7 gennaio del

2002. Entro un mese si arriverà all'approvazione definitiva in consiglio. Il relatore non ha avuto dubbi: ad Ottaviano ci sono un numero di vani nettamente superiore - compresi gli abusivismi - alle esigenze.

**Sindaco, come affronterete il nodo, le costruzioni da buttare giù?**

Partendo dai dati, troppi vani rispetto agli abitanti, e poi dai vincoli ambientali che ci sono in questa zona, dal rischio Vesuvio che è sempre lì. La regola, in sostanza, sarà soltanto una: spazi ridotti per nuovi insediamenti di edilizia privata e per ogni nuova costruzione una abusiva deve cadere giù.

**Ma per le ordinanze di ab-**

**battimento mai eseguite che si fa?**

Qui c'è stato un commissariamento arrivato dopo lo scioglimento della giunta per condizionamenti malavitosi. Non è facile ricominciare. La prima grossa difficoltà è quella di reperire fondi perché una volta che arriva l'ordinanza poi tutto ricade sull'amministrazione comunale. Noi non ci dobbiamo porre con un atteggiamento punitivo, ma dobbiamo far capire che l'abusivo danneggia tutti, degrada, crea assenza di vie di fuga, parcheggi. Il messaggio che intendo trasmettere è di rispetto delle regole. Per questo sono partite numerose circolari per gli uffici tecnici, per evitare ritardi e sviste.

**Sindaco, ma lei su questo tema sta rischiando. È vero o no che per una sua iniziativa al riguardo alcuni partner di coalizione stanno facendo la voce grossa?**

È vero. Io voglio un coordinato esterno che non sia di Ottaviano e che pianifichi l'attività degli uffici tecnici, che sono obliterati di lavoro. La quasi totalità della maggioranza è compatta.

**Chi si chiama fuori?**

La Margherita, perché ritiene che un atto del genere possa creare problemi negli equilibri degli uffici. Personalmente non ritengo di mortificare nessuno, devo soltanto far rispettare la legge.

m. a. ze.

e qualche albero.

Prima c'era una discarica abusiva, controllata dalle cosche malavitose. Un successo averla chiusa. Da quando l'ente parco è nato ha dato esecuzione a 14 abbattimenti di manufatti illegali: «Solo il Vesuvio aveva osato tanto» ammette Pasquale Raria, responsabile aree protette e territorio di Legambiente della Campania. «Per uno che ne abbatti ne nascono dieci», dice amareggiato Pa-

squale Giuliano, geologo, dipendente del Parco.

Bisogna vederli questi luoghi per capire cosa significhi condurre una battaglia di civiltà. Adesso sono pronte 8 ordinanze di demolizione per altrettanti edifici sorti in area protetta, si sta procedendo alla gara d'appalto per la ditta che dovrà arrivare con le ruspe. Il sindaco chiede di non svelare di quale comune si tratta: andrebbe tutto a rotoli. I proprie-

tari delle abitazioni arriverebbero con i figli più piccoli e si barricherebbero dentro. E allora te lo scordi l'abbattimento.

L'automobile si lascia alle spalle il parco, attraverso il comune di Somma Vesuviana, si entra nell'alveo Santo Spirito, l'unico in cui è possibile camminare nel letto originario. Una piccola strada, con sbalzi di livello, per permettere all'acqua di rallentare la sua corsa. Ai lati le antiche mu-

ra borboniche. Sembra tutto regolare, invece l'inferno di cemento è poco più in là: ville a tre piani, recinzioni in cemento armato, telecamere, cancelli telecomandati, vie su cui si aprono interi quartieri. Pietra lavica sfondata, cancello, palazzina a tre piani, fogna a cielo aperto. Cancelli, bifamiliari, villette a schiera. Centinaia di abitazioni, alcune ancora fresche di calce.

Ma come è possibile tutto que-

sto? Dove sono i vigili, i sindaci, i magistrati? «Ci sono, eccome se ci sono, ma alla gente non gliene importa niente. Se non arrivano le ruspe, se non si abbattano le costruzioni non c'è speranza», risponde Giuseppe Raia. Non ci sono lampioni lungo l'alveo, la rete idrica e quella fognaria. Un quartiere fantasma, tutti sanno che c'è, ma non risulta sulla carta.

Quando piove l'alveo si riempie

Prima di ogni casa c'è il cancello: il concetto di proprietà privata è molto forte quello di legalità assai meno

**l'intervista**  
Anna Serafini  
deputata Ds

Mariagrazia Gerina

**ROMA** È intitolato a Gianni Rodari. Ed è un gruppo di lavoro del tutto inedito quello tenuto ieri a battesimo da Anna Serafini e Livia Turco per rilanciare il futuro dell'infanzia. Raccolte per ora trecento persone tra professionisti, esperti, politici che si sono ritrovati ieri per la prima volta a Roma. Fanno parte della Consulta nazionale Ds per l'infanzia e l'adolescenza personaggi come Alfredo Carlo Moro, Giovanni Bollea, Silvia Vegetti Finzi, Franco Frabboni, Anna Oliviero Ferraris, intenzionati a non lasciar cadere nel vuoto il tema dell'infanzia.

**Anna Serafini, come nasce l'idea della consulta?**

Nasce dalla consapevolezza che ci vuole un luogo politico nuovo per difendere i diritti dell'infanzia dai continui attacchi del centrodestra. Si tratta di capire come difendere un patrimonio costituito durante gli anni del centrosinistra e già oggi pesan-

Un luogo per elaborare la politica dell'Ulivo nei confronti dei bambini e degli adolescenti



La parlamentare spiega la nascita della consulta "Gianni Rodari": vogliamo riportare nell'agenda politica i temi dei minori

## Questa destra abbandona l'infanzia

centrodestra è solo la defiscalizzazione dei nidi aziendali, discriminando per esempio chi lavora nelle piccole aziende che non hanno il nido.

**Come si inserisce in questo quadro l'azione della consulta?**

Quello che chi proponiamo è imporre nell'agenda della politica i temi dell'infanzia e dell'adolescenza. Si tratta di muoversi su due tempi: ci sono le scadenze imminenti e poi un'iniziativa di lungo respiro che rilanceremo in primavera con una Conferenza Nazionale sull'Infanzia.

Non ci sono i mezzi per finanziare la legge sui diritti dei minori. Ci ripropongono una visione gerarchica e autoritaria



**Restiamo alla scadenza imminente. La finanziaria...**

Nella prossima finanziaria per i bambini non ci sarà nulla. E per il momento c'è il decreto bloccapese, che consente di tagliare tutti i fondi destinati a sostenere i cosiddetti diritti soggettivi, compresi i diritti dell'infanzia. Stanno prosciugando tutte le iniziative del centrosinistra. La legge 285 sui diritti dei minori vive ancora dei vecchi fondi, ma questo governo non ha previsto nulla per rifinanziarla. Né ci sono stanziamenti per le città sostenibili a misura di bambino, altro progetto avviato negli anni del centrosinistra. A breve questo governo dovrà presentare il suo piano nazionale per l'infanzia. Per allora noi avremo già pronto un contropiano. Contrerà un check-up completo sulle leggi varate dal centrosinistra e la definizione di standard essenziali nazionali perché non continui lo scaricabarile su Regioni e Comuni che è già in atto. Penso ai tagli fatti dal governo sull'inserimento di bambini con handicap e di bambini extracomunitari.

## Scuola: Moratti riferisca in Parlamento

**ROMA** «Il ministro dell'istruzione Moratti venga subito a riferire in parlamento». È quanto chiede Andrea Colasio, capogruppo della Margherita in Commissione Cultura alla Camera. Secondo Colasio «il ministro deve venire urgentemente in Commissione a dire se corrispondono al vero oppure no le autorevoli anticipazioni sugli insopportabili tagli che, attraverso la Finanziaria, si appresterebbe a compiere a danno del personale docente e non docente come pure la cancellazione di circa 17mila classi. Il ministro - prosegue Colasio - che era stato presentato come l'erede di Gentile oggi, dopo il nulla di fatto della sua riforma ridottasi ad una peraltro improvvisata sperimentazione sembra voler passare alla storia, se non dovesse

smettere decisamente le notizie apparse nei giorni scorsi, come colui che ha smantellato la scuola pubblica». Intanto monta la protesta del mondo sindacale. Ieri lo Snals ha proclamato lo stato di agitazione di tutto il personale della scuola, «contro i tagli e la mancanza di risorse per la categoria», e minaccia lo sciopero generale se non vi saranno a breve delle «risposte certe e adeguate». Mentre il 18 ottobre, oltre alla Cgil, scenderà in piazza anche l'Unicobas. Nel «prossimo incontro con il ministro Moratti - ha spiegato il segretario dello Snals, Fedele Ricciato - chiederemo ancora una volta risposte precise e puntuali sul contratto scuola e sulle assunzioni». «Se non otterremo risposte ricorremo ad azioni di lotta».

L'ente parco ha dato esecuzione a 14 abbattimenti. Un dipendente: «Per uno che va giù ne spuntano 10 nuovi»





Segue dalla prima

La partita si è poi enormemente complicata. Sarebbe sciocco ritenere che riguardi solo il petrolio. Ma il petrolio è tra le variabili che fanno sì che se la stiano giocando d'azzardo sulla pelle del mondo.

Quasi tutte le grandi batoste dell'economia mondiale negli ultimi trent'anni hanno avuto a che fare con impennate del prezzo del petrolio. Queste, a loro volta, hanno avuto a che fare con guerre e crisi in Medio Oriente. Anche quando a scatenare la crisi economica erano ben altri fattori che bollivano in pentola, è stato il petrolio a catalizzare la miscela esplosiva. Si contano almeno tre esplosioni: quella seguita alla guerra del Kippur del 1973, quella seguita al rovesciamento del regime dello Scià in Iran nel 1979, quella seguita all'invasione del Kuwait nel 1990, che portò alla guerra nel Golfo. Finirono per produrre sconvolgimenti, rimescolamenti che andavano ben oltre il petrolio. Siamo alle soglie di una quarta crisi petrolifera? C'è chi dice che è già iniziata. Da ben prima che inizi davvero una guerra all'Iraq. E che, se la guerra ci sarà, gli effetti sulla geopolitica e l'economia mondiale del petrolio potrebbero essere tali da far impallidire quelli delle crisi precedenti.

I prezzi del petrolio sono già aumentati del 45% dall'11 settembre in poi. Sono passati da 18 a 30 dollari al barile, in buona parte, dicono gli esperti, in anticipazione di una guerra contro l'Iraq. Scendono, dando per un attimo fiato alle Borse, se si aprono spiragli di pace. Risalgono precipitosamente quando la Casa Bianca fa rullare i tamburi. Si stima che ci sia già, su ogni barile, un «sovrapprezzo paura» di almeno 3-5 dollari. Durante la guerra nel Golfo avevano toccato picchi di 40 dollari. Analizzando la storia dei precedenti shock petroliferi l'economista Phillip Ellis, del Boston Consulting Group, ha individuato due distinte forche di prezzi: la «curva di pace», in cui tendono a variare tra i 22 e 24 dollari in moneta di oggi e «la curva di guerra», in cui possono superare i 50 dollari. C'è chi è ancora più

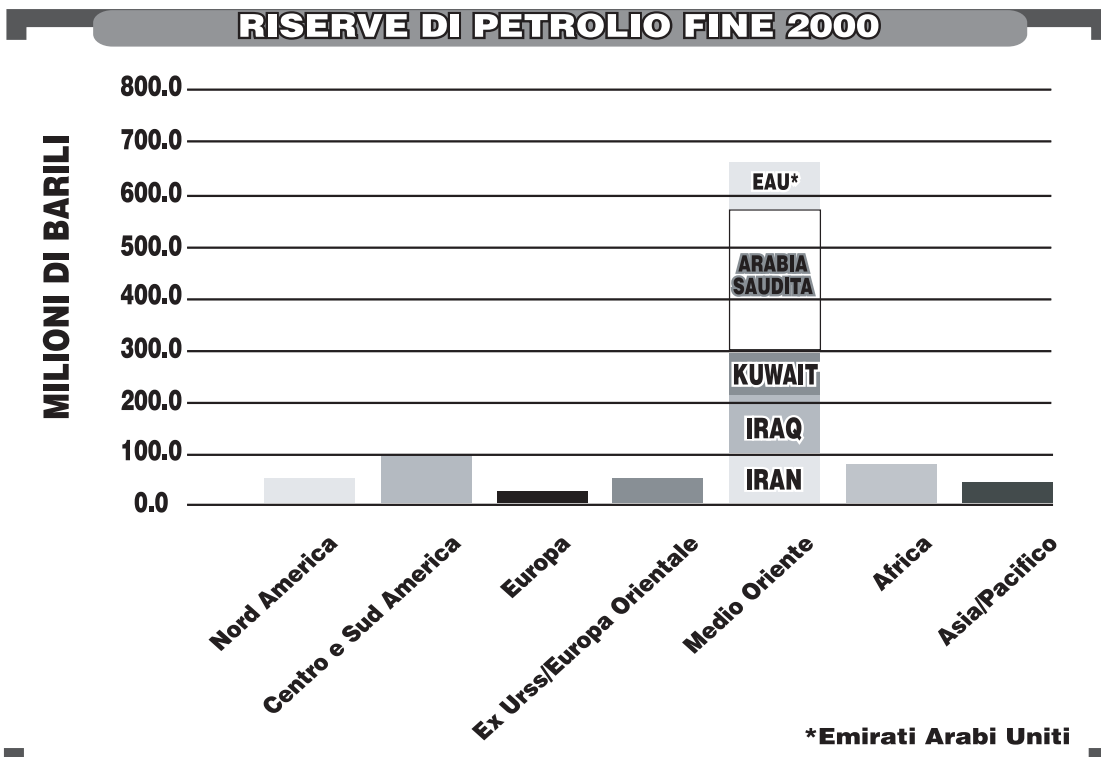
“ **Bush: rovesciamo Saddam per salvarci dalle armi di sterminio**  
**Saddam: Bush vuole solo controllare le risorse energetiche del Medio Oriente** ”



Le grandi batoste economiche degli ultimi 30 anni hanno coinciso con crisi politico-militari nell'area mediorientale: Kippur Iran, Golfo ”

# Prezzi alle stelle, il petrolio è già in guerra

Un anno fa 18 dollari a barile, oggi 30. Gli esperti: è in previsione dell'intervento in Iraq



pesimista. Lo sceicco Zaki Yamani, che era il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita negli anni '70, ha sostenuto che, se in seguito ad un attacco americano Saddam Hussein prendesse di mira i pozzi di Arabia e Kuwait, il prezzo potrebbe balzare anche a 100 dollari al barile. Non è detto che succeda. A Washington c'è chi cerca di tranquillizzare, sostenendo che i prezzi possono salire ancora se scoppia la guerra, ma possono anche scendere se questa si conclude nel modo desiderato dagli Usa.

Ma non c'è stato nemmeno bisogno che iniziassero la guerra, perché già si facesse la frittata. È bastato che se ne parlasse, come ha fatto Bush. Tra le cose curiose c'è il fatto che il conflitto Israele-palestinesi, e tutto questo parlare di guerra all'Iraq hanno fatto impennare i futures (le scommesse sui prezzi futuri) del petrolio più per il periodo da qui a fine anno che per l'anno venturo. Per gli addetti ai lavori è un fenomeno che indica che i mercati sono da tempo sul piede di guerra. Lo

chiamano in gergo *backwardation*, predatazione. «Il mercato è convinto dell'inevitabilità dell'attacco, solo è incerto sui tempi, quindi è preparato a pagare di più per il petrolio che gli viene consegnato oggi, che per la produzione futura ancora sottoterra», spiega Leo Drollas del Center for Global Energy Studies di Londra. I guasti futuri, la cui portata è ancora impossibile prevedere, sono quindi comunque già preceduti da quelli «pre-dati».

I pareri degli economisti divergono sull'interazione tra i picchi dei prezzi petroliferi nel 1973, 1979 e 1990 e le recessioni mondiali che seguirono. Ma al Fondo monetario internazionale ne hanno derivato persino una formula approssimativa per cui ogni aumento di 5 dollari a barile, che si mantenga per un anno, corrisponde grosso modo a un quarto di punto di calo della crescita. La prima crisi petrolifera, a cavallo della guerra del Kippur, coincide con il crollo di un'intera era di sviluppo accelerato e prosperità seguita alla

fine della Seconda guerra mondiale, segnò la fine di quelli che i francesi chiamano i 30 anni «gloriosi». L'Occidente conobbe per la prima volta inflazione e recessione combinati (la chiamarono «stagflation»). Sul Financial Times, Samuel Brittan ha ricordato che si inventò allora il Misery Index, l'indice della miseria, ad indicare la somma di tasso di inflazione e tasso di disoccupazione, il coesistere di due mali che le teorie economiche davano come alternativi, non cumulativi. Notando che i successivi picchi coincisero con le successive crisi petrolifere di fine anni '70 e inizio anni '90. Erano balzi più modesti, ma ebbero l'effetto della «spaghiuzza che spacca la schiena al cammello». Costarono la Casa Bianca a Bush padre, così come l'umiliazione in Iran era costata la presidenza a Jimmy Carter. Clinton aveva vinto nel 1992 con lo slogan: «It is the economy, stupid». Brittan suggerisce che avrebbe potuto benissimo

essere: «It is the oil price, stupid». Per l'inflazione, la «tassa più ingiusta», che colpisce soprattutto i più deboli, ci vollero 30 anni e sacrifici pesantissimi per riportare le cose a livelli «accettabili». Per l'occupazione, in Europa non sono bastati neppure quelli. Ci sono valutazioni diverse sui possibili effetti di un quarto shock petrolifero. Ma non sui soggetti ai quali toccherà anche stavolta pagare il grosso del conto.

C'è anche chi sostiene che non è detto debba finire così male. «Dipende. Se l'azione (militare) è breve, e se si riesce a contenerla all'Iraq, penso che gli effetti sull'economia potrebbero essere minimi, e che ci potrebbero persino essere effetti positivi, perché chiarirebbe la situazione. E soprattutto la minaccia incombente, questa situazione di incertezza, a rendere esitanti gli investitori», ha detto il direttore del Fondo mo-

netario internazionale Horst Koehler. Pur avvertendo che, invece, una guerra che si protrasse, creerebbe «imprevedibilità e, quindi rischi di cadute».

«Tutto dipende da quanto la cosa si impasticcia. Se gli Usa si impantanano in uno scenario tipo Libano, il rischio è che restino coinvolti molti altri attori regionali preoccupati delle conseguenze di una frammentazione dell'Iraq», è il modo ancora più esplicito in cui l'ha messa, al Wall Street Journal, Kenneth Katzman, specialista per il Golfo del Congressional Research Service americano. L'idea, molto ventilata da chi in America vede con favore la guerra, è che alla lunga il pieno rientro sui mercati dei 115 miliardi di barili di petrolio di riserve accertate dell'Iraq del dopo Saddam (le seconde al mondo per entità dopo quelle dell'Arabia Saudita, l'11% di quelle planetarie) pos-

sa avere un effetto liberatorio. La Total Fina francese, l'Eni, la China Petroleum cinese non vedono l'ora che la fine dell'embargo sblocchi i già ingenti investimenti in Iraq. C'è chi dice: «La fine del regime di Saddam sarebbe un'ottima cosa per i consumatori e per molte compagnie petrolifere, a cominciare da quelle russe». Mikhail Kodorovsky, il patron della Yukos, il secondo gigante petrolifero russo, fa sapere che sono pronti ad aprire la strada anche alle compagnie americane, in consorzio con imprese russe in grado di fornire equipaggiamento, dati, mano d'opera specializzata. Per alcuni sarebbe il modo più semplice di «sistemare» le pretese esose dell'Opec, ora dominato dai sauditi, che ha appena deciso di non aumentare la produzione per mantenere il prezzo sui 30 dollari, pur promettendo di aprire i rubinetti se dovesse scoppiare la guerra. E c'è chi pensa che tra gli interessati ad un ridimensionamento dei sauditi (che da soli soddisfano il 10% del consumo mondiale) ci sia l'Iran (ora copre il 5%), che per il petrolio aveva fatto con l'Iraq una delle guerre più lunghe e sanguinose della seconda metà del '900. A differenza di quel

che fece suo padre, Bush respinge come vergognosa calunnia la sola idea che la guerra voglia farla per il petrolio. C'è chi ha suggerito che l'intenzione possa essere prendere molti piccioni con una fava: liberare il mondo da Saddam, dare una lezione ai terroristi, far dimenticare all'opinione pubblica americana le altre magagne e, giacché c'è, meglio posizionare gli Stati Uniti, che da soli consumano un quarto del petrolio mondiale. Ma c'è anche chi, come l'ex capo della Cia James Woolsey (uno di quelli che vorrebbero si facesse la guerra non solo all'Iraq ma anche all'Iran) fa notare che «la politica energetica definita da Bush esige che gli Usa sostengano l'aumento della produzione nel mondo intero. Per l'America è fondamentale». Il problema è però che, se va storta, a bruciarsi non sarebbe solo lui o solo l'America.

Sigmund Ginzberg

## Dove sono tutti questi americani favorevoli al conflitto?

Dai quartieri repubblicani di New York ai dintorni dell'Accademia militare di West Point i no alla guerra superano i sì

Matthew Purdy

**NEW YORK** «La Casa Bianca» sembra il posto adatto per andare a scovare i ferventi fautori dell'attacco all'Iraq. La Casa Bianca è un bar sulla Main Street della Contea di Dutchess a solida maggioranza repubblicana. Il proprietario, Michael Hayden, disprezza Saddam, ma non è convinto che in questo momento sia necessaria una guerra. Mi consiglia di parlare con Bill Sohan nel vicino ristorante italiano. «È un veterano del Vietnam», dice Hayden.

Sohan interrompe i preparativi per il pranzo. «Sono un fedele repubblicano» - dice - «ma le prove non mi bastano». Sohan, 55 anni, ha tre figli e dice: «Non voglio che i miei figli facciano quello che ho fatto io senza l'appoggio del paese e uno scopo chiaro».

«Si metteranno in agitazione 780 milioni di musulmani», dice. «Se si versa della benzina su qualcosa, bisogna essere sicuri di bruciare tutto quello che intendiamo distruggere e non è quanto accadrebbe con l'Iraq». Schetter mi consiglia di parlare con quelli del V.F.W. che si riuniranno quella stessa sera. «Perché non viene?», mi chiede.

Le risposte che mi danno a Fishkill ingenerano confusione. Secondo i sondaggi due terzi del paese sono favorevoli ad una azione militare per rovesciare Saddam, ma l'appoggio diventa incerto quando si comincia a chiedere in giro.

Certo, c'è gente come Joe Caudella, venditore di pezzi di ricambio per auto a Fishkill, che di Saddam Hussein dice: «Se potessi gli ficcherei un proiettile in testa». E Tom Vantine, ispettore anti-incendi a Fishkill, dice che se non attacchiamo subito «ci toccherà subire un altro 11 settembre». Ma è difficile controbattere all'osservazione di Vantine secondo cui lo spirito combattivo dell'America sta svanendo. Forse la gente è rimasta confusa per il fatto che il presidente ha rivolto la sua attenzione ver-

so Saddam senza che Osama sia stato catturato. «C'era emozione» - dice della cerimonia commemorativa dell'11 settembre della settimana scorsa - «ma non c'era rabbia. L'anno scorso c'era rabbia». Natalie Salvus, neolaureata che mangia nella loca-

le elegante caffetteria dice: «Sono contraria all'ipotesi di attaccare l'Iraq. Sono una pacifista». Se vuole sentire i venti di guerra «vada a West Point». L'Accademia militare è dall'altra parte del fiume Hudson, a Highland Falls. Rose Pozzo sta sistemando i

fiori da un fioraio sulla cui porta campeggia un cartello che dice: «Ricorderemo sempre». Ci dice che l'11 settembre una sua amica ha perso il marito e il figlio. Per quanto riguarda l'ipotesi di attaccare l'Iraq dice: «ho una brutta sensazione al riguardo.

Verrebbero uccisi i degli innocenti come gli innocenti che sono stati uccisi qui».

Se non la fioraia, certo il soldato con l'M-16 fuori del centro visitatori di West Point vuole la guerra. «Spero di no» - ci dice - «verrebbero uccisi molti innocenti».

Si comincia ad avere la sensazione che o i sondaggi sono sbagliati o è difficile quantificare il disagio. «È dura» - dice un sergente dell'esercito nettamente favorevole ad un attacco militare - «possiamo occuparci dell'Iraq da soli, ma è rischioso mettersi contro l'opinione mondiale». Thomas Kirk, un falegname della Carolina del Nord in visita a West Point, dice che Rush Limbaugh lo ha convinto che Hussein è una minaccia urgente. «Non possiamo starcene con le mani in mano sperando che tutto si sistemi», dice. Ma ammonisce: «Abbiamo bisogno dell'appoggio internazionale».

Un cadetto appena uscito da un'aula nella quale si è dibattuta la questione delle opzioni militari di Bush dice: «La sensazione generale è che dovrebbe passare all'azione. Ma ci sono state argomentazioni di segno opposto. Viene in primo luogo la que-

stione della sovranità e, inoltre, quale è l'obiettivo?»

Ma dove sono questi venti di guerra? Forse a Fishkill alla riunione del V.F.W Post 1286. Un attacco all'Iraq? «Assolutamente» - dice un veterano della Seconda guerra mondiale - «prima è, meglio è».

Jim Chirico, veterano della guerra di Corea, dice che se non attacchiamo l'Iraq, sarà l'Iraq ad attaccare noi. «Che si faccia o non si faccia qualcosa, il prezzo saranno comunque delle vite umane», dice. E il rischio di scatenare un catastrofe internazionale? È preoccupato per suo nipote, un marine, ma dice: «Sono vecchio, ho vissuto la mia vita. Egoisticamente dico che la cosa non mi preoccupa».

Finalmente lo spirito battagliero! Ma un momento! Chi è quel veterano dell'esercito dall'aria familiare? È Pete Seeger, anziano cantante folk sinistroide e fedele membro di Post 1286. La sua voce potrebbe sembrare fuori luogo al V.F.W. ma raramente è stonata. «Credo che il mondo non si renda conto del pericolo delle armi moderne» - dice - «E sarà sempre peggio».

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publkompas

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
**CAGLIARI**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

**FIRENZE**, via Cirio Menotti 6, Tel. 055.2638635  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Afflitti 10, Tel. 0183.273771 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Nel 7° anniversario della scomparsa di

**ETTORE BADINO**

la moglie, figli, nuore, generi, nipoti, lo ricordano con affetto.

Roma, 24 settembre 2002

Nel 21° anniversario della scomparsa del compagno

**LIBERO PEDRANTI**

moglie e figlie lo ricordano con affetto e rimpianto.

Cardano al Campo, 24 settembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

**PK** publkompas

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00  
 14.00 - 18.00  
 Sabato ore 9.00 - 12.00



Umberto De Giovannangeli

Per Ariel Sharon è solo un «personaggio irrilevante», relegato a forza in quattro stanze, ciò che resta di un quartier generale ridotto a un cumulo di macerie. Ma per i palestinesi dei Territori, per le decine di migliaia di giovani scesi nelle strade, in Cisgiordania e a Gaza, sfidando il coprifuoco imposto da Tsahal, Yasser Arafat è tornato ad essere un simbolo, un padre della patria per cui combattere e morire. «Il rais Arafat sta pagando per tutti noi e dobbiamo aiutarlo, siamo pronti a morire per lui e per la Palestina», proclama Nidal, 12 anni, parte di quell'«esercito» di adolescenti che gli abitanti di Ramallah hanno già consacrato come «i combattenti della nuova Intifada». Assieme ai suoi compagni, Nidal si è dato appuntamento nella centrale Piazza Manara, a poche centinaia di metri dalla Muqata. Innalzano ritratti di Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat), cercano di avvicinarsi al quartier generale dove è prigioniero l'anziano rais, si scontrano con i soldati israeliani che presidiano la zona. L'aria si fa irrespirabile, il gas dei lacrimogeni brucia gli occhi. Nidal e gli altri «shebab» (i ragazzi dell'Intifada) bruciano alcuni copertoni e danno fuoco ai cassonetti dell'immondizia. «Abbiamo preso una decisione: non rispettare più il coprifuoco delle forze d'occupazione», afferma Wael (17 anni), giovanissimo ma già leader di un nutrito gruppo di ragazzini che passano il tempo a sfidare con lanci di sassi e tiri di fionda i militari israeliani. Arafat fa affidamento su questi giovani e sul resto della popolazione per mettere sotto pressione Israele e influenzare i governi occidentali. In suo sostegno, i palestinesi hanno attuato ieri uno sciopero

“ L'anziano rais non farà alcun nome né consegnerà palestinesi al governo di Gerusalemme Sharon preannuncia un'altra operazione a Gaza ”



La Casa Bianca ammonisce: l'assedio non aiuta a cambiare le istituzioni palestinesi Annan: in questo modo si alimenta la violenza in Medio Oriente

lo in sella come leader della rivolta araba. Si metterà forse a sedere e rimarrà zitto? Prenderà ordini da Hanegbi o qualcun altro?», ribatte, stizzito, il ministro degli Esteri Shimon Peres. Alle prese con l'esplosione di una terza Intifada, Ariel Sharon deve fare i conti anche con le sempre più copiose critiche internazionali. L'assedio di Ramallah viene censurato dalla Casa Bianca: «La priorità del presidente Bush è la pace. Il migliore modo per raggiungere una pace stabile è di creare nuove istituzioni palestinesi. Le azioni di Israele vanno contro questa causa, e sicuramente non aiutano», rileva Ari Fleischer, portavoce del presidente George W. Bush. Ancora più perentoria è la considerazione del segretario generale delle Nazioni Unite: la politica del governo Sharon contro Arafat, sottolinea Kofi Annan, «è una politica da bancarrota, che fomenta gli estremismi e non porrà mai fine alla violenza in Medio Oriente». Una violenza che anche ieri ha lasciato sul terreno una scia di sangue. In serata, un israeliano di 50 anni è stato ucciso e altri cinque - compresi due bambini - sono rimasti feriti in un agguato palestinese nei pressi della Tomba dei Patriarchi a Hebron, in Cisgiordania, affollata da fedeli ebrei per la ricorrenza della Festa dei Tabernacoli. Ad assedio in corso, Sharon preannuncia un'altra operazione di vasta portata, questa volta nella Striscia di Gaza. «Non appena potremo raccogliere le forze necessarie, colpiremo Hamas ai massimi livelli», replica Sharon a quanti in Israele hanno invocato una rappresaglia non contro l'«irrilevante» Arafat, ma contro il movimento integralista, che ha rivendicato l'ultimo attentato suicida di cinque giorni fa a Tel Aviv: «Gaza sarà il Vietnam dei sionisti», avverte Mahmud al-Zahar, uno dei capi di Hamas.

# Fallisce il negoziato. Arafat ancora prigioniero

## Sciopero generale nei Territori. Spari alla Tomba dei Patriarchi: ucciso un israeliano

Una coppia di sposi palestinesi bloccata ad un controllo



generale nei Territori. Ogni attività si è fermata, negozi chiusi, come le scuole e gli uffici.

Alla protesta hanno aderito anche gli abitanti di Gerusalemme Est, il settore arabo della città occupata da Israele nel 1967. «Sono praticamente rinchiuso in una prigione militare», confida Arafat in un colloquio telefonico con il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi. Un prigioniero che non capitolò. All'interno della Muqata fa il suo ingresso, in mattinata, il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat. Dopo frenetiche trattative con il generale israeliano Eival Giladi, Erekat ottiene il permesso di incontrare nel suo ufficio Arafat. Il colloquio si protrae per circa un'ora. «La situazione all'interno è penosa.

Mancano cibo, acqua e medicine, mentre gli israeliani stanno circondando l'ufficio con il filo spinato», ci dice al telefono l'esponente palestinese. Erekat conferma che l'anziano rais ha respinto la richiesta d'Israele perché consegnare una lista con i nomi delle altre persone assediato nel suo ufficio. «Il

presidente Arafat non farà alcun nome e non consegnerà nessuno agli israeliani», sottolinea il capo negoziatore dell'Anp. Israele ha dal canto suo respinto la richiesta palestinese perché consegnare l'elenco dei «terroristi ricercati» e di cui pretende la resa, obiettivo ufficialmente dichiarato del nuovo assedio all'ormai smantellato quartier generale del presidente palestinese. Tra veti e accuse reciproche, si sono subito arenate le prime prove di negoziato per sbloccare il nuovo assedio a Yasser Arafat.

Concordi sulla necessità di «lanciare un severo monito» ad Arafat, i ministri israeliani tornano a dividersi su quello che, per molti osservatori, sarebbe il vero obiettivo dell'operazione «Questione di tempo»: l'espulsione del leader palestinese. «Arafat deve essere espulso», dichiara il ministro dell'Ambiente Tzachi Hanegbi, uno dei «falchi» del Likud, la coalizione di destra guidata da Sharon. «Potrà essere questo mese, potrà essere il prossimo, è solo questione di tempo», aggiunge, sicuro di sé, Hanegbi. «Chiunque vuole espellere Arafat, vuole di fatto rimetter-

giato il controllo sui suoi confini. Non c'è un documento, una presa di posizione ufficiale del Likud (il partito di Sharon, ndr.) in cui una tale eventualità venga adombrata». **Siamo dunque entrati di nuovo nel tunnel dell'odio e della violenza?** «L'occupazione israeliana del quartier generale di Arafat rischia di determinare una escalation nel conflitto in Medio Oriente. Molto dipenderà dall'iniziativa internazionale e dalla volontà di premere sul governo israeliano affinché ponga fine all'assedio di Ramallah. Per quanto riguarda noi palestinesi, è importante continuare la mobilitazione popolare, dando ad essa i caratteri di massa e non violenti. La terza Intifada, quella dell'azione di massa e della disobbedienza civile: sarebbe questa la migliore risposta alla prova di forza voluta da Ariel Sharon». **u.d.g.**

### l'intervista

Sari Nusseibeh

La rabbia di una «colomba». La rabbia di chi vede sepolti sotto le macerie della Muqata i tentativi di accelerare le riforme interne alla società palestinese e all'Anp. La rabbia del professor Sari Nusseibeh, presidente dell'Università «Al-Quds» di Gerusalemme Est, artefice dell'appello contro gli attentati suicidi in Israele che in poche settimane ha raccolto più di mille adesioni tra politici, intellettuali ed esponenti della società civile palestinesi. «Le richieste ultime di democratizzazione dell'Anp avanzate da Sharon - sottolinea Nusseibeh - si sono rivelate del tutto strumentali. La distruzione della Muqata, l'assedio ad Arafat, l'obiettivo dichiarato di voler costringere Arafat all'esilio volontario rafforzano i gruppi estremisti e mettono con le spalle al muro quanti si sono battuti per le riforme e per un ricambio di classe dirigente».

«È un colpo durissimo, perché interrompe brutalmente il tentativo in atto di accelerare il processo di democratizzazione in vista delle elezioni del 20 gennaio 2003. I carri armati e le ruspe che hanno raso al suolo la Muqata sono portatori di un messaggio devastante: non esistono spazi di dialogo, a contare sono solo i rapporti di forza. Sharon sa bene che distruggere il quartier generale di Ramallah, assediare Arafat, non servirà a bloccare i kamikaze. Ciò che voleva ottenere è l'umiliazione della controparte. Un atto di arroganza che, come sempre accade, si è rivelato controproducente rispetto all'obiettivo dichiarato».

È un'illusione credere che l'assedio di Ramallah possa garantire a Israele maggiore sicurezza

**Professor Nusseibeh, cosa significa per i palestinesi che più si sono battuti per le riforme, l'assedio ad Arafat?**

**Su cosa basa questa valutazione?** «Sharon insiste nel liquidare Arafat come un leader finito, un rudere del passato da rimuovere con la forza. Ma questo "leader finito" viene poi accusato di essere il grande orchestratore del terrorismo palestinese, un Demone dalle mille propaggini. L'assedio di Ramallah ha rivitalizzato l'Intifada, ha riportato nelle strade decine di migliaia di palestinesi, ha fatto accantare divergenze interne, ricompattando tutti attorno non ad un "presidente" ma all'uomo tornato ad essere il simbolo di un'autonomia minacciata, di un'indipendenza negata: Yasser Arafat, per l'appunto. Non è un mistero che dopo la riunione del Consiglio legislativo palestinese che aveva di fatto "sfiduciato" il governo dell'Anp, si stavano stringendo i tempi per la nomina di un primo ministro con poteri esecutivi. E non è un mistero che si era individuata anche la persona che doveva ricoprire la carica: Mahmud Abbas (Abu Mazen, ndr.). Ebbene, l'azione militare israeliana ha riportato indietro le lancette del tempo, bloccando il rinnovamento».

**Israele ribatte sostenendo che è proprio l'assedio di Ramallah, Yasser Arafat, il principale ostacolo alle riforme.** «Israele può occupare con la forza le nostre città ma non può occupare le nostre menti. Non sarà Israele a decidere per i palestinesi. Sappiamo che un processo di reale democratizzazione non è indolore e deve scontrarsi con mille resistenze e sconfiggere pesanti rendite di potere. Ma sono i carri armati di Sharon, le punizioni collettive, l'assedio alla Muqata, le continue umiliazioni subite ai check-point e maggiori ostacoli al rinnovamento politico e di leadership nei Territori, tra i palestinesi. La verità, l'amara verità, è che Sharon e i falchi del suo governo temono più i "riformatori" che i sostenitori della "jihad". Ci temono perché sanno che se le elezioni andassero avanti, se dalle elezioni uscisse una nuova classe dirigente, se una parte significativa del potere oggi nelle mani del presidente Arafat venisse delegato ad un primo ministro, Sharon non avrebbe più pretesti per evitare di negoziare la pace, e dunque sarebbe costretto a quei "dolorosi sacrifici" che la parte più attiva e condizionante del suo partito e del suo

Per l'intellettuale palestinese la prova di forza israeliana favorisce gli integralisti

## «L'assedio alla Muqata è un colpo alle riforme»

Sappiamo che i cambiamenti nell'Anp non saranno indolori ma oggi Sharon li rende più difficili

### segue dalla prima

#### La forza del cancelliere

Gerhard Schröder sa che dovrà essere un cancelliere forte, in grado non solo di mantenere una disciplina di partito ma anche una salda coesione con i Verdi. È soprattutto al partito di Joschka Fischer che si deve la vittoria e i Verdi sono oggi un alleato fedele e l'unico possibile.

Però anche su questo terreno qualcosa si muove. E qualche sorpresa potrebbe venire dalla crisi dei liberali, che si chiarirà meglio nei prossimi giorni, dato che la loro batosta elettorale è un segno che oggi il populismo in stile Mollerann non paga. Eppure, il neo-espulso ha ottenuto nel suo collegio una notevole vittoria personale, in seguito alla quale potrebbe esserci una vera e propria spaccatura del partito. Proprio i liberali più moderati potrebbero offrire allora una sponda a Schröder quando si tratterà di affrontare le riforme del mercato del lavoro, in cambio di una politica più liberista.

Non c'è un terzo incomodo che possa far prevedere un «ribaltone» all'italiana, né la situazione è analoga a quella in cui si trovò Willy Brandt nel 1969, quando la debolezza data da una maggioranza di pochi voti era dovuta a un alleato poco fedele come il partito liberale.

L'esperienza dimostra infatti che un'alleanza tra conservatori e socialdemocratici genera tensioni non certo auspicabili. Né questa campagna elettorale, così come si è polarizzata negli ultimi mesi, poteva prefigurare un'alleanza tra i due sfidanti.

Ma più ancora che sul piano interno Schröder dovrà dimostrare la sua statura su quello internazionale. Il dissenso da George Bush gli è costato negli ultimi giorni un attacco frontale da parte di quasi tutta la stampa interna e internazionale. Ed è qui che l'Europa avrà un ruolo decisivo perché oggi solo due appaiono gli scenari possibili.

Il primo è quello di un'alleanza franco-tedesca nel segno di un'autonomia che ribadisca la priorità dell'interesse continentale in politica estera.

Il secondo è quello di una ricostruzione di un ruolo della sinistra europea che deve passare per un riavvicinamento tra Schröder e Blair.

Più che la governabilità interna, allora, è questa la sfida che attende il cancelliere tedesco. E dimostrarsi statista con gli attuali equilibri internazionali è un compito addirittura più arduo che essere rieletto.

Alessandra Orsi

#### Kabul, sotto i burqa armi per Al Qaeda

**Armi e materiale terroristico nascosti sotto i burqa delle donne afgane: questa la sorprendente scoperta fatta dai soldati americani durante alcune perquisizioni, effettuate dalle loro colleghe della polizia militare. La notizia è stata diffusa dal tenente colonnello Carla Sylvester, portavoce della base di Bagram, secondo la quale le perquisizioni delle donne afgane hanno permesso di sequestrare grandi quantità di armi, equipaggiamenti e documenti che sarebbe stati nascosti in quel modo per aiutare di membri di Al-Qaeda. Nei giorni scorsi da sotto i burqa che coprono da capo a piedi la donna afgana, sono usciti fuori armi e altro materiale definito «pericoloso» dal comando americano. La portavoce ha rivelato che altri ritrovamenti erano avvenuti anche in passato.**

**«Nel corso di una di queste operazioni anti-taleban, svoltesi nella provincia orientale di Khost, sono stati trovati numerosi computer portatili, passaporti e materiale di propaganda a favore di Osama bin Laden, undici bombe a mano e munizioni. Parte di ciò era nascosto sotto la lunga veste di alcune donne. In un'altra perquisizione avvenuta a Deh Raud, nella provincia dell'Uruzgan (centro) i soldati americani hanno trovato due antenne radio ad alta frequenza, armi e dieci granate: due fucili Ak-47 e un mortaio da 82 mm sono stati scoperti sotto un fagotto su cui erano sedute delle donne afgane. I portavoce americani fanno notare che i militari compiono queste perquisizioni nel rispetto delle leggi islamiche. «Non sono i soldati a perquisire le donne - ha precisato il tenente colonnello Roger King - se abbiamo un sospetto affidiamo la cosa agli afgani, altrimenti come estremo rimedio diamo l'incarico alle donne della polizia militare».**

Pubblicità

È già disponibile nelle Farmacie italiane

## È arrivata la crema riducente Cosce, Glutei e Ventre

«È Adipo Reduction la nuova crema riducente che è risultata in grado di favorire la riduzione dei centimetri di troppo, migliorando l'aspetto estetico dei siti cutanei coinvolti». La dichiarazione arriva dai Ricercatori dei Laboratori Sirky e fa seguito ad una serie di test d'uso condotti su volontari, uomini e donne con evidenti adiposità localizzate, sul nuovo ritrovato cosmetico, ad uso topico, contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità.

I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato, massaggiato su cosce, glutei e ventre ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con un'effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate. «Adipo Reduction» è distribuito nelle Farmacie italiane dalla società Sirky ed è stato sviluppato in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.

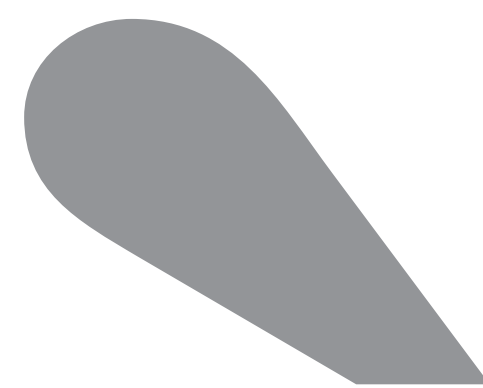


# Non perdiamoci di vista

9



Le immagini più belle  
della manifestazione  
del 14 settembre  
che non ci hanno  
voluto far vedere



Con **l'Unità** dal 28 settembre  
la videocassetta in edicola a 4,50 euro in più



L'economia Usa frena, le banche d'affari licenziano ancora

**NEW YORK** Per Goldman Sachs e Lehman Brothers è in arrivo una riduzione degli organici, a causa delle forti difficoltà in cui si trovano le banche d'affari, alle prese con il rallentamento dell'attività economica e finanziaria, con la conseguenza che sono stati erosi i margini di profitto.

Goldman Sachs, in particolare, avrebbe intenzione di ridurre gli organici nella divisione che si occupa di investment banking. In questo modo la banca cercherebbe di riequilibrare i costi, in modo da porli maggiormente in sintonia con i ricavi in calo. Nonostante una decisione non sia stata ancora formalmente presa circa l'entità dei tagli, Goldman ridurrebbe fra il 15 ed il 20% del totale del personale impiegato nel settore. Si tratterebbe, in sostanza, di una riduzione compresa fra 150 e 200 persone e colpirebbe soprattutto i dirigenti con

maggiore anzianità.

Anche un'altra banca si accingerebbe ad operare tagli al personale in organico - appunto Lehman Brothers. Lehman intenderebbe ridurre il personale del 10% rispetto all'attuale organico. Va tenuto conto che fino ad oggi la banca era l'unica, fra i maggiori istituti, ad aver evitato interventi di questo tipo. Anche Lehman, come Goldman Sachs, è attesa per oggi all'appuntamento con la divulgazione dei dati trimestrali.

In cifre assolute, il personale destinato a lasciare l'azienda sarebbe compreso fra un minimo di 600 ed un massimo di 1.200 unità lavorative.

Dalla fine del 2000, in coincidenza con la crisi della Borsa, le banche d'affari hanno ridotto dell'8,8% il totale della forza lavoro, corrispondente a 32.287 dipendenti.

**mbtel**

**-4,32%**

**16.214**

**petrolio**

**Londra**

**\$ 28,91**

**euro/dollaro**

**0,9831**

**E non finisce qui!**  
Da sabato 28 settembre con l'Unità a € 4.50

# economia e lavoro

**E non finisce qui!**  
Da sabato 28 settembre con l'Unità a € 4.50

## Rallenta la crescita dell'occupazione

Disoccupati in calo all'8,7%. Confindustria: al Nord si perdono posti. Commercio: meno 100mila addetti

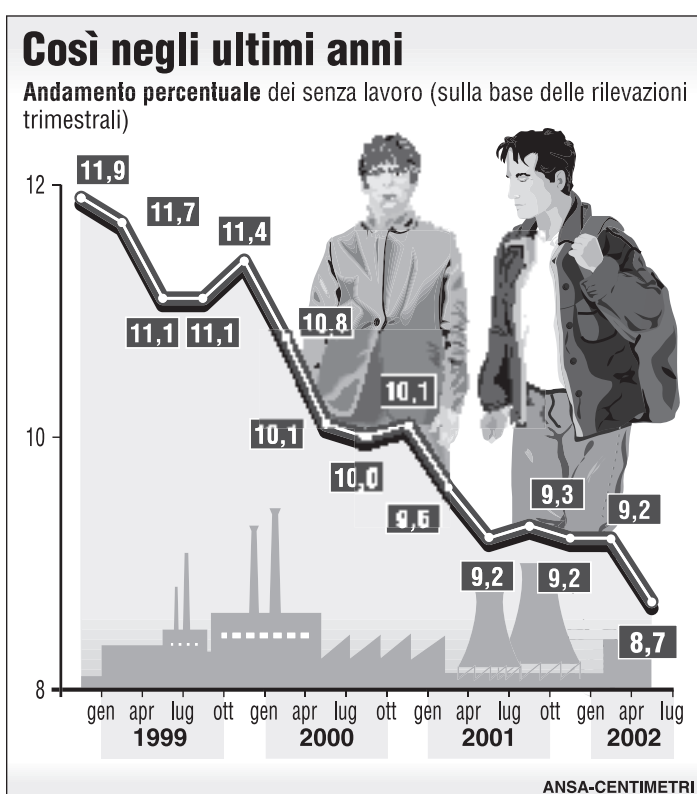
**ROMA** L'occupazione continua a crescere, ma a scartamento ridotto rispetto ai periodi precedenti. In luglio l'incremento è stato dell'1,2% a fronte dell'1,8% di aprile e dell'1,7% di gennaio. Sono 271 mila i nuovi posti di lavoro creati in un anno, di cui 121 mila al Sud. È quanto rende noto l'Istat che ha anche rilevato un calo della disoccupazione all'8,7%, il dato stagionalizzato (il 9%) è il più basso dal '92. In Italia gli occupati sfiorano dunque quota 22 milioni, calano invece i disoccupati di 98mila unità. A pesare negativamente sul trend, il settore dei servizi che registra 166 mila occupati in più, ma con un forte rallentamento del ritmo di sviluppo. Per quanto riguarda la ripartizione geografica, questa volta il Nord (62mila i nuovi posti) cede il passo al Centro (89mila) e al Sud (121mila) dove l'occupazione cresce in media del 2%.

Luci ed ombre, dunque, ma il governo vede solo le prime e si abbandona all'unisono in commenti entusiastici a cominciare dal premier secondo il quale la «performance nell'ambito dei posti di lavoro, che era uno dei nostri obiettivi ci gratifica e dovrebbe dare fiducia a tutti». Dimentica Berlusconi che nessuna delle misure sul lavoro predisposte dal suo governo è finora andata in porto (tranne il pasticcio sul credito di imposta), quindi se incremento degli occupati c'è stato, è una rendita delle passate legislature. Dimentica poi quel che disse un mese fa a Rimini quando, citando le polizze Inail, parlò di un incremento dell'occupazione pari a 1 milione. L'Istat lo ha nuovamente smentito: 271 mila nuovi occupati, non uno di più.

In ogni caso sono in molti a non condividere la sua enfasi. A partire dagli industriali, che vedono nerissimo, alla Cgil, passando per la Confesercenti con il presidente Marco Venturi che segnala «che solo il settore del commercio al dettaglio ha visto ridursi di 100.000 unità in un anno il numero di lavoratori autonomi». «L'occupazione è ferma - afferma Giampaolo Galli, responsabile del centro studi di Confindustria - il livello di crescita è zero. La componente positiva si registra nel Mezzogiorno grazie al credito d'imposta, ma al Nord il tasso disoccupazione è aumentato fino al 4%. Questa tendenza rischia di estendersi al resto del Paese». Viale dell'Astro-

nomia che vede così a rischio (e al ribasso) anche il tasso di crescita del Pil, stimato lo 0,6%. Preoccupazione anche in Cgil. Se è vero che il numero degli occupati è cresciuto di 271.000 unità - spiega il segretario confederale Giuseppe Casadio - non bisogna dimenticare che per raggiungere i tassi di attività obiettivo dell'Unione sarebbe necessario un tasso di crescita doppio pari a circa 500.000 posti l'anno. «È quello che è accaduto negli ultimi due anni della scorsa legislatura». Sul Mezzogiorno Casadio ricorda che il dato non riflette ancora del blocco

Un disoccupato durante una protesta in una foto d'archivio Antonio Calanni/Ap



del credito di imposta per i nuovi assunti. Abbastanza soddisfatta la Cisl, Savino Pezzotta giudica «molto positivo» il calo della disoccupazione. Il dato dimostra, a suo parere «che gli interventi fatti sulla flessibilità e sul mercato del lavoro nel complesso stanno dando importanti risultati sul piano occupazionale». Per la Uil i dati «sono incoraggianti e confermano la validità delle scelte sindacali, delle flessibilità contrattate». Così il leader Luigi Angeletti che ora chiede investimenti, a partire dal Sud.

fe. m.

**l'intervista**  
**Pierluigi Bersani**  
responsabile economico Ds

Felicia Masocco



**ROMA** «Il buon trend dell'occupazione iniziato con i governi di centrosinistra mostra ancora vitalità, ma con elementi di flessione che preoccupano». Così il responsabile economico Ds Pierluigi Bersani commenta i dati sull'occupazione. Il governo non canta vittoria. «I dati non riflettono il blocco del credito di imposta» è il timore di Bersani, c'è da aspettarsi un aggravamento. «Più fatti e meno propaganda» e basta «con l'ossessione della riforma del mercato del lavoro. Ci si occupi di più dell'economia reale».

**La disoccupazione è scesa a luglio all'8,7%, il dato migliore dal '92. Fermandosi qui verrebbe da stare allegri, ma come si legge, nel suo complesso, il qua-**

Il governo dovrebbe occuparsi dell'economia reale anziché solo del mercato del lavoro

### Il trend positivo avviato col centrosinistra continua, ma ci sono elementi di preoccupazione

## Stiamo attenti, c'è il rischio di una caduta

**dro fornito dall'Istat?**

«Continua, ma rallenta, una fase iniziata nel 1997 che ha sempre visto incrementi, trimestre per trimestre, ben oltre 300mila posti in più all'anno. La forte crescita dell'occupazione che si è avuta sotto i governi del centrosinistra era dovuta fondamentalmente a due fattori: la ripresa economica e le misure di riforma del mercato del lavoro introdotte con le norme Treu. In più, a processi di liberalizzazione come nel settore del commercio forieri di incrementi di attività e occupazione. Questa tendenza mostra ancora vitalità, ma l'Istat registra elementi di flessione della dinamica che per la prima volta rallenta».

**Come si spiega questo rallentamento?**

«È dovuto a una minor dinamica economica e a tassi di crescita più bassi dei trimestri precedenti, quindi dei due fattori che allora consentirono la crescita occupazionale continua a funzionare il mercato del lavoro mentre funziona meno quello della ripresa economica. Ovviamente sto parlando della nostra riforma del lavoro, quella dei governi di centrosinistra, perché non credo che nulla possa essere accreditato a misure di questo governo, anche perché sono ancora da approvare».

**Eppure il ministro Buttiglione canta vittoria, parla di risultato**

**«straordinario» «grazie alla nostra politica di flessibilità», dice.**

«Non c'è nulla di approvato, c'è solo Buttiglione che pensa quelle cose lì in Italia. Io credo che purtroppo che gli ultimi dati non riflettano ancora il blocco del credito di imposta, venuto dopo, destinato a incidere negativamente nei prossimi mesi sommandosi ai dati non positivi dell'economia. Quindi c'è da aspettarsi che questo rallentamento della dinamica possa aggravarsi. Se fossi Buttiglione invece di perdere tempo a dire cose che non esistono mi preoccuperei a ripristinare immediatamente il credito di imposta e mi occuperei di più dell'economia reale perché, ad esempio, l'Istat mostra che alcuni settori come i servizi stanno rallentando fortemente. I dati nelle positività sono quelli del '97, nelle preoccupazioni sono quelli di oggi cioè un'economia più debole e misure a sostegno dell'occupazione venute meno da luglio in poi».

**E che destano allarme per il Sud.**

«Infatti. Nei dati, soprattutto al Sud, c'è anche emersione, non solo occupazione aggiuntiva, che senza il vantaggio del credito di imposta verrà a mancare. Le misure prese dal governo nei giorni scorsi sul bonus sono insufficienti, perché lasciano scoperti i mesi da qui alla fine dell'anno. Chie-

diamo che il governo ci torni su».

**Più fatti, insomma.**

«Ecco, più fatti e meno propaganda per favore».

**Prima diceva che il mercato del lavoro dimostra di tenere anche in presenza di una crescita stentata. A dimostrazione che una sua riforma (dall'articolo 18 in giù) non è poi così necessaria. O no?**

«Vorrei far notare a Buttiglione proprio questo: se con una flessione della dinamica economica abbiamo comunque un incremento dell'occupazione con tassi così lenti di crescita, vuol dire che il mercato del lavoro non è la cosa che in Italia funziona meno e che questa ossessione di mettere sempre al centro delle iniziative del governo la flessibilità del mercato del lavoro dimenticando tutto il resto dell'economia, è una linea che non ha rapporto con la realtà. Perché la realtà ci dice che riformare e migliorare si può, ma il problema principale è quello di allargare la base produttiva di questo Paese, di creare occasioni di occupazione e di aumentare la crescita».

Solo Buttiglione pensa ad un risultato straordinario. Mi preoccuperei della congiuntura debole

L'agitazione durerà l'intera giornata e si svolgerà secondo modalità diverse. Il sindacato chiede l'avvio del negoziato per il rinnovo del secondo biennio del contratto nazionale

## Città verso la paralisi, domani stop del trasporto pubblico locale

**MILANO** Stop di 24 ore per autobus, tram e metropolitane. Sarà una giornata di forti disagi, per cittadini ed utenti, quella di domani. I 120mila addetti del trasporto pubblico locale incroceranno infatti le braccia a sostegno della vertenza per il rinnovo del secondo biennio del contratto nazionale.

Lo sciopero, proclamato da Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti, interesserà tutte le città italiane con modalità diverse. A Roma i mezzi pubblici si fermeranno dalle 8.30 alle 17 e dalle 20 a fine servizio. A Milano lo stop sarà dalle 8.45 alle 15 e dalle 18 a fine servizio. A Torino dall'inizio del servizio alle 6, dalle 9.15 alle 11.45 e dalle 20.30 a fine servizio. A Napoli dalle 8.10 alle

17.30 e dalle 20 alla fine del servizio. A Palermo da mezzanotte alle 4 e dalle 8.30 alle 17.30. A Genova dall'inizio del servizio alle 5.30 e dalle 21 a fine servizio. A Firenze dall'inizio del servizio alle 6, dalle 9.15 alle 11.45 e dalle 20.30 a fine servizio. A Bologna dalle 8.30 alle 16.30 e dalle 19.30 a fine servizio. A Bari dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 16 a fine servizio. A Trieste dalla mezzanotte alle 6, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 24. A Venezia da mezzanotte alle 7, dalle 11 alle 13 e dalle 16 alle 23.59. Ad Ancona dall'inizio del servizio alle 6.30, dalle 8.30 alle 17.30 e dalle 20.30 alla fine del servizio.

Ma quali sono i motivi che hanno portato a questa nuova giornata di lot-



Rotaaie deserte durante uno sciopero dei mezzi pubblici Brambatti/Ansa

ta? I sindacati chiedono un aumento lordo di 106,39 euro in busta paga, cioè il recupero dell'inflazione per gli anni 2002-2003, e la riduzione dell'orario di lavoro da 39 a 38 ore settimanali, come previsto dal contratto.

«Dopo dieci mesi dalla presentazione della piattaforma e dopo due scioperi (il primo di quattro ore il 17 maggio e il secondo, di otto ore, il 21 giugno ndr), le controparti - dice Franco Nasso, segretario nazionale della Filt Cgil - si rifiutano ancora di aprire il negoziato e governo e regioni non fanno nulla per favorire l'avvio del confronto».

«Filt, Fit e Uiltrasporti - continua il sindacalista - rivendicano il diritto dei lavoratori del settore al rinnovo

del contratto e alla tutela del reddito, chiedono regole per il trasporto pubblico locale in vista delle gare e della liberalizzazione del settore e respingono l'attacco delle controparti al contratto collettivo e alle clausole sociali».

Domani, insomma, sarà una giornata di disagi. E rischia di non essere l'ultima. Qualora lo sciopero di 24 ore non fosse sufficiente a far ripartire il confronto, infatti, le organizzazioni di categoria si dicono pronte a «nuove iniziative di lotta nel rispetto delle leggi e degli accordi che disciplinano il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali».

Ieri pomeriggio, a Milano, il prefetto Bruno Ferrante ha convocato un

incontro con i sindacati. A preoccupare la prefettura è la concomitanza dell'astensione dal lavoro con la partita di Champions League Inter-Ajax. «L'assenza di mezzi pubblici e la conseguente congestione del traffico, potrebbero provocare condizioni di paralisi della viabilità con effetti negativi sull'ordine pubblico», sostiene il prefetto. Che ha auspicato il mantenimento «di alcuni servizi» a San Siro.

Al prefetto, alle più generali aperture manifestate dalla Cisl milanese, ha però risposto la Cgil. «L'unica possibilità di sospensione dello sciopero - afferma il segretario della Filt lombarda Franco Fedele - è la firma del contratto».



Epifani oggi a Bologna, Cofferati sgombera l'ufficio mentre l'organizzazione prepara lo sciopero generale e nuove iniziative di lotta

# Cgil: una festa una firma, in 120 città

MILANO Ha scelto Bologna, il nuovo segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, per la sua prima uscita ufficiale tra i quadri e i delegati della confederazione. È, come tema, ha scelto la difesa dei diritti, che vede da mesi impegnata l'intera organizzazione. Ma l'appuntamento bolognese sarà anche occasione per il primo incontro di Epifani segretario con la stampa: l'assemblea regionale dei quadri, in programma quest'oggi all'Arena del Sole, per questo motivo verrà brevemente interrotta a metà mattinata.

Un primo passo, insomma, verso quello che da domani sarà routine quotidiana. Proprio mentre a Roma, nella sede di corso d'Italia, il suo predecessore farà le valigie. Quella di ieri, infatti, per Sergio Cofferati, dopo otto anni da segretario, è stata l'ultima giornata in Cgil, da oggi il suo ufficio romano sarà in via Donizetti, sede della Fondazione Di Vittorio di cui è presidente. Una giornata passata raccogliendo le proprie cose nella sua stanza

del quarto piano (la stessa che fu di Bruno Trentin), mentre poco distante si svolgeva, sotto la guida di Guglielmo Epifani, la prima riunione di segreteria dopo il cambio al vertice per mettere a punto le mosse in vista dell'incontro di domani sera a Palazzo Chigi sulla Finanziaria e per definire le iniziative a favore della pace in Medio Oriente (insieme a Cisl e Uil).

Cofferati rientrerà in Pirelli, alla Bicocca, alla Direzione affari pubblici ed economici mercoledì 2 ottobre. Ma quella che lo separa dal «ritorno in fabbrica» sarà una settimana densa di appuntamenti. Le sue uscite pubbliche, infatti saranno, fino a quel giorno, quotidiane. Dalla partecipazione, oggi a Roma, alla giornata Feltrinelli dedicata allo scrittore di fantascienza Philip Dick, alla riunione, domani a Copenaghen, dell'esecutivo della conferenza dei sindacati europei. Dalla conferenza stampa, giovedì, di presentazione del programma della Fondazione



Guglielmo Epifani Baracchi-Benvenuti/Ansa

Di Vittorio - e questo sarà il primo appuntamento politico di rilievo - all'iniziativa di Emergency per la pace (venerdì) a quella di «Aprile» di sabato a Predappio. In attesa che venga definito l'appuntamento con il segretario dei Ds, Piero Fassino.

Intanto continua l'impegno della Cgil sul fronte della difesa dei diritti. Venerdì 27 settembre, in tutta Italia, si svolgerà la Festa dei diritti. Centoventi città saranno idealmente collegate tra loro. E in tutte, in piazza, si svolgerà un «invito a cena» nel corso del quale verranno offerti piatti tipici locali. Obiettivo, dopo il tour dei diritti che ha tenuto impegnati i militanti nel mese di agosto, i cinque milioni di firme nell'ambito della campagna «Tu toglilo firmo».

A Roma la Festa si terrà in Piazza Campo dei Fiori. Da qui, attraverso un collegamento via satellite, Guglielmo Epifani parlerà a tutte le 120 piazze italiane. a.f.

corsivo

## Governare... stanca

Governare... stanca? La battuta è facile, con chi di nome fa Lucio Stanca, come il ministro dell'Innovazione tecnologica che sembra mettercela tutta per dare a ragione ai suoi amici del centrodestra stanchi dei tecnici. L'ultima con cui è sembrato guadagnarsi la via d'uscita dall'incarico si è consumata ieri, nella sede di Business International. Lì, dove pure dovrebbe bastare la parola, il pomposo innovatore ha raccontato di aver chiesto 450 milioni di euro della prossima finanziaria, ma che dopo aver spiegato, valutato e discusso con i colleghi del Consiglio dei ministri ha dovuto «realisticamente» prendere atto che gli «spazi si riducono». A quanto? Stanca si deve essere a tal punto stanco di calcolare i ribassi da affidarsi unicamente agli «interventi aggiuntivi da operazioni di razionalizzazio-

ne». Quelli, per intendersi, promessi da Giulio Tremonti. Tant'è che si erge a paladino del suo collega dell'Economia: «Non è che ogni giorno può tirare fuori delle previsioni come un ufficio studi». Deve stancare, in effetti, dover riconoscere di non azzeccarne neppure una. Né Stanca, che lamenta come «l'innovazione» non trovi «gruppi di pressione, piazza, scioperi», può permettersi di non timbrare il cartellino il 18 ottobre, sempre che prima non arrivi il fatidico rimpasto. Già, per quel giorno la Cgil (sempre che prima non sia vittima del fatidico rimpasto) ha indetto uno sciopero generale indetto dalla Cgil contro la mole di errori preventivati, fors'anche grazie a un efficiente ufficio studi, e puntualmente sotto gli occhi di chi a vederli non si... Stanca.

p.c.

# Tremonti ha colpito 125mila imprese

## Il lamento degli industriali dopo il decreto. Finanziaria, oggi vertice del centrodestra

Laura Matteucci

MILANO Al presidente della Repubblica verrà presentata solo oggi, e già deve far fronte ad una valanga di critiche. Confindustria è sul piede di guerra, già dopo la misura fiscale per le imprese varata venerdì scorso «che colpisce 125mila imprese», gli enti locali sono allarmati dalle ipotesi di tagli ai trasferimenti, la Cisl lancia l'altolà su pensioni e spesa sociale, e la Uil minaccia lo sciopero (ma «non insieme alla Cgil»), se non verranno rispettati gli impegni assunti con il Patto per l'Italia. Attenzione anche da parte della Fiat: «Attendo un orientamento allo sviluppo - dice il presidente Paolo Fresco - senza penalizzare ulteriormente le imprese».

Per la Finanziaria di Tremonti e Berlusconi è la settimana della stretta finale. La sculetta ufficiale prevede per oggi il vertice del centro-destra e la presentazione a Carlo Azeglio Ciampi, mentre domani toccherà alle parti sociali, sindacati ed enti locali innanzitutto, conoscere nel dettaglio la manovra del governo. Il varo ufficiale è fissato per lunedì prossimo.

Ma i tagli sono già annunciati: una manovra da 20-22 miliardi di euro, che comprenderà il condono fiscale (forse anche edilizio), e che ridurrà le spese soprattutto per scuola e sanità. A scuola si torna al maestro unico, si tagliano le classi, vengono ridotti i fuori ruolo del 40% e del 20% il personale ausiliario. Quanto alla sanità, ridotte le giornate di degenza in ospedale, così come i posti letto per abitante. Le ultime limature parlano di una manovra composta da 26 articoli, che partirà da uno scenario che indica un'economia ferma su una crescita dello 0,6% nel 2002 e un deficit attorno all'1,8-2,0%. Sarebbe in arrivo anche un disegno di legge «collegato» finalizzato al rilancio dei consumi. Contrerà le norme per agevolare il credito al consumo e, probabilmente, lo scudo fiscale bis. Tra le valutazioni, quella di prolungare l'efficacia della Tremonti bis per rilanciare il volano degli investimenti.

Se il governo non smette di giurare sulla

La prossima legge finanziaria	
ANTICIPAZIONI E IPOTESI	
Manovra per coprire un deficit statale di circa	22 miliardi di euro
Ritocco di 2 punti dell'Irpeg e interventi sull'Irap per le piccolissime, piccole e medie imprese	
Aumento dei beneficiari della pensione minima a	516 euro/mese ed esenzione fiscale per tutti i pensionati al minimo
Riduzione delle tasse per le famiglie con reddito basso (fino a 25.000 euro aliquota ridotta al dal 24 al 23%)	
La nuova Irpeg si chiamerà Ire (imposta sul reddito) e prevederà una «no tax area» fino a	10.000 euro
Le vecchie detrazioni d'imposta per i figli a carico diventeranno deduzioni dal reddito e saranno focalizzate sui redditi bassi	
ITER PREVISTO	
martedì 24	Discussione al vertice della Casa delle libertà
mercoledì 25	Presentazione al Presidente della Repubblica
giovedì 26	Confronto con le parti sociali a Palazzo Chigi
lunedì 30	Approvazione al consiglio dei ministri
entro DICEMBRE	Discussione e voto alla Camera e al Senato

fattibilità del Patto per l'Italia (ancora ieri l'hanno fatto il sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi, e pure Carlo Giovanardi, il ministro per i rapporti con il Parlamento), gli altolà continuano ad arrivare anche dagli stessi firmatari del documento di luglio. Il segretario della Cisl, Savino Pezzotta, ha ribadito alcuni punti fermi: pensioni e spesa sociale non si toccano. Pezzotta è critico soprattutto per quanto riguarda la partita scuola, per la quale la Cisl ha già promosso lo stato di mobilitazione, e il blocco del personale nella pubblica amministrazione. Infine, riguardo alla Sanità il leader Cisl ha sottolinea-

to che non si possono ridurre le prestazioni ai cittadini, né obbligare le Regioni ad aumentare tasse o balzelli.

Ed è proprio quello dei trasferimenti agli enti locali uno dei punti più caldi della Finanziaria. Il giro di vite previsto nel patto di stabilità interno (il saldo finanziario dovrà migliorare di circa il 3%), infatti, ha già sollevato un coro di critiche. Il vicepresidente della Conferenza Stato-Regioni Vasco Errani ha ribadito di essere «molto preoccupato». «Se si tagliano i trasferimenti, si obbligano gli enti locali a politiche di aumento fiscale per confermare il livello dei servizi. Non

## governo e Sud

### CHI BLOCCA LE POLITICHE PER IL MEZZOGIORNO

Mario Centorrino

In questo momento almeno tre politiche elaborate a favore del Mezzogiorno sono bloccate: la regolarizzazione del sommerso, il sostegno allo sviluppo locale ed i cosiddetti incentivi di vantaggio. Alla base di questo fermo, che sta producendo notevoli danni soprattutto a livello di aspettative, un'unica causa: la diatriba tra i vari ministri che oggi hanno competenza sulla spesa per l'accelerazione della crescita nel Sud.

L'oggetto del contendere, viene svelato senza pudori, non riguarda tanto una diversa valutazione relativa alla «qualità» dei singoli interventi o della loro efficacia. Solo ed esclusivamente invece la titolarità della gestione. Dunque, creazione di un fondo unico, con flessibilità dell'uso delle risorse, che raccolga tutti gli interventi agevolativi destinati alle aree depresse, gestito dal CIPE (Comitato per la Programmazione Economica) presso il Ministero dell'Economia, come propone il vice-ministro Gianfranco Micciché? O, sempre

fondo unico, però presso ogni ministero, da poter gestire senza rallentamenti, e non condizionati da decisioni altrui, come controbatte il responsabile alle Attività Produttive Antonio Marzano? «Modello palermitano» insomma per la «questione meridionale» o affermazione della «scuola napoletana»? Inutile dire che la questione, dal punto di vista squisitamente economico, è totalmente priva di senso.

Ben altro significato avrebbe semmai una conflittualità sulla «quantità» delle risorse da dedicare al Sud ovvero, ripetiamo, sull'interpretazione dei risultati emergenti da un mai tentato monitoraggio degli obiettivi raggiunti con il loro impiego. Nel Mezzogiorno in attesa, il sommerso fiorisce, lo sviluppo locale declina e gli imprenditori attendono finanziamenti di progetti elaborati ormai da almeno tre anni. Il verbo di alcuni strumenti, introdotti come decisivi per il rilancio del Mezzogiorno, comincia a declinarsi all'imperfetto: c'era una volta i patti territoriali

può funzionare, i tagli sono incompatibili con l'annunciata riduzione delle tasse».

Ad attendere con allarme la Finanziaria è anche Confindustria, l'ex alleato del governo che, a tre giorni dalla stangata fiscale la giudica iniqua nella portata, sbagliata nella sostanza e che, soprattutto, colpisce indiscriminatamente l'intero apparato produttivo del Paese, senza distinzioni tra piccole e grandi aziende: circa 125mila imprese. Stefano Parisi, direttore generale di Confindustria, non ha dubbi: «Sostenere che questo decreto togli ai ricchi per colpire i poveri è un errore perché colpisce indistintamente tutte

le imprese». E «tassare l'impresa vuol dire tassare l'apparato produttivo (per un costo di circa 3 miliardi di euro, ndr) e non i proprietari, che hanno invece la normale aliquota Irpeg per i loro redditi».

Insomma, non ci siamo. «La logica del Patto per l'Italia - conclude Parisi - sintetizzabile in flessibilità, ammortizzatori sociali, Mezzogiorno, riduzioni fiscali per lavoro dipendente e alleggerimento del carico fiscale sulle imprese, vede quest'ultimo pezzo saltare. Così facendo si mette in crisi l'intesa. Chiediamo al governo di convocare un incontro urgente con il mondo delle imprese».

L'associazione perde il tradizionale ottimismo sull'operato della maggioranza. Per il 2002 è atteso un leggero calo nella produzione

# I tagli alle opere pubbliche spaventano Federacciai

MILANO Per Federacciai, l'associazione che raggruppa 155 aziende siderurgiche italiane il tempo dell'ottimismo è lontano. Distante come gli investimenti pubblici nelle grandi opere, che avrebbero inciso in maniera anche nella produzione siderurgica, promessi dal centrodestra e mai realizzati. Il presente invece parla di tagli e di una ripresa economica che stenta a ripartire come si deve.

«Nel 2002 ci sarà un leggero calo della produzione - ha detto ieri Giuseppe Pasini, presidente di Federacciai, dopo l'assemblea annuale dell'associazione - il precedente ottimismo derivava però dal fatto che il 50% dei nostri prodotti trova impiego nei settori pubblici, un volano importante». «Ora sembra che forse certe spese pubbliche vengano tagliate - ha aggiunto Pasini - quindi bisognerà vedere cosa deciderà il governo, anche per fare previsioni sul 2003».

Quanto ai prezzi dell'acciaio, dalla primavera di quest'anno

«hanno recuperato, dopo esser scesi a livelli inimmaginabili, e sono tornati a livelli sostenibili», anche se a Federacciai resta la preoccupazione «che si possa assistere di nuovo ad un'inversione di tendenza».

A questo riguardo Antonio Gozzi, vicepresidente di Federac-

ciai, ha ricordato che l'industria siderurgica italiana «risente di un differenziale del 25-30% di costo dell'energia, rispetto ai concorrenti europei, che va ad incidere per il 10-12% sul costo dei prodotti. Uno spiazzamento di competitività che va recuperato in altro mo-

do». Oggi in Italia, infatti, il costo per un'industria nazionale è di oltre 0,05 euro/Kwh contro lo 0,03 euro/Kwh medio in Europa.

«In un'industria energivora quale la siderurgia - ha ricordato Pasini - ove il costo delle energie rappresenta il 15-16% del costo

del prodotto, essenziale diventa il fatto che il costo dei fattori energetici, assolutamente sbilanciato e più alto di quello di altri paesi europei, si riduca per riportare la competitività in termini più affrontabili».

Circa il contenzioso tra Europa ed Usa, apertosi ormai da diversi mesi con l'introduzione dei dazi americani sull'acciaio, Fabio Riva, vicepresidente di Federacciai, ha ricordato che «la Commissione europea dovrebbe decidere dopodomani se confermare tutti i prodotti che erano nella lista di salvaguardia successivamente introdotta dall'Europa. Ci si attende che molti prodotti vengano riconfermati».

Quanto ai contingenti, le quote europee per l'importazione di prodotti siderurgici americani introdotte in reazione ai dazi Usa, secondo Riva «secondo le nostre stime un po' su tutti i prodotti le quote assegnate sono state raggiunte, e a breve dovrebbero partire dunque anche i dazi europei».

## Crisi Piaggio, lettera al governo per l'apertura di un tavolo

PONTEREDERA (Pisa) La crisi della Piaggio allarma le amministrazioni locali. Comune di Pontederera e Provincia di Pisa hanno scritto al ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano affinché apra un tavolo sulla Piaggio e sul settore delle due ruote in generale: «In caso contrario ci sarà l'autoconvocazione a Roma, presenti parlamentari e rappresentanze istituzionali» affermano le due istituzioni.

È stato chiesto anche al presidente della Regione Claudio Martini di accelerare i tempi per la convocazione dell'incontro con la Piaggio per le misure di sostegno alle aziende dell'indotto del

territorio.

Con questo intervento gli enti locali «intendono - afferma una nota - sollecitare un chiarimento, in particolare alla proprietà, circa le misure necessarie per fronteggiare la crisi che sta assumendo aspetti preoccupanti confermati dalla cassa integrazione attuata la scorsa settimana per 2000 dei 3300 addetti e per altre interruzioni produttive già programmate nei prossimi mesi».

Da qui a gennaio, secondo le valutazioni sindacali, il gruppo di Pontederera procederà a un utilizzo rilevante della cassa integrazione, per fronteggiare la caduta della domanda.



Roberto Rossi

Lunga riunione del consiglio di amministrazione che approva il bilancio con utili in calo. La francese Groupama acquista il 4,9%

# Tensione a Mediobanca, accuse a Maranghi

MILANO Un consiglio acceso, con toni duri, dove sono volate anche parole grosse, con l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi contestato e accusato, ma nel quale non c'è stata la resa dei conti finale. Ecco, in sostanza, i contenuti di quello che Ennio Doris, amministratore delegato di Mediobanca, ha definito «un normale consiglio di amministrazione di Mediobanca».

Chi si aspettava grandi colpi di scena tra le mura di uno dei più importanti istituti finanziari italiani dovrà aspettare. Non molto per la verità. L'affare Ferrari e, più di recente, il colpo di mano di Maranghi alla presidenza di Generali (l'arrivo di Antoine Bernheim al posto di Gianfranco Gutty), non sarebbero passati sotto silenzio. Durante il consiglio non solo sarebbero state sollevate critiche sulle ultime mosse dell'amministratore delegato di Piazzetta Cuccia ma la discussione avrebbe assunto anche toni duri. Da qui la decisione di convocare a breve un consiglio d'amministrazione straordinario da dedicare alla

vicenda Generali.

Ma andiamo con ordine. L'attesa per il consiglio era motivata. In pochi giorni Maranghi erano state mosse accese critiche. Da chi? Da Alessandro Profumo, numero uno di Unicredit, secondo azionista di Mediobanca, il quale ha rinfacciato a Maranghi, oltre ad alcuni insuccessi (l'utile del gruppo è sceso da 151 milioni di euro dell'anno scorso ai 117 attuali a causa di svalutazioni) di gestire l'istituto non nell'interesse di tutti i soci. Con Unicredit anche Capitalia. Con Maranghi ci sono invece Giampiero Pesenti (Italmobiliare), Salvatore Ligresti (Sai) e Luigi Lucchini (in tre almeno 18% del patto che controlla la società).

In mezzo c'è poi un folto gruppo di indecisi che sarebbe ben felice di non prendere posizione - in particolare Consortium, che a grandi



La sede di Mediobanca in piazzetta Cuccia a Milano

Dal Zennaro/Ansa

linee riproduce l'azionariato del patto ed ha il 10% del sindacato - e che può determinare le sorti di un possibile scontro finale (per esprimere un voto il patto di sindacato necessita dell'85% dei consensi dei soci).

Appare difficile che Unicredit e Capitalia riescano a raccogliere i consensi necessari per sfiduciare Maranghi nel prossimo consiglio. Un compromesso potrebbe essere che le due banche «ottengano una vittoria sul fronte della presidenza, garantendosi il tanto volte auspicato presidente di garanzia, e di regole più strette di governance dell'istituto».

Per arrivare a questo tipo di soluzione si dovrebbe avere un accordo con Maranghi stesso. Il quale però potrebbe puntare a tagliare la testa alla fronda interna - estromettendo Unicredit e Capitalia, le qua-

li tra l'altro hanno al loro interno strutture finanziarie (attività di merchant bank) in diretta competizione con la stessa Mediobanca - per fare spazio ad amici fidati. Chi? I nomi che circolano sono di società legate al finanziere francese Vincent Bolloré.

Come il gruppo assicurativo francese Groupama salito, come accennato, al 4,9% (non sindacato) del capitale di Piazzetta Cuccia. La società transalpina, che a fine febbraio aveva fatto la sua comparsa nell'azionariato con il 2,003%, ha fatto sapere di aver «acquisito altri titoli nel corso del primo semestre cogliendo opportunità di mercato». «Noi mettiamo l'Italia tra i mercati con potenziale di crescita e vogliamo svilupparci nel paese. Mediobanca è l'indicazione - ci sembra un buon punto di osservazione».

Groupama è uno dei primi gruppi assicurativi in Francia dove ha accresciuto il suo peso con l'acquisizione del Gan quattro anni fa. La compagnia ha una struttura mutualistica ed è l'espressione del mondo agricolo francese nell'assicurazione.

# Una giornata di panico per le Borse

L'economia Usa non va. Il voto tedesco lascia incertezze. Arriva la guerra. Crollano i listini

Angelo Faccinotto

MILANO Una giornata di panico e un salto all'indietro di cinque anni. Le Borse europee hanno fatto registrare ieri l'ennesimo crollo di questo disgraziatissimo (per i mercati finanziari) 2002. E Milano non ha fatto eccezione. L'ottava seduta consecutiva al ribasso - il Mibtel ha perso alla fine un altro 4,32 per cento - ha fatto precipitare Piazza Affari ai minimi dal 1997. Con altri 200 miliardi di euro bruciati in poche ore. Come Parigi (meno 3,3 per cento). Come Londra (meno 3,1 per cento) che, anzi, è tornata ai livelli di sei anni fa. E come Wall Street.

Un disastro, quello di Piazza Affari, dal quale non si è salvato praticamente nessuno. Anche se alla fine i titoli più tartassati - pagando ancora per i timori di un'accelerazione delle privatizzazioni, che significherebbero altre azioni ad intasare un mercato refrattario - sono risultati quelli del comparto energetico, titoli considerati normalmente «difensivi». Così l'Eni - fino a poco tempo fa una delle star indiscusse della Borsa milanese - sono andate sotto del 7,30 per cento. Mentre l'Enel ha lasciato un 3,9 per cento abbondante.

Ma cosa ha provocato questa nuova ondata di vendite? A far precipitare i listini è stata una miscela di notizie. Negative o ritenute tali. Di prima mattina quella della vittoria di misura, in Germania, della coalizione rossoverde, con timore di nuove imposte «ambientaliste» a carico delle imprese, ha iniziato con l'indebolire la Borsa di Franco-

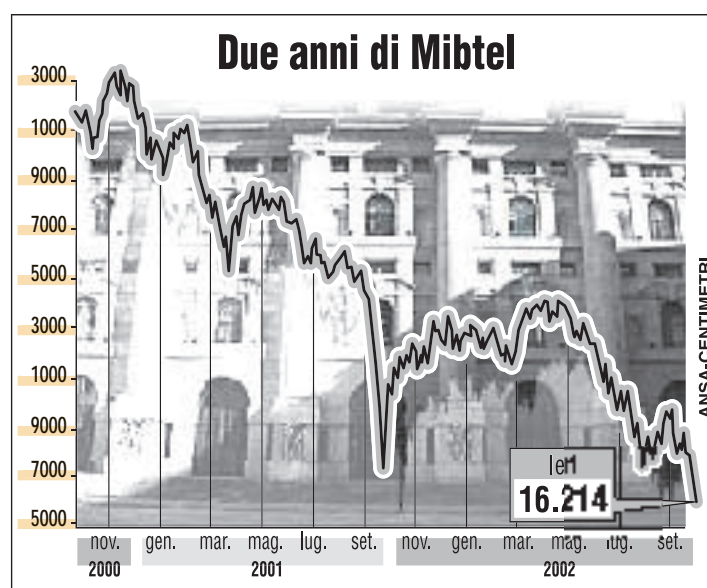
forte (pesante la giornata per il Dax, che ha lasciato sul terreno il 4,9 per cento, maglia nera del Vecchio Continente) ed ha contagiato in breve gli altri mercati europei.

Poi, a far precipitare la situazione sono arrivati i dati d'oltreoceano. La preoccupazione per l'andamento degli utili societari, riattizzata da nuovi profit warning. Il rinnovato allarme sulla situazione in cui

si trovano le maggiori banche d'affari, da Goldman Sachs a Lehman Brothers, specchio del rallentamento dell'attività economica e finanziaria. E, soprattutto, il superindice dell'economia Usa. Che contro ogni aspettativa ha fatto segnare un calo dell'0,2 per cento, contro lo 0,1 del mese precedente.

Così poco hanno potuto le rassicurazioni sulla tenuta dei fondamentali dell'economia e sulla «bon-

tà» dei dati congiunturali con relative previsioni del mantenimento dei tassi attuali da parte della Federal Reserve (la riunione del Fomc è prevista per oggi, ma gli analisti prevedono che i Fed Funds rimarranno fermi all'1,75 per cento per tutto il 2002). Così il Nasdaq già in apertura è precipitato sotto la soglia dei 1.200 punti per toccare poi, nel corso della seduta, il minimo degli ultimi sei anni. Mentre il



Dow Jones ha sfondato, in discesa, quota 7.800 per poi riassetarsi su livelli leggermente migliori (ma sempre negativi). Il tutto senza contare i rinnovati timori per un conflitto in Iraq.

Ma torniamo in Piazza Affari. Male, tra le blu chip, Autostrade (meno 8,12 per cento) che continua a scontare lo stop agli aumenti tariffari da parte dell'Anas. Male anche bancari ed assicurativi. Con Generali giù del 6,68, IntesaBci del 6,74, Banca Fideuram del 5,61 e Mediobanca del 5,30. Fondiaria, dopo il recente rally, ha perso addirittura l'11,13 per cento. E bene non è andata certo neppure Per Pirelli, Olivetti, Stm, Montepaschi. A galla, cioè stabile (meno 0,05 per cento) è rimasta soltanto Unipol. Idem per il nuovo mercato. Che ha messo a segno una raffica di minimi storici: meno 6,89 per eBiscom, meno 5,04 per Tiscali e segno più soltanto per DMail. Complessivamente, il peggior ribasso dell'anno.

E ribasso è stato anche per la Borsa brasiliana. A meno di due settimane dal primo turno delle elezioni presidenziali è bastato che un sondaggio desse come favorito il candidato della sinistra Inacio Lula da Silva, perché San Paolo arretrasse del 4 per cento e perché il real riprendesse la sua discesa rispetto al dollaro.

Per oggi intanto, sempre negli Stati Uniti, sono previsti ulteriori indicatori sull'andamento della situazione economica con la comunicazione del dato relativo alla fiducia dei consumatori di settembre. Le previsioni parlano di un altro ribasso a quota 92,4, contro il 93,5 dello scorso mese di agosto.

Il superindice economico americano arretra dello 0,2%  
Il Nasdaq cade  
gli investitori perdono la fiducia



Operatori di borsa durante le contrattazioni

## privatizzazioni

### Per ora tabacchi e Mediocredito

MILANO La vendita di altre quote di Eni ed Enel entro l'anno, «è una delle possibilità che il governo esaminerà, data la situazione dell'economia». Parola di Silvio Berlusconi che da Copenhagen ha fatto sapere che «dovendo presentare un bilancio in cui il deficit deve contenere certe cifre» ed essendoci la «volontà precisa di mantenere il Patto di Maastricht» e quindi puntare ad una riduzione del debito, «è chiaro che da qualche parte il governo dovrà operare, non possiamo creare moneta».

Il premier ha poi spiegato che questa «è una delle possibilità», «tanto più che i liberisti commentatori scrivono sui giornali da mesi e da anni insistendo sul fatto che lo Stato deve incrementare la competizione e quindi cedere le aziende che ancora sono nelle sue mani». Berlusconi si è poi dilungato sullo «stop and go» registrato dalle privatizzazioni. «Non puoi dire che devi privatizzare e poi, quando la situazione è difficile cosa fare, non privatizzi. Non è colpa di nessuno».

Ma è possibile davvero che il governo arrivi a privatizzare del tutto Enel e Eni per fare cassa? La sensazione che si avverte è che la maggioranza di centrodestra abbia le mani legate. Partiamo da Enel. Piazzare adesso la società sul mercato, con i valori correnti - ieri Milano

ha ceduto quasi il 5% -, vorrebbe dire regalare dei soldi. Nessuno in questo caso si azzarderebbe a farlo. E la stabilità dei corsi azionari dipende, tra l'altro, anche della ripresa economica che sarà lenta e che certo non si concretizzerà nei prossimi mesi. Forse allora si giungerà a una soluzione transitoria che sarebbe quella di piazzare alcune quote a delle banche. Per l'Eni si aggiunge anche una preoccupazione in più, che certo non sarà sfuggita al suo amministratore delegato Vittorio Minca. È cioè il fatto che appena il Tesoro scende sotto il 30% la società, verrà scalata.

A smentire le parole di Berlusconi anche le notizie che arrivano dal comitato delle privatizzazioni, riunitosi ieri sotto la presidenza del direttore generale del Tesoro Domenico Siniscalco. Al centro dei discorsi certo non Enel o Eni ma solo Eit (l'ente nazionale tabacchi) e il Mediocredito del Friuli Venezia Giulia. Nella riunione sono state esaminate le 8 cordate che hanno avanzato un «interesse» e, con l'advisor, ha valutato modalità e tempi per la vendita. Ad «alcuni dei concorrenti - spiega il ministero del Tesoro in un comunicato - verranno richieste, in conformità con quanto previsto nell'Invito a manifestare interesse, ulteriori informazioni al fine di verificare la rispondenza della manifestazione di interesse ai requisiti contenuti nell'invito stesso».

Nessuna accelerazione sul fronte delle privatizzazioni, secondo il ministro delle politiche comunitarie, Rocco Buttiglione. «Nulla è stato deciso su questo: vedremo e valuteremo», ha chiarito Buttiglione, sottolineando che le privatizzazioni vanno «fatte con criterio», valutando attentamente le condizioni di mercato e stando attenti a non «vendere il patrimonio pubblico».

Milano ritocca il record negativo degli ultimi cinque anni ma Berlusconi è sereno



## Milioni di ore di cassa integrazione I Radicali: quanto ci è costata la Fiat?

ROMA Troppa cassa integrazione, ammortizzatori troppo cari, troppi soldi pubblici per la grande industria. Ecco i numeri dei Radicali. Sono state circa 6.373 milioni le ore di cassa integrazione guadagni straordinaria erogate dal primo gennaio 1977 al 28 febbraio 2002, per una spesa sostenuta dallo Stato nello stesso periodo di 238.000 miliardi di lire.

È quanto emerso nel corso del convegno organizzato dai Radicali su «Fiat quanto ci costi?» che ha preso in esame il ruolo dell'azienda automobilistica nel mercato del lavoro e il suo peso sui conti pubblici.

In una ricerca condotta da Michele De Lucia è stato inoltre puntualizzato che, nonostante il ricorso sistematico allo strumento della cigs, nessun posto di lavoro è stato

salvato. Per quanto riguarda poi i dati più attuali, è stato sottolineato che il ricorso alla cassa integrazione straordinaria nel primo trimestre del 2002 rispetto al primo semestre del 2001 nel settore della grande industria è aumentato del 48,9%, mentre il ricorso alla cigs nel mese di giugno 2002 rispetto al giugno 2001, sempre nella grande industria, ha avuto un incremento pari al 177,5%.

«Lo studio - ha spiegato De Lucia - ha l'obiettivo di avviare su questi interrogativi un dibattito da troppo tempo atteso spiegando, sulla scorta dei dati, come funziona il sistema del quale la Fiat e tutta la grande industria italiana si servono per privatizzare i profitti e socializzare le perdite».

## «Mani Pulite» a Wall Street Incriminato Rigas (Adelphia)

NEW YORK Grandi manager sotto accusa negli Stati Uniti. La magistratura americana ha avviato una operazione «Mani Pulite» per colpire gli amministratori corrotti e disonesti, un'iniziativa che non si ferma nemmeno davanti ai grandi nomi della finanza.

L'ex fondatore e presidente di Adelphia Communications John Rigas, i figli Timothy e Michael (che ricoprivano altre due cariche di vertice) e altri due ex funzionari del colosso della tv via cavo finita in bancarotta protetta, sono stati incriminati per aver sottratto fondi aziendali per centinaia di milioni di dollari. L'incriminazione giunge a pochi giorni da quella che ha riguardato, per gli stessi addebiti, gli ex vertici di Tyco. Gli inquirenti hanno accusato

il gruppetto, arrestato lo scorso luglio, di aver nascosto oltre 2 mld di dollari di debiti e aver usato i fondi della società per spese personali, incluso l'acquisto di titoli e di lussuosi appartamenti. Al momento dell'arresto, il governo Usa aveva detto che i Rigas avevano usato la società «come la loro pingue banca personale».

Adelphia ha dichiarato in un rapporto sullo stato di bancarotta che ha avuto perdite di 173,9 mln di dollari a giugno e luglio a causa delle spese per interessi. Il debito di Adelphia include anche 2,85 mld di dollari di prestiti a società controllate dalla famiglia Rigas. L'azienda ha avviato una causa civile per frode contro il clan Rigas. A luglio anche la Sec ha avviato un procedimento.

**I Unità Abbonamenti**

**Tariffe 2002**

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 18 month terms.

Borsa

Crolla la Borsa di Milano, che chiude l'ottava seduta consecutiva al ribasso, con il Mibtel al minimo degli ultimi cinque anni e un ribasso del 4,32%. Numtel a -4,63%, Midax a -4,44%. E il Numtel sulla scia del nuovo minimo dell'anno del Nasdaq perde il 5,04%. Fib dicembre che capitolò sotto quota 22000 punti, con un minimo di 21600 punti. Scambi e 2,7 mld di euro, 5500 miliardi di vecchie lire circa. La paura della recessione, la situazione politica internazionale, la debolezza dei mercati americani, tutto contribuisce a far avvilito il mercato su una offerta che è dilagata un po' in tutto il listino. Anche se i titoli più tartassati sono stati quelli del comparto energetico, con le Eni che chiudono a -7,30% a 12,9380 euro.

Il presidente della Fondazione, Mussari, presenta gli interventi. Smentita l'operazione Bnl Mps aumenta le erogazioni

SIENA Erogazioni per 114 milioni di euro nel 2001 che salgono a 132,5 milioni nell'anno in corso a fronte di 1.659 domande già ritenute ammissibili al finanziamento pari a 527 milioni di euro: queste le cifre della Fondazione Mps fornite nel corso di una conferenza stampa. Il presidente Giuseppe Mussari non parla del caso Bnl e rinvia all'ennesimo comunicato stampa di smentita, questa volta circa un progetto di fusione. «Le Fondazioni - spiega assieme al direttore Emilio Tonini - stanno passando un momento travagliato di riforma al termine del quale il nostro assetto istituzionale verrà confermato, se non rafforzato. Se guardiamo alle cifre, noi siamo in linea e lo siamo autonomamente, non in modo coercitivo». Quindi, snocciola il resoconto 2001 degli investimenti con erogazioni nel campo della ricerca scientifica, dell'istruzione, della sa-



Foto di Andrea Sabbadini

rità, dell'arte, dell'assistenza sociale e benefica, attività culturali e beni ambientali, promozione dello sviluppo economico e del territorio. Denari finiti nei 35 Comuni della provincia di Siena ma anche nel grossetano, di cui - spiega Mussari - solo una minima parte sono stati destinati a contributi di più modeste dimensioni, cercando invece di privilegiare i progetti in grado di produrre effetti positivi in quelle aree dove sono stati individuati i maggiori bisogni della collettività. Hanno beneficiato dei maggiori finanziamenti, il Comune di Siena, l'amministrazione provinciale, l'Università e le istituzioni religiose. Fra le opere più significative anche interventi alle infrastrutture, come il miglioramento del servizio ferroviario Chiusi-Siena-Empoli, della viabilità in alcune strade provinciali o il completamento del progetto «Siena città cablata».

Lo ha annunciato Gilberto Benetton: dopo Torino interessa Firenze Il gruppo Benetton punta allo sviluppo delle gestioni degli aeroporti italiani

TRIESTE Il gruppo Benetton sta lavorando «alla definizione di un progetto per un network aeroportuale» e «dopo la prima acquisizione dell'aeroporto di Torino» è impegnato nelle gare per ottenere ulteriori annessioni, come l'aeroporto di Firenze. Lo ha detto in serata il presidente di Edizione Holding, Gilberto Benetton, nel corso della cerimonia di consegna del diploma honoris causa Mba in 'international business' del Mib di Trieste. «La nostra attenzione - ha spiegato Benetton - si è rivolta soprattutto alla mobilità, riconoscendo che l'efficienza e la velocità di comunicazione rappresentano componenti fondamentali della creazione del valore. Sulla base della nostra esperienza nel rapporto con i mercati - ha aggiunto Benetton ricostruendo la storia del gruppo - abbiamo pensato a una rete di società orientate ad offrire servizi e infrastrutture di qualità per le persone in movimento». «Oggi - ha evidenziato Gilberto Benetton - la nostra azienda è sempre più mondiale. Il core-business è rimasto l'abbigliamento ma per acquisire una taglia adeguata alle sfide del mercato globale abbiamo voluto allargare i nostri orizzonti, cercando però di far leva sulla nostra esperienza acquisita. Edizione Holding - ha concluso Benetton - cogliendo le opportunità delle privatizzazioni italiane a partire dal 1995, ha esteso l'arco delle nostre attività dalla telefonia alla ristorazione, dalle autostrade alla gestione commerciale delle stazioni ferroviarie per un giro d'affari aggregato di oltre sette miliardi di euro.

AZIONI

Main table of stock market data with columns for stock name, price, change, volume, etc. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Continuation of stock market data table with columns for stock name, price, change, volume, etc. Includes sections G, H, I, J, K, L, M.

Table titled 'NUOVO MERCATO' listing new market entries with columns for stock name, price, change, volume, etc.

Continuation of stock market data table with columns for stock name, price, change, volume, etc. Includes sections N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various government bonds and their market values.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various radio and television channels and their market values.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various corporate and government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Lists various investment funds and their performance metrics.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Lists various investment funds and their performance metrics.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Lists various investment funds and their performance metrics.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Lists various investment funds and their performance metrics.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various Italian equity funds.

AZ PACIFICO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various Pacific equity funds.

BILANCIATI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various balanced equity funds.

OB. AREA EUROPA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various European bond funds.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various European equity funds.

AZ SETTORIALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various sector-specific equity funds.

OB. AREA EURO A/B

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various European bond funds.

OB. AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various US dollar bond funds.

AZ EUROPA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various European equity funds.

AZ PAESI EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various emerging market equity funds.

BIL AZIONARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various balanced equity funds.

OB. AREA EURO A/B

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various European bond funds.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various US equity funds.

AZ ALTRA SPECIALIZZAZIONE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various specialized equity funds.

OB. OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various bond funds.

F. FLESSIBILI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various flexible equity funds.



<b>12,20 Rai Sport</b> Notizie Rai3
<b>13,30 Benfica-U. Leina</b> CalcioStream
<b>16,10 Ciclismo, Vuelta, 17ª tappa</b> Rai3
<b>16,10 Ciclismo, Gp di Prato</b> Rai3
<b>17,30 Tennis, Wta Lipsia</b> Eurosport
<b>19,30 Satellite C RaiSportSat</b>
<b>20,30 Deportivo-Milan</b> SportStream
<b>20,30 Juventus-Dinamo Kiev</b> CalcioStream
<b>22,30 Football Nfl</b> Tele+
<b>22,45 Pressing</b> Champions League Italia1



## Calcio e televisione: la storia di Gigi Meroni diventa una fiction

Marzio Cencioni

**ROMA** Diventa una fiction la storia di Gigi Meroni, celebre ala destra del Torino morto nel '67, a soli 24 anni, investito da un'auto guidata da Attilio Romero, l'attuale presidente della squadra granata. Nando Dalla Chiesa, autore del libro "La farfalla granata" che racconta la storia di Meroni, è autore delle sceneggiature insieme ad un pool che comprende anche Camilla Costanzo, la figlia di Maurizio. A prestare il volto all'estroso calciatore, anche se ancora non ha firmato il contratto, Daniele Liotti, che vanta tra l'altro un passato nelle giovanili della Roma. Il film Tv, ancora conte-

no tra Rai e Mediaset, ma con viale Mazzini in vantaggio, è prodotto dalla "Factory". «La storia di Meroni è anche la storia dell'Italia di allora, un modo per raccontare gli anni '60, il calcio di quel tempo e il pre-sessantotto di un ragazzo che il '68 non riuscì a vivere - spiega Dalla Chiesa, il cui libro ha raggiunto la quinta ristampa - Mi fa piacere che si faccia questa fiction, mi avevano chiesto di scrivere la sceneggiatura di "Il giudice ragazzino", ma non avevo accettato perché pensavo che libro e film utilizzassero linguaggi diversi da tenere separati. Ma ho sempre rimpianto quel rifiuto. Ora, cimentarmi con questo che è un racconto di cultura politica mi affascina». Meroni, la cui storia è stata anche portata in

teatro, rimane una delle figure più caratteristiche del calcio italiano. Mai dimenticato dai tifosi del Torino, dotato di grande estro e fantasia, appassionato del tunnel che infliggeva puntualmente ai suoi avversari, era celebre per il suo anticonformismo sia in campo e fuori. Capellone, convivente con una donna sposata, amava così tanto i Beatles da farsi confezionare gli abiti uguali a quelli dei "Fab four". Simbolo degli anni '60, Meroni viene ancora oggi accostato, per imprese sportive e non, a George Best, leggendaria ala destra irlandese tutto genio e sregolatezza. Al tempo dell'incidente che costò la vita a Meroni, avvenuto all'uscita da un ristorante, Romero aveva solo 19 anni.

**E non finisce qui!**

Da sabato 28 settembre con l'Unità a € 4.50

# lo sport

**E non finisce qui!**

Da sabato 28 settembre con l'Unità a € 4.50

## Roma, c'è tempesta dopo la sconfitta

Tifosi minacciosi a Trigoria dopo il ko di domenica con il Modena. Aggredito Zebina

Edoardo Novella

**ROMA** Nervi scoperti in casa Roma. Dopo la sconfitta di domenica contro il Modena, i giallorossi ieri mattina sono tornati ad allenarsi a Trigoria. E hanno trovato un piccolo assedio. Coda della contestazione iniziata l'altra sera all'Olimpico, con le maglie giallorosse lanciate da Totti e compagni in curva, che ritornano buttate sulla pista d'atletica, o che più sprezzantemente vengono riconsegnate a mano ai dirigenti negli spogliatoi.

Inizialmente in 20, poi cresciuti fino a un centinaio, i tifosi hanno seguito l'allenamento dalla collinetta del "Fulvio Bernardini" intonando cori contro i soliti Zebina e Antonoli, *new entry* Panucci, e graffiando i muri con "mercenari" e "Sensi vattene". Attorno gli agenti del reparto mobile della polizia, in fase di controllo. Nulla di inedito, visto che la settimana scorsa la scena era stata quasi la stessa. E che i giallorossi da tre stagioni non riescono a partire se non sono accompagnati da contestazioni.

Il fuori programma l'ha scatenato Zebina. Il difensore è da tempo nel mirino delle critiche, e finisce per catalizzare la rabbia dei tifosi anche quando rimane immobile in panchina. Fuori dal campo certi exploit non lo aiutano. La settimana scorsa ci si sono messi i cassonetti. Ieri una reazione fuori posto all'uscita da Trigoria. «L'avevamo avvertito di andarsene passando dall'altro cancello», dicono gli addetti alla sicurezza del Bernardini, ma il francese ha fatto di testa sua, finendo con la Mini proprio in braccio ai tifosi. Accoglienza prevedibile: urla, insulti, pugni su vetri e cofano. Si è visto di peggio, altre volte. Ma Zebina risponde, scende dall'auto e il parapiglia diventa una microrissa. Volano spinte, qualche ceffone. Intervengono gli agenti, e nella confusione qualcosa si becca anche un funzionario di polizia in borghese. Un manganello gira per aria e finisce in testa a Zebina, che alla fine viene riaccomodato sul sedile e traslocato fuori Trigoria. Poi passano Emerson e Cassano, che però calano solo i finestrini, si prendono la loro ragione e riescono a venir via. I tifosi li hanno avvertiti: o tornate stasera per un ritiro anticipato, oppure ad Atene non vi facciamo andare. Cosa strana, una mezza idea dello stesso tipo l'aveva già avuta Capello. Ed infatti Sartor, uscendo, aveva assicurato «ci rivediamo alle 8». Nel pomeriggio però il dietrofront della società, probabilmente per non cedere alle minacce degli ultras. «Il clima è troppo pesante, tornate a casa, stasera non verrà nessuno» annuncia il direttore sportivo Baldini, che rimanda tutti a stamattina, ore 8,45 aeroporto di Fiumicino, da dove la Roma si imbarcherà per Atene.

Quella con l'Aek in Champions League diventa già una partita determinante. Per i numeri: la Roma deve vincere per staccarsi dall'ultimo posto nel girone C. E per il morale: basso, bassissimo. I tre punti diventano la pillola più efficace anche



Il difensore romanista Jonathan Zebina durante gli incidenti con i tifosi avvenuti ieri all'uscita da Trigoria

il sassolino

**Sensi e Capello: colpi e colpevoli**

Tante anime per una squadra sola. C'è quella di Sensi, impulsiva e irascibile. Il presidente vive di grandi impeti ed è allergico alla pianificazione. Quando allontanò Zdenek Zeman si giustificò dicendo che il boemo si era messo contro il Palazzo... Lo stesso "edificio" che lui ha attaccato senza soste per tutta l'estate. Talmente preso dalla battaglia al duo Giraud-Galliani (rinforzato da Moggi) - malignano in molti - che s'è dimenticato di acquistare Davids, l'unico giocatore richiestogli dall'allenatore Capello. Uno dal lamento facile (soprattutto con gli arbitri) che ignora l'autocritica. Contestando Farina si nasconde il vero problema della squadra proprio come, attaccando Moreno, si coprono le responsabilità del fallimento azzurro ai mondiali. Ma domenica, dal rigore a favore della Roma a quello contro - un coniglio dal cilindro del fischietto di Novi Ligure -, passano 40 minuti, 40 minuti di nulla giallorosso già messo in mostra a Bologna e contro il Real.

Anime, dicevamo. Come quella risosa di Zebina. In piena contestazione il francese esce dall'auto, appena fuori dei cancelli di Trigoria, per sfidare i tifosi che lo insultano come fossero attaccanti avversari. E, proprio come gli capita spesso in campo, ne esce ridimensionato. Una parola però anche sui tifosi dalla memoria corta. Oggi bollano "mercenari" quelli che in realtà sono solo calciatori, domani acclameranno "eroi" quelli che, in fondo, sono solo mercenari...

Per fortuna c'è Tommasi che invoca la tregua. L'anima pacifista di un obiettore di coscienza.

m. f.

La lettura delle esternazioni di Tonino Matarrese da Andria produce sempre il rassicurante effetto del rito che eternamente si rinnova, e della persistenza di quelli che si sogliono chiamare "valori sicuri".

Ci si sente confortati, in un mondo dal quale dopo le mezze stagioni anche le estati sono scomparse, nello scoprire che certe cose non vengano colpite da caducità. Fra esse annoveriamo Matarrese, e il suo vezzo di sentirsi il centro del mondo; di quel mondo perduto nel quale lo struscio notabile tardodemocratico era la più sofisticata tattica di condotta delle relazioni, e l'eternità il solo orizzonte nella carriera di un uomo pubblico.

Tutto ciò è Matarrese: un soffio di presente archeologico che declina il passato sotto forma di "passante", l'eterna sospensione che rifugge il compimento.

Mentre in tanti s'interrogano ancora sui contenuti del suo ruolo in Lega (vicepresidente vicario, ritagliato sulla sua silhouette in cambio di quel paio di voti che regalò in luglio la presidenza a Galliani), Matarrese si diletta a rilasciare interviste che ama infiorare di frasi memorabili. Un campionato a mezza via tra i Monty Python e Martufello, tra lo humor surreale e la battuta ruspante.

Meravigliose quelle della scorsa settimana. La prima, concessa all'edizione bresce di Repubblica, per dire al popolo che lui è stato messo a fare il vice di Galliani col compito di mostrare la faccia dura, mentre l'altro si rende disponibile.



**MATARRESE L'UOMO CHE C'È A PRESCINDERE**

Pippo Russo

Portando così a conoscenza il fatto che la lega dei modernizzatori abbia assunto il modello "Il gatto & la volpe" come metodo di lavoro.

Ancora più illuminante l'intervista concessa a Tuttosport. Durante la quale, commentando lo sgarbo subito dalla Juventus a Rotterdam (punizione battuta tre volte, finché il Feyenoord non ha pareggiato), ha intonato il suo refrain preferito: «L'Italia non conta più in Europa». Quindi, interrogato sulle possibilità che la Juventus vinca la Champions League, Matarrese ha regalato la risposta sibillina: «Non saprei... Quando la Juventus ha vinto a Roma, c'ero io alla guida della Figc, e feci di tutto perché la finale fosse a Roma».

E già: quando c'era lui. Se ne potrebbero raccontare tante, di quando c'era lui alla presidenza della Figc. Dal contratto spropositato offerto a Arrigo Sacchi, alla finale di Coppa dei Campioni (quando c'era pure quella) disputata a Bari perché «è la mia città». Quando c'era lui si giocavano in casa non solo le finali di coppa, ma addirittura i mondiali. Magari li si perdeva, ma questo che c'entra? È solo un dettaglio, al contrario del suo esserci da "passante". Perché la vera domanda da porsi è: ma quando c'era, Matarrese? E quando non c'era? E ancora: in questo preciso istante, c'era o c'è? Ha mai smesso di esserci, ha mai iniziato a non esserci? E la sua esistenza attuale è un imperfetto indicativo, un condizionale presente, o un infinito futuro?

quando si invocano gruppo, chiarimenti e patti d'onore per risollevarne una stagione ancora ferma al *check-in*. Lo sa Capello: «Vincere ad Atene diventa la cosa più urgente». Il tecnico è tornato inevitabilmente sulla gara contro il Modena, difendendo sia le sue scelte tattiche («Dopo l'espulsione di Panucci stavamo soffrendo in mezzo al campo, per questo ho dovuto levare Bati e poi Montella») che le accuse all'arbitro

**Totti: «Non è mai colpa di un singolo se si gioca male meriti e demeriti vanno divisi fra tutti»**



(«Spero di non avere più Farina, e nemmeno Rosetti») e a Panucci. Autocritica poca, dunque. Come quella di Tommasi, che in sala stampa ha reagito all'accusa di "mercenari" urlata dai tifosi: «Non capisco come possano essere vicini alla squadra in questo modo». Per il momento l'unica cosa davvero vicina sembra essere il catino dello stadio "Nikos Goumas" in terra greca. Mercoledì mancherà ancora Totti, per l'ultimo turno della squallida rimediata contro il Galatasaray. Ieri il capitano ha cercato di riportare un po' di calma e di fiducia: «È un momento difficile ma penso che lo supereremo. Chiedo ai tifosi di stare tranquilli, contestarci non ci può fare bene». Capello dovrà fare a meno anche di Dellas, Fuser e Guigou, con Antonoli più out che in e Cufre in forse. Non ci sarà nemmeno "Pluto" Aldair. L'unico, ieri, ad essere applaudito dai tifosi.

Champions League, stasera i bianconeri ritrovano il francese contro Kiev. Il Milan a La Coruna con Rivaldo titolare

## Juve, Trezeguet per spegnere la Dinamo

Massimo De Marzi

Torna la Champions League e Juve e Milan, le due squadre che fino a qui hanno maggiormente impressionato, sono attese alla prova del nove contro Dinamo Kiev e Deportivo La Coruna. Cominciamo dai campioni d'Italia, che al "Delle Alpi", per la seconda sfida del gruppo B, stasera ritrovano David Trezeguet. Il francese, assente da metà agosto per un'infezione al tendine rotuleo del ginocchio destro, scongiurato il rischio di un intervento chirurgico, riparte dalla panchina. «E potrebbe anche giocare venti, trenta minuti», ha spiegato Lippi. Il tecnico juventino ritrova pure Zambrotta, a tre mesi dall'infortunio (strappo muscolare) accusato durante Italia-Corea. Con l'infermeria che va svuotandosi (solo Conte e Pessotto sono ancora ai box), per Lippi c'è solo l'imbarazzo della scelta. Dopo

l'esperimento di Empoli, col tridente supportato da Nedved, la Juventus dovrebbe tornare al 4-3-1-2, affidando a Di Vaio e al super Del Piero di oggi il compito di sbaragliare la difesa ucraina. Lippi ha ammesso che la sua squadra sta vivendo un momento magico, ma ha invitato tutti a tenere alta la guardia: «Ci sarà da sudare con la Dinamo. Rispetto al passato, la cosa che salta più all'occhio è che ci sono atleti di undici nazionalità diverse, per questo sono meno prevedibili». Della squadra allenata dall'ex doriano Mihaylichenko l'allenatore bianconero ha detto di temere soprattutto Cernat e le due punte Melaschenko e Shatkhik, ma è innegabile (malgrado il 2-0 al Newcastle) che la Dinamo attuale è la parente povera della squadra di Shevchenko e Rebrov che nel marzo '98 pareggiò 1-1 a Torino nei quarti di finale. Il ritorno vide la Juve imporsi 4-1, ultimo successo esterno dei bianconeri in Champions. Ma, dopo l'1-1 di Rotterdam, per ipotizzare la seconda fase

sarà sufficiente fare il pieno in casa questa sera (arbitro il tedesco Stark) e martedì col Newcastle.

Per il Milan stasera al Riazor di La Coruna ci sarà un difficile esame di spagnolo da superare. Il Deportivo ha sbancato Monaco all'esordio nel gruppo G, ma questa sera dovrà rinunciare al suo uomo di maggior classe, il fantasista valeron. Ancelotti, invece, rilancia Rivaldo dal primo minuto, dopo i pettegolezzi innescati dalla sua mancata presenza in panchina sabato contro il Perugia. Il placido Carlo ha vestito i panni del pompiere, cercando di spegnere le polemiche: «Guardate che l'abbiamo tenuto a riposo proprio per averlo fresco per questa partita». Sarà, intanto si attende con curiosità di vedere come reagirà il brasiliano, tornando ad esibirsi nello stadio che è stato suo nella stagione 1996-97. Rivaldo farà coppia con Pippo Inzaghi, uno dei pochi intoccabili in un Milan votato al turnover. Dirigerà il danese Milton Nielsen.



flash

**NUOTO, MONDIALI DI FONDO: 5 KM**  
Oro a Viola Valli e Luca Baldini  
Medaglia d'argento per Rubaudo

L'Italia del nuoto di fondo si conferma numero uno al mondo. Nella prima giornata dei Mondiali di Sharm El Sheikh gli azzurri conquistano 2 ori 1 argento. Viola Valli (nella foto) e Luca Baldini si confermano campioni del 5 km, e il bottino azzurro si è arricchito dell'argento, sempre sulla distanza breve, di Stefano Rubaudo. Una curiosità: sul podio niente inno e bandiera per Viola Valli. Per Baldini, invece, note sconosciute tra l'imbarazzo e le risate generali.



**Galoppo: San Siro ridimensiona Rakti, il superfavorito arriva ultimo**

Domenica San Siro galoppo ha messo in palio un milione di euro e così ha offerto agli appassionati otto corse di grande qualità. Vera o presunta. Insomma il meglio di quanto passi il convento, con l'eccezione di Falbrav, l'unico campione autentico in grado di misurarsi il 6 ottobre, con i migliori purosangue del mondo nel parigino Arc de Triomphe. In tantissimi sono corsi all'ippodromo l'altroieri convinti (tanto da scommetterci oltre 100 mila euro) di applaudire una facile ed esaltante vittoria di Rakti: si fidavano del successo nel Derby capitolino di maggio.

Qualcuno addirittura lo accostava al campionesimo del trotto Varenne: una bestemmia. Rakti il Derby lo vinse barando, danneggiando platealmente il britannico Balligarry e venendo perdonato da giudici. Rakti è allenato da Bruno Grizzetti, trainer che continua ad andare per la maggiore ma che è più volte finito sulla lista nera del doping, nell'occhio del ciclone anche per l'ultimo blitz dei Nas a San Siro e Varese. Domenica Rakti è finito ultimo, sesto su sei, ridicolizzato da coetanei di livello poco al di sopra della media. «Rakti aveva la febbre» ha dichiarato Grizzetti.

Peccato che qualcuno non se ne sia accorto in tempo. Tutto bene invece per il giovane Balkenhol nel gran premio del Dado. Nero come Furia e intelligente come un piccolo genio delle piste, sa che il suo mestiere è quello di tagliare per primo il traguardo. E lo svolge galoppando a pane e acqua, cioè a biada e passione. Quella del proprietario, l'ottico Alberto Angelelli, capitano di un team di uomini (di cui Basilio e Luca Moretti fanno parte integrante) che lavora con umiltà e serietà.

Mino Bora

# Coppa all'asta, il business del cimelio

Oggi da Christie's il trofeo vinto dal Torino nel 1943 parte da una base di 55.000 euro

Stefano Ferrio

Alla fine si è deciso che la Coppa conquistata dagli Invincibili venga "battuta" a 55 mila euro. Succederà stamane a Londra, attorno alle 11, quando nell'asta di cimeli sportivi offerta dal banco di Christie's, campeggerà come lotto più pregiato la prima Coppa Italia vinta dal Grande Torino (la seconda nella storia della società, dopo quella del 1936). Accadeva il 30 maggio 1943, quando il Toro più forte di sempre strappava in finale per 4-0 il Venezia, con doppietta di Ossola e reti di Valentino Mazzola e Ferraris. Iniziava da quel poker di gol, abbinato allo scudetto di campioni d'Italia, vinto nella medesima stagione, la leggenda di uno squadrone che solo lo schianto di Superga avrebbe interrotto, sei anni dopo.

Inclini più al business che ai sentimenti, secondo albanica norma, i titolari della casa d'aste londinese fanno orecchie da mercante sia all'ennesimo struggeri dei cuori granata, per un trofeo che sarebbe misteriosamente "scomparso" dalla bacheca della società, sia agli strascichi di una vicenda che ha portato il giudice Guariniello ad aprire un'indagine su un pezzo di storia del calcio italiano. Tracce del polverone scatenatosi attorno a questo cimelio restano appiccicate al nome di Natalino Fossati, che tuttora compare nel programma dell'asta, dopo dichiarazioni e smentite rimbaltate per tutta l'estate. Da una parte l'ex terzino del Torino, secondo il quale il trofeo gli sarebbe stata regalata dal presidente Orfeo Pianelli nel 1971, subito dopo un'altra Coppa Italia vinta dai granata. Dall'altra lo stesso Pianelli, sempre puntualmente nello smentire la versione del suo ex giocatore.

L'attuale dirigenza del Torino è intenzionata a recuperarla ma senza fare follie. «Stiamo valutando fin dove arrivare con l'offerta» ha affermato il presidente Tilly Romero, parlando anche a nome del patron, l'industriale Franco Cimminelli. Miracoli potrebbero caso mai venire da incrollabili tifosi per ora senza nome. Purché dotati non solo dei soldi, ma anche del coraggio necessario per partecipare a una sfida da molti definita folle. Tra questi ultimi spicca l'avvocato Claudio Pasqualin, conosciuto non solo come procuratore sportivo, ma anche quale inguaribi-



La Coppa Italia vinta dal Torino il 30 maggio 1943 e battuta all'asta da Christie's

le collezionista di memorabilia legate al gioco del pallone. «L'idea che alla fine si arrivi ad acquistare questa Coppa per più di sessantamila euro - dichiara Pasqualin, che naturalmente parteciperà all'asta - mi sembra totalmente fuori da ogni principio di ragionevolezza. In fondo, valore affettivo a parte, si tratta di un blocco di metallo pregiato valutabile attorno ai cinque, sei milioni di lire».

Il fatto è che, come lo stesso Pasqualin sa molto bene, la ragionevolezza sembra da tempo la grande assente a queste aste. Tornando ai lotti odierni, basti pensare agli 11 mila euro da cui si partirà per il depliant su cui veniva presentata la prima Italia-Inghilterra della storia, giocata a Torino nel 1933. Pensare che qualcuno sia disposto a versare l'equivalente di dieci mensilità di un metalmeccanico per un car-

toncino con venticinque nomi stampati e il logo dello sponsor (una marca di estinti cioccolatini torinesi) fa rabbrivire più dei tremila euro per cui sempre oggi sarà battuta la maglia indossata da Sandrino Mazzola in un'epica Italia-Scozia 3-0, giocata nel 1965 a Napoli per le qualificazioni ai Mondiali di Londra '66, e passata alla storia per il volo d'angelo con cui uno straordinario attaccante di nome Ezio Pascutti insaccava di testa il primo gol. Si tratta anche in questo caso di una cifra considerevole, ma assolutamente più comprensibile, esattamente come gli euro che da Christie's fioccheranno sicuramente per il pallone della finale di Coppa d'Inghilterra disputata nel 1888.

Sempre in tema granata, è dello scorso marzo il colpaccio realizzato al banco londinese da Roberto Rosato,

ex difensore di Milan e Torino. Titolare dell'Italia battuta in finale dal Brasile a Mexico '70, Rosato ha dimostrato l'avvedutezza di tirare fuori trent'anni dopo la maglia avuta in spogliatoio dal suo imprevedibile avversario, un certo Edson Arantes do Nascimento, in arte Pelé. Quella casacca verdeoro, inizialmente battuta a 30 mila sterline, ha alla fine preso la via di una collezione privata per una cifra cinque volte superiore, pari a circa 250 mila euro. Molti meno ne ha incassati Paul Breitner, campione del mondo con la Germania del 1974, per un'altra divisa, "pregna" di intense suggestioni. Si tratta della casacca della Germania Est indossata da Jurgen Sparwasser, la sera dell'unico derby giocato nella storia fra le due nazionali tedesche. La partita, disputata in quello stesso mondiale, fu clamorosamente vinta 1-0 dalla DDR,

con gol di Sparwasser, "eroe" di un Paese comunista felice di fare poi scambiarlo di maglia con il maoista Breitner, che in questi giorni ha ceduto il cimelio tramite un'asta telematica.

Maestri di tutto quanto fa show-business, gli americani esagerano anche con questi "tesori" dello sport. A cominciare dal baseball, lo sport nazionale. È del mese scorso la zuffa scatenata in tribuna per recuperare la pallina del 600' fuoricampo realizzato da Barry Bonds, stella dei San Francisco Giants, con la battuta che lo ha portato a diventare il quarto giocatore di tutti i tempi a varcare questo limite (il record assoluto è di Hank Aaron, con 755). Una rissa per altro comprensibile, questa tra i tifosi dei Giants, se si pensa che nel 1996 la palla del 500' fuori campo di Eddie Murray è stata quotata 500 mila dollari.

**la questura smentisce**

## Myers aggredito, anzi no Lo strano caso di Varese

Secondo la polizia non è successo niente. E, soprattutto, il niente è successo altrove. La Questura di Varese sostiene cioè che Carlton Myers non è stato aggredito dai tifosi della squadra di basket. Men che meno fuori dal palazzetto dello sport di Masnago.

Prima che una storia di ordinaria imbecillità, insomma, quello che è successo domenica sera sulle colline sopra Varese pare proprio un caso da ispettore Derrick. Un giallo, insomma. Non fosse che c'è una versione dei fatti vista, raccontata e stampata - e mai smentita - dagli interessati, o meglio dall'ex Molleggiato del basket. Confermata tra l'altro ieri dalla Virtus Roma. E poi una ricostruzione fornita dalle forze dell'ordine che non solo sminuisce, ma addirittura cambia le circostanze.

I fatti, allora. Domenica sera, palasport di Varese. La prima di campionato è finita da poco, Roma ha vinto (73-77) con un canestro segnato da Carlton Myers a 14' dalla fine. La squadra ospite è già sul pullman che la riporterà nella capitale. Myers invece si appresta a tornare con la propria auto perché è diretto a Rimini, a casa. Nel parcheggio, mentre sta per salire a bordo, viene accerchiato e apostrofato da un gruppetto di cosiddetti tifosi. Sono cinque, pare, e piuttosto bellicosi. Farebbero parte, così dicono, del gruppo di ultra locali che a Varese fanno la spola tra le tribune dello stadio e le gradinate del palazzetto con gli stessi mezzi: la violenza e l'intolleranza. Tra i tifosi e Myers si passa presto dalle parole ai fatti. Volano spintoni e altro, se è vero che il portabandiera azzurro a Sydney 2000 (e testimonial contro il razzismo) riporta una ferita al labbro. Si parla anche di colpi con la cinghia, il giocatore della Virtus comunque finisce a terra sotto le spinte degli aggressori. Un amico che è pre-

sente però dà l'allarme e dal pullman della squadra, ancora nei paraggi, arrivano in soccorso di Myers alcuni compagni. In particolare Tusek e Saibene, l'assistente allenatore di Caja.

Myers viene assistito, le ferite non sono gravi e quindi decide di salire in auto e uscire dal parcheggio. Le due società, il giorno dopo, concordano di smorzare i toni e di lasciare cadere un velo (pietoso) sulla vicenda. Si leva solo la voce della Giba, il sindaco dei giocatori, che toglie un altro pezzo di vestito al re del basket italiano, di suo già abbastanza nudo.

«Preso atto che il nuovo campionato è iniziato con gli stessi problemi di sicurezza che hanno caratterizzato l'ultima partita della scorsa stagione - dice la presa di posizione firmata dal presidente Giba Giuseppe - si chiede alla Fip e alla Lega, ciascuno per quanto di rispettiva competenza, di garantire con ogni mezzo a disposizione la incolumità degli atleti, apparendo intollerabile il ripetersi di tali incresciosi episodi».

Tutti d'accordo e tutti con le braccia cadute per l'ennesima volta, avendo visto di nuovo alla ribalta i soliti (cretini) noti. Tutti a parte la Questura, secondo la quale «all'esterno dell'impianto sportivo c'era un gruppetto di ragazzi che tenevamo d'occhio e che hanno cercato di lanciare dei sassi, ma siamo propensi a credere che l'obiettivo della sassaia fossero proprio gli agenti di polizia e non il giocatore, anche perché nessuno sapeva che Myers era rimasto all'interno del Palasport e non era partito con i compagni. In ogni caso, abbiamo parlato con il giocatore che non ha riportato alcun danno ed è potuto ripartire tranquillamente da Varese». Nessuno ha visto e sentito, insomma. O comunque, hanno sentito e visto da un'altra parte.

s.m.r.

BOXE I migliori di tutti i tempi nella graduatoria stilata da "The Ring", il magazine statunitense definito «la Bibbia della boxe». Nella top ten anche Ali, Duran e Louis

# I dieci colossi del Ring: da Sugar Ray Robinson a Whitaker

Ivo Romano

Opinabile quanto si vuole, ma sulla rispettabilità c'è poco da discutere. Perché c'è ben poco di più soggettivo che una classifica "all-time" e "pound-for-pound" e non c'è alcunché di scientifico nell'azzardare paragoni tra atleti di epoche differenti. Ma quando a stilare questa graduatoria è The Ring, il magazine statunitense con 80 anni di onorata storia, che non a caso è stato definito The Bible of Boxing, la Bibbia della Boxe, rivolgere uno sguardo attento, se non deferente, è quasi d'obbligo. Perché in quelle pagine è stata scritta la storia del pugilato degli ultimi otto decenni, perché in quella redazione si annidano passione, conoscenza e competenza ai massimi livelli. E allora è impossibile non farsi prendere dalla curiosità di dare una scorsa a quella classifica che racchiude buona parte di storia della "noble art" e la "creme" di uno sport dal fascino incrollabile. E allora eccoli qua i magnifici 10, i campioni senza tempo, i fuori-

classe del ring già consegnati alla storia dello sport. Primo fra tutti Sugar Ray Robinson, l'uomo di Detroit che aveva pensato di diventare ballerino e ingegnere aeronautico. Invece divenne un grande pugile, un prodigio di raffinata tecnica e eccezionale potenza, un peso medio ineguagliabile, capace di combattere 175 match in una carriera durata un quarto di secolo. E poi spazio per Henry Armstrong, detto "Homicide Hank", l'unico capace di detenere ben tre titoli mondiali contemporaneamente (piuma, leggeri e welter), una furia del ring con una militanza lunga 14 anni (dal '31 al '45) e 150 match, di cui ben 26 con una cintura iridata in palio. Sul terzo gradino del podio, poi, c'è Muhammad Ali, un uomo, un pugile, una leggenda. La cui storia è un intreccio di grandi imprese sportive (dalla medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma fino ai tanti mondiali dei massimi conquistati) e violenti "strappi" a sfondo politico-sociale (la mancata risposta alla chiamata alle armi per la guerra in Vietnam e la conversione alla religione dei musulmani neri).

Alle sue spalle, Joe Louis, "The Brown Bomber", il bombardiere nero, il peso massimo che detiene un record storico e inarrivabile, quello delle difese del mondiale (ben 27 contro le 26 di Henry Armstrong). La sua carriera iniziò nel '34, si chiuse nel '51: 71 in match disputati, con solo 3 sconfitte, la

prima con Max Schmeling, la seconda con Ezzard Charles, l'ultima con l'allora astro nascente Rocky Marciano. Continuando a scorrere la classifica ci si imbatte in Roberto Duran, il panamense soprannominato "Manos de Piedra", mano di pietra. Conquistò il mondiale dei leggeri il 26 giugno 1972 a

New York in un fantastico incontro con Ken Buchanan, fino a pochi mesi fa era ancora sul ring, prima che un incidente d'auto lo convincesse a lasciare perdere. In tutti questi anni non si è fermato dinanzi a nulla, ha conquistato corone su corone, fino a quella dei medi, strappata nel 1988 a Iran Bark-

ley. Al 6° posto c'è Willie Pep, un "paisà" che di nome faceva Guglielmo Papaleo, un peso piuma imprevedibile sul ring, un pugile capace di fare impazzire gli avversari. Vinse 62 match, poi si imbatté in un altro italo-americano, Samuele Engotti, meglio conosciuto come Sammy Angott. Rimase vittima di un incidente aereo, le ferite alla colonna vertebrale sembrarono precludergli il ritorno sul ring. Ritorno che invece avvenne 6 mesi dopo, tanto per dimostrare chi era Willie Pep.

Settimo in classifica un peso medio di eccellente calibro, Harry Greb, un mezzo tedesco e mezzo irlandese, nato nel 1894 a Pittsburgh, un'autentica furia umana, un pugile che non temeva nessuno, neanche avversari molti più pesanti di lui, malgrado avesse un occhio solo a causa di un incidente da ragazzo. In una carriera fatta di qualcosa come 300 incontri, affrontò alcuni dei migliori mediomassimi e massimi del tempo. E spesso li batté. Da un fighter a un artista del ring, Benny Leonard, un peso leggero dotato di classe sopraffina. Newyorchese di origine

ebraica, nato nel 1896, era già professionista a soli 15 anni. Conquistò il mondiale nel 1917, smise nel 1925, praticamente imbattuto, poi tornò sul ring 6 anni dopo, ma era l'ombra di se stesso. Da un Leonard all'altro, da un artista all'altro. All'8° posto c'è Ray Sugar Leonard, protagonista di memorabili battaglie e di indimenticabili pagine di boxe tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80. Dominò tra i welter, poi stravinse nei superwelter, ci provò anche nei medi. Una carriera fantastica, macchiata solo da un inutile e controproducente ritorno sul ring dopo il primo ritiro. A chiudere la graduatoria il pugile dalla storia più recente, Pernell Whitaker, un guardia destra di straordinaria abilità tecnica. Fallito il primo assalto mondiale all'inizio del 1988 contro José Luis Ramirez, conquistò il titolo dei leggeri giusto un anno dopo contro Greg Haugen. Si prese la rivincita con Ramirez riunificando le corone Wbc e Ibf, le difese sempre vittoriosamente. Poi fu mondiale anche nei superleggeri e nei welter. Un campione degno di entrare in questa galleria di fuoriclasse.

**SASCHAU** 15 ottobre  
**GIANLUCA GRIGNANI**  
TEATRO DI FIRENZE  
17 ottobre  
**UMBERTO TOZZI**  
BANCA CR FIRENZE  
20 ottobre  
**DANIELE SILVESTRI**  
Lungoro Aldo Moro - Bellariva - Firenze sud  
tel. 055-450.41.12 - fax 055-450.39.71  
www.saschau.it info@saschau.it  
25 ottobre  
**BANDABARDO'** 12 novembre  
**MORCHEEBA**  
Prevendita Circuito Regionale Box Office  
Vendita on line  
www.boxoffice.it  
20 novembre  
**ARTICOLO 31**  
Aggiornamenti e info su  
www.dada.it/bit  
al Palasport 18/11 THE CRANBERRIES



musica

## BRANO DI GUCCINI NELL'ULTIMO ALBUM DI CELENTANO

Nel nuovo album di Adriano Celentano ci sarà anche un brano firmato da Francesco Guccini. L'ultimo lavoro del «molleggiato», che uscirà a metà novembre, si avvale infatti della collaborazione artistica del noto cantautore italiano e del jazzista di fama mondiale Chic Corea, con cui Celentano ha composto due brani al pianoforte, uno dei quali darà il titolo all'album. Il cd, che conterrà una decina di brani tutti inediti e ospita personaggi illustri, sembra quindi destinato allo stesso successo del precedente. Esco di rado e parlo ancora meno. campione di incassi che aveva visto l'ingresso di Gianni Bella nel team ormai consolidato Celentano - Mogol.

## MARINI, MARINI CHE FAI? IMITI ME, UN TRANS GENDER?

Vladimir Luxuria

Non posso neanche più prendere in santa pace il mio cappuccino senza zucchero sotto casa che notizie sconvolgenti mi arrivano per guastare il mio break-fast: «A Luxù» - mi dice il macellaio del quartiere - ma che, te fai imità dalla Marini? Cosa? La Marini imita proprio me? Le cose non mi quadravano. Ho indagato. La Marini è ospite fissa a «Buona Domenica» su Canale 5 e cura una rubrica di Posta del Cuore... comincio a capire. Anch'io ho una rubrica di posta del cuore (già da un mese) su Radio Capital dal titolo «Cuore & Luxuria». Però mi mancavano altri elementi, gli indizi non erano surrogati da prove evidenti. Chiamo la Lolita (una mia amica fan della Marini) e mi faccio dare una videocassetta con la registrazione del programma, lo vedo e lo rivedo. Il

macellaio aveva ragione, la Marina mi imita. Non perché entrambi abbiamo una rubrica di cardio-posta (c'è un esercito di signore: la Bossi-Fedrigotti, la Aspesi, la Pivetti...) ma perché la scelta dello stile ironico e le battute sono quelle del mio programma: io ho detto «Il tuo rapporto ha preso una brutta mossa in piega? Cambia parrucchiere!» e la Marini dice «Il tuo rapporto è stanco? Fatti trovare dal tuo uomo con una parrucca!» Frasi che, tra l'altro, sono comparse su tutte le pubblicità di importanti quotidiani.

Per non parlare della scenografia in stile «salotto in travestite» con il tavolo rosa a forma di cuore dal quale lei si alza per dire «Guardatemi, non è vero che l'amore fa dimagrire!» Non è tanto l'ironia abbinata

alla corrispondenza epistolare ad avermi fatto urlare «Aiuto, la Marini mi imita!» quanto l'evidenza della tele-copiatura: l'ironia era già stata usata da Montezano con l'esilarante zia Sally, da Sabina Guzzanti, dalla irraggiungibile Colette Rosselli che su «Grazia» consigliava a un marito che si lamentava della moglie che voleva sempre elettrodomestici nuovi: «Comprare una sedia elettrica!». Dopo la scoperta di questa imitazione (forse una vendetta da parte della soubrette più imitata d'Italia?) all'inizio ho perso qualsiasi punto di riferimento: ma come, non dovevano essere i travestiti a imitare le donne? Adesso succede il contrario? Ho dovuto snuffare un po' di profumo all'albicocca per riprendermi. Dopo lo stupore ho avuto un po' di gratificazione: ma sì, d'altronde pri-

ma o poi era qualcosa che doveva succedere, ed è successa. Poi ho anche visto (a parte gli sguardi sbigottiti e le risatine di alcuni in studio) che la Marini è in ottima forma: è dimagrita, aveva un bellissimo colorito e quel nero con il decolte velato le stava proprio bene. Il problema sarà che questo anno il pubblico dovrà abituarsi a donne domenicali che rantano i tra-vestimento: se anche si cambiava canale dall'altra parte, e si passava a «Domenica In» cosa si trovava?

Il primo piano della Moira Orfei con la sua acconciatura protetta dal WWF e la Silvana Pampanini, con il suo trucco da strega cattiva; anche loro, credetemi non danno scampo: speriamo solo che il cardina Tonini non se ne accorga!

## E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

## E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

## BUONA MUSICA

## Beck, elogio rock della lentezza

Silvia Boschero

Se pensate che la grande musica folk d'America non abbia niente di nuovo da dire, allora non andate avanti nella lettura, perché questo inizio d'autunno segna una data fondamentale nell'evoluzione della musica popolare a stelle e strisce. Protagonista il nuovo sorprendente disco di un ex ragazzo baciato dal genio della composizione che si è scontrato con una profonda voragine esistenziale e a questa ha reagito proiettando qui e adesso quello che cent'anni di musica ci hanno insegnato.

Fluttua Beck, metamorfico figlio d'America, fluttua nella storia degli ultimi cinquant'anni di musica invocando un'età dell'oro che non c'è. Fluttua dentro un'epoca di cemento, dolente e abbandonata come il suo ultimo splendido disco, *Sea Change*. Del mare, questo piccolo capolavoro, ha la profondità e l'oscurità, l'abbandono e la calma. Un mare tranquillo di note, acustiche certo, e non c'è da meravigliarsi, perché il nostro tra un omaggio al soul e un altro al tropicalismo, non ha mai celato la sua passione per i «padri», dal blues del delta al grande folk.

Il disco si apre e sembra cedere il posto agli arpeggi di un Neil Young accarezzato dalla leggerezza di un'altra generazione, prosegue e invoca gli archi dei Beatles come flash in un auditorium buio (in *Paper Tiger*, dove canta: «Il sole non splende, anche se è giorno»), va avanti e ci rammenta la grandiosa cupezza del Nick Drake di *Five Leaves Left (Round the Band)*, passa di nuovo attraverso il caos beatlesiano

(*Sunday Sun*), per sciogliersi in un lamento grandioso, che ai suoi coetanei trentenni rammenterà senza dubbio la voce del disagio degli anni Novanta, quella cristallizzata nel grido di Kurt Cobain (*Little One*). «Vai a letto - canta Beck - ci saranno nuovi giorni per liberarti dalle catene, per cercare di aggrappare le tue speranze al vento (...) tutto ciò di cui abbiamo bisogno adesso è aspettare, in un

mare che cambia nulla è sicuro, strane onde ci sbattono ovunque. Navigheremo via in una barca rubata. Aggrappati, aggrappati! Tutti i sogni si stanno rovinando». Ma non si tratta della disperazione necessaria ad ogni passaggio nell'età adulta: Beck ha già saltato quel baratro con l'ironia che lo ha sempre contraddistinto. Oggi ha trentadue anni ed è come se, da figlio di figli dei fiori - dunque figlio del sogno degli anni Sessanta - si sia scontrato improvvisamente con un doppio dramma: la perdita della speranza prima da parte della generazione precedente alla sua, e poi della propria. Speranza di un paese che gli ha dato i natali e una grandiosa

È la bandiera di una generazione Usa senza speranza. Ma c'è del genio nella sua musica. Ecco il suo nuovo cd molto acustico, toni da folk crepuscolare. Un piccolo capolavoro



## leader senza potere

## Beck, Harper, Shocked, Waits... Sono loro la musica che cammina

Giancarlo Susanna

I tempi dello show business, si sa, sono vorticosi. Basta un silenzio di qualche mese per essere dimenticati. Eppure... eppure ci sono personaggi che sfuggono a questa regola ferrea. Per il semplice motivo che la loro visione della musica e il loro talento vanno al di là della pura e semplice presenza nelle rotazioni di MTV o sulle copertine delle riviste specializzate. L'interesse che sta suscitando *Sea Change*, il nuovo album di Beck, è in questo senso veramente indicativo. L'ultimo cd di questo brillante musicista, *Midnite Vultures*, risale al 1999. Secondo i parametri di cui si diceva, un'eternità; ma non secondo quelli di Beck, che ha usato questo periodo di riflessione per realizzare un'opera completamente differente da quella che ci si poteva aspettare da lui in questo momento. Se *Midnite Vultures* era l'esaltazione della modernità e della contaminazione tra gli stili, *Sea Change* è un ritorno deciso alle sonorità acustiche, la dimostrazione di quanto articolato e complesso sia il suo bagaglio culturale. Venderà meno copie? Non è detto. Perché Beck ha ormai la forza di imporre la sua musica anche ai media più

## il testo

## ALREADY DEAD - GIÀ MORTO

Il tempo porta via tutti i piaceri del giorno  
tutti i tesori che puoi stringere

I giorni diventano sabbia  
perdono forza nelle mani di ognuno

non possono più stringerti  
sono già morti per me adesso

Perché sembra che io stia guardando qualcosa di morto

L'amore guarda altrove

nella luce brusca del giorno

Sul bordo del niente

i giorni volgono al nero

nella luce di ciò che manca

niente si misura sui bisogni

sono già morti per me adesso

perché è come se stessi guardando qualcuno che sta morendo

commerciali. E in ogni caso siamo certi che *Sea Change* aprirà un'altra piccola breccia nel conformismo sonoro che rischia di soffocare la vitalità di un linguaggio che si alimenta proprio degli incontri/scontri tra suoni come quello del rock.

Analizzando la storia recente di questa musica - che molti si ostinano a dare per morta e sepolta - si può constatare che sono proprio i pionieri dell'eclettismo e della creatività a creare quei piccoli spostamenti che le permettono di essere ancora lo specchio dei sogni e dei desideri di migliaia di persone in ogni angolo del pianeta. Al mondo della grande tradizione folk americana, lo stesso in cui Beck ha mosso i primi passi, appartengono per esempio gruppi e cantautori «atipici» come Wilco, i Folk Implosion di Lou Barlow, Ben Harper, Michelle Shocked o Joseph Arthur, che pur costretti in una zona marginale del grande mercato discografico - la Shocked sostiene a spada tratta la causa del circuito indipendente e pubblica da sola i suoi dischi - riescono a esprimersi in modo molto originale. Il vero e proprio pianeta del folk alternativo americano è inoltre in grado di proporre un disco acustico/sinfonico come *Lifted* dei Bright Eyes, il gruppo dietro cui si cela il giovane e geniale Conor Oberst. Né può essere dimenticato il grande Tom Waits, che dopo aver firmato un contratto con la storica etichetta punk Epitaph, ha pubblicato addirittura due album in un colpo solo e continua a stravolgere i luoghi comuni più triti della canzone d'autore. La ritrosia di Beck a farsi incastare nei meccanismi dell'industria dello spettacolo ci ricorda inevitabilmente degli altri outsider. Gli inglesi Massive Attack stanno lavorando da anni al disco che dovrebbe raccogliere l'eredità di *Mezzanine*, una delle opere più innovative e importanti dell'ultimo decennio. Mentre gli corrono voci sulle prossime mosse dei Radiohead, che hanno scalato le classifiche britanniche e americane con una musica del tutto estranea alle mode correnti.

Nella foto grande  
Beck  
In basso  
Ben Harper

apertura mentale (musicale), ma che oggi sta precipitando nella rovina tirando a sé il mondo intero. Ecco allora perché le «speranze si aggrappano al vento» accompagnate dagli splendori di arrangiamenti d'archi ad opera di suo padre David Campbell e dalla produzione cupa di Nigel Goldrich, che non a caso (oltre che suo compagno di strada nel precedente *Mutations*), è stato anche produttore per i Radiohead. C'è di più. Perché dopo i dischi esplicitamente dedicati al vuoto lasciato dalla tragedia dell'undici settembre (vedi Bruce Springsteen), questo nuovo grido di dolore arriva da un musicista non chiaramente schierato, un giovane poeta che mescola drammi personali (dietro alla tristezza che impera in *Sea Change* c'è chiaramente un infinito dolore per la fine della storia con la sua storica compagna, fine vissuta come una sconfitta: «Sono solo lacrime quelle che sto piangendo, sei solo te che ho perso, ti auguri che io stia bene» canta) a quelli dell'umanità. Una sorta di grido generazionale, di fronte al nulla che impera: «Il tempo porta via tutti i piaceri del giorno/tutti i tesori che puoi stringere/I giorni diventano sabbia/perdono forza nelle mani di chiunque/non possono più stringerti/sono già morti per me adesso/Perché sembra che io stia guardando qualcosa di morto», canta in *Already dead*. Non lo dice mai chiaramente, ma lo fa cantare dalla sua voce, che riesce ad interpretare il dolore come mai, lo fa suonare da violini e violoncelli, evocare dalle parole dell'introspezione. È una bella responsabilità per questo ex ragazzo che ha scosso con i suoi primi dischi la fantasia di adolescenti e adulti di mezzo mondo, ma *Sea Change* segna davvero una svolta per quello che fino a ieri era «solo» un geniale, disorientante decodificatore di decenni di musica. Con questo disco a cuore aperto Beck è entrato nella rosa dei grandi cantautori (la bibbia della critica musicale Usa Rolling Stone si è già sperticato a definire *Sea Change* come il *Blood on the Tracks* di Beck, che peraltro era già stato affiancato a Bob Dylan), dopo l'abbandono della bassa fedeltà come estetica (nell'esordio registrato su otto piste *Mellow Gold*), e le sperimentazioni nel folk, nel soul e nel pop dei dischi precedenti. Nessun taglia e incolla, nessuna maestosa presa di giro, nessuna fresca ironia. Solo un grandioso, sconsolato e a tratti fatalista affresco solitario sulla condizione umana, dove solitudine e cupezza sono sinonimi di bellezza stilistica, di scavo profondo in un disagio che parla per molti.

Un grandioso, sconsolato a tratti fatalista affresco solitario sulla condizione umana in cui solitudine e cupezza si traducono in vera bellezza



teatro

**USTICA E PORTO MARGHERA PAOLINI RIPARTE DA MILANO**  
Marco Paolini definisce i suoi ultimi spettacoli, *Parlamento chimico* e *Racconto per Ustica*, dal 28 settembre al 18 ottobre, al Teatro Strehler di Milano, un collante per rimettere insieme «uno strappo in un Paese segnato da disgrazie, dove l'attitudine dominante è: meno male che non è capitato a me». *Racconto per Ustica* è un nuovo allestimento-riduzione del lavoro realizzato due anni fa, in occasione del ventennale della tragedia del Dc9. Nel *Parlamento Chimico*, invece, Paolini porta in scena la storia del processo al Petrolchimico di Porto Marghera.

maremosso

## È VERO: A VOLTE, A TEATRO, FA BENE STAR MALE

Riccardo Reim

Il rapporto con il cosiddetto «carnefice» è complesso e problematico, tanto da rappresentare uno dei punti nevralgici della psicoanalisi: è un rapporto che tocca le zone più insondabili, coinvolge gli snodi più bui della sessualità (è questa, in sostanza, la grande scoperta di Freud: averci reso consapevoli di quanto sia importante il fatto sessuale, quanto pesi nel comportamento umano) e può avere conseguenze a dir poco devastanti quando si spinge a livelli estremi, quando, ad esempio, il rapporto vittima-carnefice - ambiguo per eccellenza - travalica per vari motivi l'aspetto puramente psicologico traducendosi a tutti gli effetti in pratiche di più o meno effratato sado-masochismo. A questo proposito tutti ricorderemo il film «Il portiere di notte» di Liliana Cavani, che scavava impietosamente nel morboso rapporto di un'ex-prigioniera ebrea di un lager nazista

con l'uomo che era stato il suo aguzzino: rapporto vissuto in un furioso alternarsi di rituali sospesi temerariamente fra eros e thanatos terminando, per l'appunto, con la morte, unica possibile e «autentica» comunione dei due protagonisti. Una tematica simile - vissuta in forma apparentemente meno ambigua - viene riproposta ora con il testo «La morte e la fanciulla» di Ariel Dorfman, che Riccardo Cavallo porta in scena (con Daniela Tosco, Martino Duane e Nicola D'Eramo) nella minuscola «Sala Artaud» al Teatro dell'Orologio di Roma. Qui, è la tragedia della dittatura cilena a fare da sfondo al dramma di una donna che dopo molti anni riconosce - o meglio, crede di riconoscere - l'uomo (un medico) che l'ha ripetutamente torturata e violentata. L'attuale marito della donna è un suo antico compagno di lotte politiche, un avvocato ora

personalità eminente nel nuovo regime del paese, che negli anni ha cercato - e creduto - di dividerne il dramma. Non è stato - e non poteva essere - così: la donna riesce a imprigionare quello che fu il suo torturatore (casualmente capitato in casa) ed esige con la minaccia delle armi, ora che i ruoli si sono finalmente capovolti (ma davvero si sono capovolti?), il racconto della verità dinanzi all'unico testimone che le sta a cuore. Vendetta? Disperata volontà di liberarsi o inconscio desiderio di non rimarginare mai la piaga?... Ed esiste, poi, una verità? Esiste la terribile angoscia di una donna indelebilmente segnata da umiliazioni indicibili, esiste il terrore di un uomo (se di lui davvero si tratta, cosa che non sapremo mai con certezza) che sembra voler cancellare a tutti i costi un vergognoso passato, esistono i dubbi di un rappresentante della legge messo di fronte

a una verità incredibile... Nella piccola, claustrofobica saletta, si assiste con salutare disagio a questo massacrante annaspò, questa agonia della mente che si torce e ritorce senza scampo su se stessa in una tortura - stavolta collettiva - alimentata dall'atrocità quasi voluttuosa del ricordo. Il dramma di queste tre persone mette pian piano allo scoperto l'immenso dramma vissuto da un paese, che a sua volta si fa metafora del mondo in cui viviamo. Ma allora, si chiederà qualcuno, è una serata impegnativa? Già, proprio così: di quelle che sembrava non andassero più di moda, dove non si ride nemmeno un minuto e che alla fine (guarda un po') fanno pure riflettere. Ma forse è ora di ricominciare a farlo, e a giudicare dalla saletta attentissima e gremita si direbbe che la gente (qualcuno, almeno) lo stia comprendendo.

# Blanchett: «La guerra? Ci siamo già»

La Galadriel degli elfi a Roma per «Heaven»: scelgo solo ruoli che mi mettono a disagio

Alberto Crespi

Cate Blanchett in una scena de «Il signore degli anelli» ed ora protagonista del nuovo film «Heaven»

ROMA La regina degli elfi scende fra i mortali: Galadriel è in un hotel a due passi da piazza del Popolo, lei che i popoli, nel *Signore degli anelli*, li guarda tutti dall'alto (della propria immortalità) in basso. Cate Blanchett è a Roma, ma non per il film tratto da Tolkien (dove per altro ha già fatto la sua parte, anche se la dovremmo rivedere pure nel secondo e nel terzo episodio) bensì per un altro titolo che la colloca nell'Empireo: *Heaven*, «paradiso». È il nuovo film di Tom Tykwer, il tedesco di *Lola corre*, venuto a Roma con lei, ed è tratto da una sceneggiatura postuma di Kieslowski (vedere a fianco). Nonostante il titolo, è una storia per nulla paradisiaca: Cate è Philippa, una donna che trama vendetta contro uno spacciatore che ha provocato la morte di suo marito.

In bilico su tachi vertiginosi, capelli biondi e corti, Cate Blanchett è un'attrice e una donna stupenda, un miracoloso equilibrio di bellezza e talento. Con ruoli come *Elizabeth* (dove era la regina d'Inghilterra), *Il talento di Mr. Ripley* e *The Gift*, nonché il citato *Signore degli anelli*, si è conquistata a suon di candidature all'Oscar il rispetto della Hollywood che conta. Ma da brava australiana colta continua a frequentare il teatro e i set di produzioni indipendenti.



Il film

*Heaven*, reduce dal festival di Berlino, esce in Italia il 4 ottobre. Lo ha diretto Tom Tykwer, ma è un vero film «internazionale»: girato in Italia con numerosi attori italiani (Remo Girone, Stefania Rocca, Mattia Sbragia), è prodotto dall'americana Miramax e soprattutto è tratto da un copione postuma del grande polacco Krzysztof Kieslowski. Prima di morire, nel 1996, Kieslowski stava scrivendo assieme al fido sceneggiatore Krzysztof Piesiewicz (lo stesso del «Decalogo» e di tutti i film successivi) una nuova trilogia che avrebbe fatto seguito a quella ispirata dai colori della bandiera francese. I tre film si sarebbero intitolati «Inferno», «Purgatorio» e «Paradiso». Kieslowski e Piesiewicz avevano cominciato da quest'ultimo, ed è l'unico copione che hanno terminato. La sceneggiatura - o, meglio, un suo adattamento in inglese - ha girato a lungo per gli studi di Hollywood, finché non è stata offerta ad Anthony Minghella (*Il paziente inglese*, *Il talento di Mr. Ripley*) che però ha deciso di produrla senza dirigerla. Minghella e Sydney Pollack, il grande regista che pure fa parte del team di produttori, l'hanno offerta a Tom Tykwer, il cui *Lola corre* aveva avuto un buon successo negli Usa (7 milioni di dollari, non male per un piccolo film tedesco). Così si è fatto il film, che in Italia esce distribuito dalla Buenavista.

**Miss Blanchett, quando le hanno proposto un film tratto da un copione di Kieslowski ha ripensato a certi ritratti femminili del «Decalogo», o della trilogia «Film blu»/«Film rosso»/«Film bianco»?**

Sì, soprattutto alla protagonista di *Non desiderare la donna d'altri*. In generale Kieslowski e il suo sceneggiatore Piesiewicz scrivevano personaggi femminili bellissimi: hai la netta sensazione che rispettassero le donne e, soprattutto, non le temessero. *Heaven*, come il *Decalogo*, è una riflessione sulla mancanza della fede e sul senso morale delle nostre azioni. Philippa è una donna esacerbata dal desiderio di vendetta. Ho dovuto soffrire psicologicamente e fisicamente per interpretarla: la vendetta che porta all'omicidio è come un corridoio buio nel quale non c'è spazio per voltarsi e tornare indietro: non risolve nulla, apre solo nuove ferite.

**Il suo coprotagonista (interpretato da Giovanni Ribisi, ndr) è un carabiniere. Teme reazioni da parte dell'Arma?**

Né io né Tom siamo italiani, quindi non saprei, ma spero proprio di no. Nella trama il giova-

ne carabiniere che si innamora di Philippa è una forza vitale, una speranza di redenzione. E poi è un film universale, non si ispira alla cronaca. Se qui in Italia sorgessero polemiche sarei piuttosto delusa.

**In generale non pensa che il «politicamente corretto» sia quasi una forma di integralismo? Se in un film si mostra un poliziotto corrotto si arrabbiano tutti i poliziotti, se uno sussurra di essere contro la guerra passa per anti-americano...**

Viviamo in un momento storico contraddittorio. Pensiamo di avere ogni libertà, invece siamo

I media parlano di «entrare in guerra» ma non ci rendiamo conto che viviamo con la paura nel cuore: c'è integralismo ovunque c'è ipocrisia

terribilmente conservatori. Parliamo - o meglio, ne parlano i media - di «entrare in guerra» e non ci rendiamo conto che siamo già in uno stato di guerra che suscita paura anche a livello inconscio. Quindi, la risposta è sì: c'è integralismo (dovunque), c'è ipocrisia. Parlando da attrice, e tornando al cinema, noto una gran paura di ascoltare storie, di confrontarci con i problemi e le domande che le storie possono porci. I film di successo sono «digeribili», sono quelli che a Hollywood si chiamano *pop-corn movies*, roba commerciale e omogeneizzata. Ho accettato volentieri *Heaven* proprio perché mi sembra, invece, una storia difficilmente digeribile.

**In generale, come sceglie i suoi ruoli?**  
Sono terribilmente fatalista... cerco di non pensarci troppo, penso che certi film e certi ruoli ti girano attorno, ti si attaccano addosso come dei cattivi odori ed è inutile tentare di evitarli. *Heaven* è stato la scelta più veloce e più facile della mia carriera: mi sembrava una cosa giusta da fare, come artista e come essere umano. In genere cerco ruoli che non mi diano sicurezza, che mi mettano in crisi: se leggendo un copione mi capita di pensare «questo è facile, so già come farlo», lo butto immediatamente.

Emmy Award: nuovo trionfo per «The West Wing», serial sulla Casa Bianca. Sul podio uno show ambientato a New York

## Oscar tv Usa: vincono patria e sorrisi

Francesca Gentile

LOS ANGELES Sebbene l'ultimo anno di tv americana, quella del dopo 11 settembre, abbia poco di consueto e ordinario. Sebbene da un anno a questa parte la cosiddetta «evasione» sia stata spesso sostituita dalle crude immagini della realtà e che anche questa stagione 2002/2003 sia iniziata nel segno del dolore con un'intera giornata, quella dell'anniversario dell'attacco terroristico, dedicata al ricordo, gli Emmy Award, gli Oscar della tv americana, andati in scena ieri sera dallo Shrine Auditorium di Los Angeles, hanno voluto in qualche modo riportare l'attenzione sulla funzione più ludica del piccolo schermo, sulla sua capacità di regalare emozioni nate dalla fantasia. Ha vinto la tradizione, i programmi collaudati, la voglia di tornare a ridere, con *Friends*, ad esempio, che per la prima volta, dopo otto anni di programmazione ha avuto la consacrazione della statuetta per il miglior programma comico e ha visto la premiazione come migliore attrice protagonista di Jennifer Aniston, sopraffatta, riportano le cronache della serata, dall'emozione e dai baci profusi dal marito Brad Pitt quando il suo nome ha seguito il consueto «the winner is...». Terza vittoria consecutiva invece per *The West Wing* che

ancora una volta è stato giudicato il miglior serial drammatico.

Probabilmente non c'è un nesso fra il momento che sta vivendo l'America e il fatto che a vincere i due più importanti riconoscimenti siano stati *The West Wing* e *Friends*, ovvero una serie che racconta le vicende professionali e umane degli abitanti della Casa Bianca e uno show che narra le peripezie amorose e amicali di un gruppo di sei spensierati ragazzi di New York, la città simbolo dell'America del dopo 11 settembre. Probabilmente è un caso ma senz'altro c'è da registrare la voglia di tornare alla normalità, alla vita rassicurante di prima attraverso la celebrazione di programmi nati prima. La maggior parte delle nomination, proclamate a luglio, erano andate a *Six Feet Under*, serie un po' macabra dedicata alle vicende di un'impresa di pompe funebri: ben ventitre candidature. Ma il programma, troppo nuovo e forse troppo «difficile» non è uscito vincitore nonostante i sei Emmys ottenuti. Stessa cosa per *24*, programma ambientato nel mondo dei servizi segreti che racconta, in ventiquattro puntate da un'ora le ventiquattrore che precedono uno sventato attentato al Presidente degli Stati Uniti, ha vinto un paio di premi minori ma non è stato premiato il suo carattere innovativo. Nonostante ciò la cinquantatreesima edi-

zione degli Emmy non è stata un'operazione di forzato oblio, tutt'altro, non sono mancati i riconoscimenti alla tv che ha saputo aiutare l'America a risollevarsi e a raccontare la tragedia di un anno fa. È stato premiato *9/11*, il documentario di Cbs che ha mostrato la New York del dopo attentato ed è stata soprattutto premiata la capacità del piccolo schermo di unirsi in uno sforzo collettivo per aiutare le vittime dell'attacco terroristico. L'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani ha consegnato ai rappresentanti delle reti ABC, CBS, Fox e NBC il «Governors Award» per l'organizzazione della maratona televisiva a sfondo benefico *A tribute to Heroes*. Un autentico momento di commozione, con una standing ovation in onore dei reduci della Seconda Guerra Mondiale è stato vissuto con la premiazione di *Band of Brothers* griffata miniserie prodotta da Steven Spielberg e Tom Hanks che racconta la vicenda della «Easy Company» impegnata nello sbarco in Normandia. Eppure la sensazione preponderante è quella di aver assistito ad un imponente sforzo di normalizzazione. Anche la cerimonia, che lo scorso anno, dopo due rinvii, si era svolta in tono dimesso, quest'anno, nonostante le severe misure di sicurezza, è tornata al glamour di sempre: eleganza, luci, limousine. Insomma: il solito, rassicurante sfarzo hollywoodiano.

## I libri della collana «La nascita del giallo»



A richiesta  
«La macchina pensante»  
di Jacques Futrelle

Augustus S.F.X. Van Dusen, detto la «Macchina Pensante», è di gran lunga l'uomo più intelligente di tutti i tempi. Scienziato di levatura mondiale con l'hobby dell'investigazione, di fronte alla sua sovrumana capacità analitica, il più intricato piano delittuoso si riduce a un indovinello per bambini. Quest'esile, sparuto sapientone dalla testa gigantesca e dal grande coraggio - morto novant'anni fa sul Titanic assieme al suo autore - raccoglie ancora oggi schiere di entusiasti ammiratori in tutto il mondo. Siamo dunque felici, in conclusione del nostro viaggio alle origini del giallo, di presentare quattro fra le più belle *short stories* di Jacques Futrelle (il genere in cui eccelle), completamente inedite in Italia.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con l'Unità in edicola a soli € 2,10 in più.





**FARMACIE DI TURNO**

**APERTE 24 ore su 24:**  
DEL CORSO Via S. Stefano, 38  
COMUNALE Via Marzabotto, 14  
DEL PILASTRO Via Deledda, 26  
COMUNALE Piazza Maggiore, 6

**APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:**  
S. ISAIA Via S. Isaia, 2  
GRIMALDI Via di Corticella, 184  
S. RUFFILLO Via Toscana, 58  
DELLE MOLINE Via A. Righi, 6  
DELLA BARCA Via della Barca, 52  
COMUNALE Via Azzurra, 52

Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30

**CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE**  
Centralino 051/526911  
VIGILI URBANI  
Informazioni 051/266626  
Rimozione Auto 051/371737  
VIGILI DEL FUOCO  
- UFFICI 051/327777  
PATTUGLIE CITTADINI  
051/233535

**EMERGENZA TRAFFICO**  
Informazioni sulle misure antinquinamento  
Centro di Informazione Comunale  
Bologna 051/232590  
051/224750  
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888

**PREFETTURA:**  
051/6401561 - 6401483  
SEABO Servizio telefonico clienti  
800257777

Acquedotto e Gas  
- Pronto intervento 800250101  
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

**SERVIZI**  
A.I.D.S. INFORMAZIONI  
Bologna 167856080  
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080  
(lun. 9.00-13.00; lun./ven. 15.00-19.00)  
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033  
TELEFONO AMICO 051/580098  
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525  
TELEFONO AMICO GAY 051/6446820  
TELEFONO BLU 051/6239112  
CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700

**SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI**  
051/555661  
ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228  
FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

**COMUNE DI BOLOGNA** - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

**OSPEDALI E AMBULANZE**  
Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118; Ambulanza "5" 051/505050

Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211;

Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatra) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. \* Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveneni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusione: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539

**GUARDIA MEDICA PUBBLICA**  
Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8  
Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831 Quartieri: San Vitale, San

Donato, Santo Stefano, Savena 848832832  
**GUARDIA MEDICA PRIVATA**  
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.  
ASSISTANCE 051/242913  
A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131  
Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824  
Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307  
Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616 Guardia medica veterinaria: 051/246358

**TRASPORTI**  
AEROPORTO Guglielmo Marconi

051/6479615  
ATC Informazioni e reclami 051/290290  
AUTOSTRADE  
Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121  
TAXI 051/534141 - 051/372727  
FS Ferrovie dello Stato  
www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21)  
848-888088

**TURISMO**  
www.nettuno.it/bologna/touring-bologna  
CST Centro Servizi per i Turisti  
www.trenitalia.it - 051/6487411  
**FIERE DI BOLOGNA**  
www.bolognafiere.it  
informazioni 051/282111

**BOLOGNA**

<b>ADMIRAL</b> Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 250 posti Magdalene 20.20-22.30 (E 6.50)	<b>APOLLO</b> Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 Riposo	<b>ARCOBALENO</b> P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 1 Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 700 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50) 2 Giovanna la Piazza 380 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50)	<b>ARLECCHINO</b> Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema Un viaggio chiamato amore 460 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)	<b>CAPITOL</b> Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 1 Un viaggio chiamato amore 450 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) 2 A time for dancing 225 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00) 3 Wasabi 115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) 4 Suspicious River 115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)	<b>EMBASSY</b> Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563 620 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.20-22.30 (E 4.50)	<b>FELLINI</b> Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico Men in Black II 450 posti 20.30-22.30 (E 7.50) Sala Giulietta Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 200 posti 20.20-22.30 (E 7.50)	<b>FOSSOLO</b> Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 813 posti Callas forever 20.30-22.30 (E 7.00)	<b>FULGOR</b> Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 438 posti About a boy 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)	<b>GIARDINO</b> V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 650 posti Men in Black II 20.30-22.30 (E 7.50)	<b>IMPERIALE</b> Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732 550 posti Formula per un delitto 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50)	<b>ITALIA NUOVO</b> Via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 Riposo	<b>JOLLY</b> Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 580 posti «O» come Otello 21.00-22.45 (E 7.20)	<b>MARCONI</b> Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti Men in Black II 20.30-22.30 (E 7.50)	<b>MEDICA PALACE CINEMA TEATRO</b> Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti Men in Black II 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.50)	<b>MEDUSA MULTICINEMA</b> Viale Europa, 5 Tel. 051/6300511 600 posti Men in Black II 15.10-17.00-18.50-20.40-22.30 (E 7.25) About a boy 223 posti 16.05-18.15-20.25-22.35 (E 7.25) Pollicino 198 posti 16.10-18.05 (E 7.25) Al vertice della tensione 20.00-22.30 (E 7.25) Callas forever 198 posti 15.35-17.50-20.05-22.20 (E 7.25) «O» come Otello 16.35-18.40-20.45-22.45 (E 7.25)	<b>Full Frontal</b> 198 posti 15.45-17.50-19.55-22.00 (E 7.25) Giovanna la Piazza 198 posti 17.10-19.40-22.10 (E 7.25) Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 16.15 (E 7.25) Bad Company - Protocollo Praga 17.55-20.15-22.40 (E 7.25) Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 223 posti 15.30-17.45-20.00-22.15 (E 7.25)	<b>METROPOLITAN</b> Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 980 posti Callas forever 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
---	--	--	--	--	---	---	--	--	---	---	--	--	---	--	---	---	---

<b>NOSADELLA</b> Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Al vertice della tensione 620 posti 17.30-20.10-22.30 (E 7.00) Sala 2 L'imbalsamatore 350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)	<b>ODEON MULTISALA</b> Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti «O» come Otello 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) Kissing Jessica Stein 150 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) Full Frontal 100 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) Nemmeno in un sogno 90 posti 16.45-18.40-20.35-22.30 (E 7.00)	<b>OLIMPIA</b> Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 600 posti «O» come Otello 20.30-22.30 (E 7.00)	<b>RIALTO STUDIO</b> Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 Magdalene 300 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00) 2 Pollicino 128 posti 16.30-18.30 (E 7.00) La forza del passato 20.30-22.30 (E 7.00)	<b>ROMA D'ESSAI</b> Via Fontcaccia, 4 Tel. 051/347470 208 posti 11 settembre 2001 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)	<b>SMERALDO</b> via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti About a boy 20.30-22.30 (E 7.00)	<b>TIFFANY D'ESSAI</b> p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253 189 posti Callas forever 20.20-22.30 (E 7.00)	<b>VISIONI SUCCESSIVE</b> <b>BELLINZONA D'ESSAI</b> via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940 Riposo <b>CASTIGLIONE</b> P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 Prossima apertura	<b>PARROCCHIALI</b> <b>ALBA</b> Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/252906 Chiusura estiva <b>ANTONIANO</b> Via Guinizelli, 3 Tel. 051/3940212 Riposo <b>DEHON</b> Via Libia, 59 Tel. 051/344772 Riposo <b>GALLIERA</b> Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 Chiusura estiva <b>ORIONE</b> Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 Riposo <b>PERLA</b> Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 Chiusura estiva <b>TIVOLI</b> Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417 500 posti We were soldiers 20.00-22.30 (E 4.50)	<b>CINECLUB</b> <b>LUMIERE</b> Via Pietrakala, 55/a Tel. 051/523812 Un anno con 13 lune 18.00 (E 5.50) Ombre e nebbia 20.20 (E 5.50) Strade perdute 22.30 (E 5.50)	<b>PROVINCIA DI BOLOGNA</b> <b>BARICELLA</b> S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104 Riposo <b>BAZZANO</b> <b>CINEMAX</b> V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 Sala 1 Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 150 posti 20.30-22.30 (E 7.00) Sala 2 «O» come Otello 150 posti 20.40-22.30 (E 7.00) MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 510 posti Men in Black II 20.40-22.30 (E 7.00) MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 560 posti About a boy 20.40-22.30 (E 7.00) CA' DE FABBRI <b>MANDRIOLI</b> Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 Riposo
--	--	--	---	---	--	--	--	---	---	---

<b>CASTEL D'ARGILE</b> <b>DON BOSCO</b> Via Marconi, 5 Prossima apertura <b>CASTEL SAN PIETRO</b> <b>JOLLY</b> Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 285 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.30-22.30 (E 6.20)	<b>CASTENASO</b> <b>ITALIA</b> Via Nascia, 38 Tel. 051/786660 Riposo <b>CASTIGLIONE DEI PEPOLI</b> <b>NAZIONALE</b> Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 Riposo <b>CREVALCORE</b> <b>VERDI</b> P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 486 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 21.00 (E 4.00)	<b>IMOLA</b> <b>CENTRALE</b> Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634 Men in Black II 20.30-22.30 (E 6.70)	<b>CRISTALLO</b> Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 600 posti About a boy 20.40-22.30 (E 6.70)	<b>LAGARO</b> <b>MATTEI</b> Via del Corso, 58 Velocità massima 21.15 (E 6.20)	<b>LOIANO</b> <b>VITTORIA</b> Via Roma, 55 Tel. 051/6544569 Chiusura estiva <b>PORRETTA TERME</b> <b>KURSAAL</b> Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 Riposo <b>LUX</b> P.le Prochite, 17 Tel. 0534/21059 Riposo <b>RASTIGNANO</b> <b>STARCITY</b> Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 Sala 1 Men in Black II 856 posti 20.30-22.30 (E 7.00) Sala 2 Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 334 posti 20.20-22.30 (E 7.00) Sala 3 Un viaggio chiamato amore 238 posti 20.30-22.30 (E 7.00) Sala 4 «O» come Otello 222 posti 20.40-22.40 (E 7.00) Sala 5 Giovanna la Piazza 142 posti 20.10-22.30 (E 7.00)	<b>SAN GIOVANNI IN PERSICETO</b> <b>FANIN</b> P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 860 posti Men in Black II 21.00 (E 4.10) <b>GIADA</b> Via Circone Dante, 12 Tel. 051/822312 514 posti A time for dancing 20.30-22.30 (E 4.00)	<b>SAN PIETRO IN CASALE</b> <b>ITALIA</b> P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 Riposo <b>SASSO MARCONI</b> <b>MARCONI</b> P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850 Riposo <b>VERGATO</b> <b>NUOVO</b> Via Garibaldi, 5 Riposo <b>VIDICIATICO</b> <b>LA PERGOLA</b> Via Marconi Tel. 055/22641 Riposo	<b>FERRARA</b> <b>ALEXANDER</b> via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 860 posti Men in Black II 20.30-22.30 <b>APOLLO MULTISALA</b> P.za Carbone, 35 Tel. 0532/765265 Sala 1 Riposo Sala 2 Riposo Sala 3 Riposo Sala 4 Riposo <b>EMBASSY</b> C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 610 posti «O» come Otello 20.30-22.30 <b>MANZONI</b> via Mortara, 173 Tel. 0532/209981 585 posti Un viaggio chiamato amore 20.30-22.30
---	---	--	--	--	---	--	--	--

<b>NUOVO</b> p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 840 posti About a boy 20.30-22.30 <b>RISTORI</b> via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 670 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.30-22.30 <b>RIVOLI</b> via Boccaccone, 20 Tel. 0532/206580 600 posti Callas forever 20.00-22.30 <b>S. BENEDETTO</b> via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884 Riposo <b>S. SPIRITO</b> via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 Chiusura estiva <b>SALA BOLDINI</b> via Previtali, 18 Tel. 0532/247050 Magdalene 21.30	<b>PROVINCIA DI FERRARA</b> <b>ARGENTA</b> <b>MODERNO</b> via Pace, 2 Tel. 0532/805344 Riposo <b>BONDENO</b> <b>ARGENTINA</b> via Matteotti, 18 Riposo <b>CENTO</b> <b>ASTRA</b> via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 620 posti About a boy 20.30-22.40 <b>ODEON</b> via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 400 posti Men in Black II 20.30-22.30 <b>CODIGORO</b> <b>CINEMA TEATRO ARENA</b> p.zza Matteotti Tel. 0532/712212 Riposo <b>COPPARO</b> <b>ARCOBALENO</b> via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816 Riposo <b>ASTRA CINEMA-TEATRO</b> P.zza della Libertà, 19/a Tel. 0532/870631 750 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.00-22.30 <b>FRANCOLINO</b> <b>NAGLIATI</b> via Calzolari, 474 Tel. 0532/723247 Riposo <b>LIDO ESTENSI</b> <b>DUCALE</b> viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249 Sala A Men in Black II 450 posti Sala B About a boy 350 posti <b>MASSA FISCAGLIA</b> <b>NUOVO</b> via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 Riposo <b>PORTOMAGGIORE</b> <b>SMERALDO</b> p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982 250 posti We were soldiers <b>REVERE</b> <b>DUCALE</b> Tel. 038646457 Un viaggio chiamato amore 21.00	<b>FORLI</b> <b>ALEXANDER</b> viale Roma, 265 Tel. 0543/780684 380 posti Men in Black II 20.30-22.30 <b>APOLLO</b> via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 360 posti «O» come Otello 20.30-22.30 <b>ARISTON</b> via Tevere, 26 Tel. 0543/702040 500 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.30-22.30 <b>CIAK</b> via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956 432 posti 11 settembre 2001 20.10-22.30 <b>MULTISALA ASTORIA</b> viale Appennino Tel. 0543/63417 Sala 1 About a boy 20.30-22.30 Sala 2 Callas forever 20.20-22.40 Sala 3 Giovanna la Piazza 20.15-22.45 Sala 4 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 20.30 L'imbalsamatore
---	---	--

<b>22.30</b> <b>ODEON DIGITAL</b> viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 520 posti Men in Black II 20.30-22.30 <b>SAFFI D'ESSAI</b> viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 Sala 100 Magdalene 88 posti 20.30-22.35 Sala 300 Un viaggio chiamato amore 232 posti 20.30-22.30 <b>SAN LUIGI</b> via Nanni, 12 Tel. 0543/370420 Prossima apertura <b>TIFFANY</b> via Medaglia d'Oro, 82 Tel. 0543/400419 200 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.30-22.30	<b>PROVINCIA DI FORLI</b> <b>CESENA</b> <b>ALADDIN</b> via Assano, 587 Tel. 0547/328126 Sala 100 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 76 posti 20.30-22.30 (E 6.20) Sala 200 «O» come Otello 133 posti 20.20-22.40 Sala 300 Men in Black II 202 posti 20.40-22.40 Sala 400 About a boy 358 posti 20.30-22.40 <b>ASTRA</b> viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317 400 posti Full Frontal 20.30-22.30 <b>AURORA</b> via Montalletto, 2934 Tel. 0547/324682 Chiusura estiva <b>CAPITOL DIGITAL</b> via V. di Gattolino, 20 Tel. 0547/383425 Sala 1 Callas forever 437 posti 20.30-22.30 Sala 2 Men in Black II 120 posti 20.30-22.30 <b>ELISEO</b> Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520 Sala 1 Un viaggio chiamato amore 700 posti 20.30-22.30 Sala 2 Magdalene 320 posti 20.30-22.30 <b>JOLLY</b> via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504 Riposo <b>SAN BIAGIO</b> via Aldini, 24 Tel. 0547/355757 Riposo	<b>FORLIMPOPOLI</b> <b>VERDI</b> piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340 200 posti Sulle mie labbra 21.00 <b>GAMBETTOLA</b> <b>CARACOL</b> via Mazzini, 51 Casomai 20.30-22.30 <b>METROPOL</b> via Mazzini, 51 Spider-Man 20.30-22.30 <b>PREDAPPIO</b> <b>COMUNALE</b> via Marconi, 19 Tel. 0543/923438 200 posti Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 20.30 <b>SAVIGNANO A MARE</b> <b>UGC CINEMA ROMAGNA</b> c/o Romagna Center Tel. 0541321701 1 Kissing Jessica Stein 2498 posti 15.55-17.55-20.10-22.25 2 Stuart Little 2 15.40-17.40 Al vertice della tensione 19.35-22.20 3 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 15.35-17.45 Bad Company - Protocollo Praga 20.00-22.35 4 Asterix & Obelix: Missione Cleopatra 15.45-17.55-20.05-22.40 5 Men in Black II 17.00-19.00-21.00-23.00 6 Men in Black II 16.00-18.00-20.20-22.40 7 Callas forever 15.40-17.50-20.05-22.25 8 Un viaggio chiamato amore 15.50-20.30 A time for dancing 17.50-22.45 9 Full Frontal 16.00-18.00-20.15-22.30 10 About a boy 15.50-17.55-20.10-22.45 11 «O» come Otello 15.55-17.50-20.45-22.30 12 Giovanna la Piazza 17.00-19.40-22.15
--	---	--

**COMUNE DI LUGO** (Provincia di Ravenna)  
C.A.P. 48022 - Tel. 0454-38111 - Telefax 0545-38498 email: economato@comune.lugo.ra.it  
Pt. n. 2002/8806 Prot. n. 22675 Lugo, 11.09.2002

**Bando di gara per pubblico incanto - Procedura aperta**  
**Oggetto dell'appalto:** interventi sul verde urbano - anno 2002. Le caratteristiche generali, la natura ed entità delle prestazioni sono indicate nel Capitolato Speciale d'Appalto approvato con delibera di G. C. n. 249 del 10.08.2002. **Criterio di aggiudicazione:** procedura aperta mediante asta pubblica ai sensi della L. n. 109 e s.m.i. **Termine di ricerca delle offerte:** Le offerte dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13 del giorno 10 ottobre 2002, a mezzo raccomandata postale, al seguente indirizzo: Comune di Lugo - P.zza dei Martiri, 1 - 480022 Lugo (Ra). L'apertura delle offerte avverrà in seduta pubblica alle ore 9,00 del giorno 11 ottobre 2002. La gara sarà dichiarata valida anche se poverrà una sola offerta (art. 69 Regolamento per la Disciplina dei Contratti). Copia integrale al presente bando è pubblicata all'Albo Pretorio Comunale ed è reperibile presso l'Ufficio Economato Appalti del Comune di Lugo (0545-38533 - 38438).  
Il Dirigente Area Servizi connessi al Territorio Ing. Lorrà Mauro

**SCEGLI IL CINEMA**

**Dove c'è fantasia per la tua fantasia.**







scelti per voi

Rete4 16,50
STRAZIAMI MA DI BACI SAZIAMI
Regia di Dino Risi - con Nino Manfredi, Pamela Tiffin, Ugo Tognazzi. Italia 1968. 100 minuti. Commedia.

Italia1 20,45
MEN IN BLACK
Regia di Barry Sonnenfeld - con Tommy Lee Jones, Will Smith, Linda Fiorentino. Usa 1997. 95 minuti. Fantascienza.



La7 1 21,30
MY NAME IS JOE
Regia di Ken Loach - con Peter Mullan, Louise Goodall, Gary Lewis. Gb 1998. 105 minuti. Drammatico.

Raidue 22,45
JACKIE BROWN
Regia di Quentin Tarantino - con Pam Grier, Robert De Niro, Samuel L. Jackson. Usa 1997. 155 minuti. Thriller.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.

Table with columns for cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC CINEMATI, TELE +, and RETE ALL'AMISIC. Each column lists film titles, times, and brief descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for various conditions, 'VENTI' with wind direction indicators, 'MARI' with sea state icons, and temperature maps for Italy and the world.



ex libris

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca. Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle. Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.

Erri De Luca  
«Valore»

## ITALIANI BRAVA GENTE. E BRAVI ANIMATORI

Renato Pallavicini

il calzino di bart

Non ha vinto nessuno dei due. Ed è stato un vero peccato, perché i due film d'animazione italiani arrivati alla finale del Cartoon d'Or che si è svolta sabato scorso, se la meritavano quella statuetta dorata. Parliamo di *Le foto dello scandalo* di Daniele Lughini e di *La funambola* di Roberto Catani che oltre ad aver realizzato due ottimi film hanno avuto il merito di conquistare all'Italia il record di essere riuscita a piazzare due suoi rappresentanti nella ristretta cinquina dei finalisti. Il Cartoon d'Or è un po' l'Oscar del cinema di animazione europeo. Istituito da Cartoon, l'associazione che promuove la produzione di cartoni animati «made in Europe», viene assegnato ogni anno nell'ambito del «Cartoon Forum», una convention che riunisce autori, produttori e rappresentanti di reti

tv che si scambiano idee e progetti per serie televisive a cartoni animati. Quest'anno il Forum (e la finale del Cartoon d'Or) si sono svolti ad Eryri nel Galles del Nord. Alla fine ha vinto uno dei due inglesi finalisti, Robert Bradbrook con il suo interessante *Home Road Movies* (l'altro era Phil Mulloy che ha partecipato con *The Invasion*, mentre la terza arrivata alla finale era la norvegese Anita Killi con il suo poeticissimo *Tornhekk*). In complesso cinque film molto diversi per stile, linguaggi e contenuti, ma tutti di grande qualità. Come i due italiani. *Le foto dello scandalo* è un omaggio al cinema noir e gangsteristico americano degli anni Quaranta. Realizzato in 3D e in un livido bianco e nero che ricostruisce le tipiche atmosfere hollywoodiane, racconta in 7 minuti la vicenda di un fotografo che rischia di essere ucciso da un celebre politico a cui ha



scattato alcune foto compromettenti. Serrato e sostenuto da un continuo movimento della macchina che gira attorno ai personaggi, entra e esce nelle case, sale e scende nelle strade, il film di Lughini è un piccolo gioiello di tecnica, di ritmo e di linguaggio. Altro linguaggio e altro ritmo ne *La Funambola* di Roberto Catani, un film che si affida soprattutto alle sensazioni. Realizzato con disegni a gesso su carta, ha per protagonista una donna che all'inizio vediamo tuffarsi in mare. La fluidità del segno e dei colori, il trasfigurare di corpi, oggetti ed ambienti è, a sua volta, una poetica e riuscita trasfigurazione grafica della fluidità, spesso collosa ed invischiante della vita, da cui la protagonista al termine di quel tuffo, nonostante tutto, sembra voler riemergere.

### E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

## RAGAZZI NO GLOBAL

# Gianmarco, Bologna

Marco Guarella

Gianmarco è arrivato a Bologna per motivi universitari. Ma lui è di Padova, una città dove l'università c'è. Viene a Bologna per la città stessa, come scelta di vita, per cercare, non per bisogno, ma per desiderio. Un elemento - ci dice - che accomuna moltissimi degli studenti «immigrati» che scelgono Bologna come terreno di vita. La città, dalla metà dei '70, come luogo di elaborazione del desiderio pare resistere. Bologna è stata costantemente accompagnata dalla dimensione della «festa»; 25 anni fa gli eventi coinvolgevano solo gli studenti, oggi gli studenti non sono più solo i lavoratori, quelli del Sud, ma anche quelli ricchi.

Per ciò che si vede i bolognesi sono una stratificazione. C'è anche una bolognesità raccontata in maniera misera dal governo della città: un'espressione della nostalgia, contrapposta alla memoria viva. Una destra bolognese nostalgica di un tempo neanche suo, che ricorda Dozza e il tempo della convivenza, confusa consapevolmente con la convenienza. «La città non vive di soggetti ma di singolarità». Gianmarco usa la parola e taglia come un diamante politico una città di fiumi interrati e sensi vivaci. Ne riflettiamo. Ci sono tre assi per descrivere la città: le soggettività sociali, le istituzioni politiche, il territorio.

I movimenti a Bologna non sono mai morti, sono carsici, c'è una carsicità. Bologna si organizza su gruppi di affinità, nel rapporto amicale. È la relazione, in senso quasi greco, che non è solo amicizia privata ma amicizia pubblica, che diventa politica. La politica a Bologna è necessaria ma non ha una dimensione organizzata, è come un intreccio: politica, società, vita. Questa città di socialismo ne ha vissuto veramente, quindi non può più crederci. Le persone del movimento, come le tartarughe, seguono dei percorsi. Via del Pratello, Piazza S. Francesco. Seguono «la Linea», ma nel senso dell'aperitivo, che è l'incontro del giorno con tutti, poi la sera il Pratello. Oggi il Pratello, con la sua schiera di locali, è un luogo comune inevitabile per incontrare qualcuno, il flâneur bolognese, «el biassanott», che cammina per la città e impara; forse impara a fare politica dalla strada, luogo di scambio informale. Lì non s'incontra gente spaventata. Una strada poco lontana da via Valdonica, ma distante anni-luce da ciò che rappresenta. Dove c'è socialità non c'è paura. Gianmarco è proprio un militante, un personaggio pubblico. Uno che quando dall'Unità gli telefoni sul cellulare può capitare che la chiamata venga deviata al numero della questura.

Molto spesso voce di piazza del movimento, lavora per una softwarehouse transnazionale. Laurea in ingegneria, 27 anni, è sviluppatore e produttore di software. In sette anni ha attraversato tutti gli atti del movimento bolognese: fondatore di Banlieues, una delle prime riviste postfordiste, l'occupazione del CS Riva Reno, di Atlantide, del Cassero di via Santo Stefano.

Sono un operatore di software, dormo e lavoro in casa, mi incontro con gli altri in strada: sono un operaio del linguaggio



no, le sale studio occupate in via Zamboni 36, le Tute Bianche e oggi i *Disobbedienti*. Da vero agitato cambia 6 case in 7 anni e si perde un amore. Se visiti il posto dove abita sembra tutto molto precario, si capisce che la vita è altrove, è pur sempre un migrante. Il centro è luogo del consumo sociale e materiale. Città «banchizzata» e «vetrinizzata» come Via Indipendenza; abitato da monocali, in centro trovi gli universitari, quelli che vengono da fuori per consumare degli eventi. Bologna è piena di cantieri. È all'avanguardia, deve sempre aggiornare le autostrade informatiche. Gli operai del linguaggio di questa città sono i nuovi protagonisti rispetto agli operai classici, e questo porta il territorio a vivere in maniera completamente differente: in periferia, esistono nuove imprese di gente i cui uffici sono nelle case, alla Bolognina, a San Giovanni in Persiceto. Questo accade perché i figli del PC (personal computer) sviluppatori di software non sono ricchi. Unità operativa - abitativa assieme comporta un vantaggio economico. Le reti di relazione produttiva con altri brainworkers sono anche le reti amicali, le stessi reti che in altri momenti sono politiche, come le loro mail. Una volta nei sotterranei dove c'era il tornio, oggi c'è il computer.

Le loro case, sono laboratori immediati di produzione, dove tempo di lavoro e tempo di vita coincidono. Questa è la fabbrica sociale. Ma la città non è solo *cognitariato*. «Il mio lavoro inizia alle 9.30. Una volta sono andato alle 8.30 e ho visto tutto un altro ciclo produttivo: marocchini, pakistani impiegati nelle pulizie». Come dice la Sassen esistono due cicli produttivi, con separazioni etniche, con da un lato degli *unknowledged workers*, e quindi un'etnicizzazione del lavoro. Molti stranieri lavorano così, come degli



Due graffiti sui muri di Bologna

*Viaggio nella città dei giovani, degli immigrati e dei nuovi lavori, tra la bolognesità del ceto medio e la memoria dei «vecchi» del 1977: così è cambiata una storia*

«invisibili». Walter Benjamin diceva che un buon indagatore, un giornalista, deve conoscere l'abitare. Vediamo il caso Bologna. Il Partito, fino alla fine dei '70, agli immigrati aveva garantito delle residenze dignitose al Pilastrò, a La Barca. Aveva «parcheggiato i marucchein», nel pregiudizio dei bolognesi verso i nuovi venuti. Poi l'implosione del Pci si manifesta anche nel disinteresse per il territorio: molti quartieri si popolano di scatole di lamiera. I Centri di prima accoglienza. L'accoglienza sarà «prima» unica, e poi resterà tale. La Barca, dormitorio nigeriano, Via Arcovegno, maghrebino, Via Guelfa, pakistano. Poi Via dell'Industria, accoglienza non ufficiale, dove vanno solo le associazioni di volontariato, e nella cintura ancora più esterna i Rom. E infine il Cpt un vero e proprio confine interno. Nella zona della Bolognina - ci raccontano - i prezzi si sono abbassati per via degli stranieri. E oggi quasi nessuno affitta agli immigrati. Immigrati, sans papiers hanno un posto dove «parlare».

A Bologna, eccezione tra le grandi città, il Forum cittadino ha funzionato e coinvolto nelle assemblee centinaia di persone: settantatré associazioni, collettivi, pensio-

nati che erano nel partito, sindacati, professori, studenti. Dai grandi temi al traffico, coinvolgendo anche i migranti extra, quelli che vivono dentro la produzione e quasi fuori dal tessuto cittadino. La città oggi ha tanti Centri, spazi differenti come il Tpo, il Fioravanti, il Link, il Livello e il Cassero a via don Minzoni, comunità omosessuale estremamente aperta. Con la sola eccezione di Reggio, con *Aquarios*, le altre cittadine dell'Emilia Romagna che non hanno laboratori sociali paiono, dal punto di vista culturale e politico, sfinite.

Anche la giunta precedente ha ignorato i laboratori, anzi con nove sgomberi ha osteggiato molte esperienze. «La nostra Seattle, il salto paradigmatico, sono gli scudi contro Forza Nuova e poi la vittoria di Guazzaloca». Ma, prima di questi tre anni Bologna è stata un territorio della separazione. Territorio sociale, territorio del discorso, territorio del linguaggio. Un territorio separato dove c'erano ragazzi delle superiori che avevano i loro ambiti di produzione del linguaggio musicale, gli universitari fuorisede e gli indigeni fisicamente separati in locali diversi, entrambi con sogni e luoghi diversi di vi-

Il centro è di nuovo lo spazio della politica. Dal punto di vista dell'aggregazione Bologna è stata sempre mobile, prima a piazza Maggiore poi alla Feltrinelli, poi a Piazza Verdi. Piazza Verdi era il perdurare della nostalgia.

La sconfitta del decennio eroico dei movimenti 69-77 ha comportato lo spostamento della politica da piazza

Maggiore a piazza Ravegnana e da due Torri a piazza Verdi; ritorno interno urbanistico in un luogo ghetto, luogo geografico chiuso. Non è un caso ma piazza Verdi è chiusa da tre lati.

«Un simbolo - dice Gianmarco - che non ci appartiene più». In qualche maniera questa moltitudine ha ucciso psicanaliticamente il suo '77. Il centro oggi ritorna in questa maniera, le manifestazioni del movimento si fanno in o da piazza Maggiore, in spazi pubblici aperti.

Dalla memoria mi tira fuori una data. Tre anni fa in assemblea di gestione arrivano dei ragazzi senza parlare, fanno dei gesti. Sono sordomuti, tutti bolognesi. Chiedono di dar loro una mano per la loro festa da fare al «Teatro». Tutti lavorano gratis per queste persone e compongono un impianto di soli bassi in modo che con le vibrazioni, solo con le vibrazioni, perché la musica purtroppo non la sentono, possano divertirsi, stare insieme. «Un posto strano ma in quel momento mi è sembrato uno spazio di tutti, perché se hanno posto i sordomuti di Bologna, nati a Bologna, è un posto mio, di tutti».

C'è anche la storia dell'ultima *streetparade*, che di notte attraversa il centro storico. Un delirio totale, dove però, a differenza del passato, la maggior parte dei 50000 non è fatta da «bolliti»: tanta mescolanza e alla città neanche un graffio. I più esausti di tutti sono i cani, soprattutto quelli enormi. Sfiniti dal frastruono, hanno degli occhi tristissimi e guardano i loro padroni ballare come dei forsennati. Un movimento anche di cani, che arredano la città; Bau(bau)haus. Anche loro una moltitudine.

Se nel tempo libero c'è un evento, Bologna partecipa. *Telestreet* è meno di una tv di quartiere, si prende solo in quattro caseggiati ma è una sorta di lanterna magica. Dietro ci sono i vecchi ragazzi di Radio Alice e la gente che vive in Via Orfeo nella zona di Porta Castiglione. Un pretesto, ci dicono, una scusa per comunicare.

Tutto si svolge e si compone al bar *Micky & Max*, come una volta. Se nella tecnologia tu metti il corpo - diceva un poeta - il risultato può essere imprevedibile. Poi sotto i portici, insieme a Gianmarco, incontri gli zii del movimento. Pino fa da voce narrante. Quelli come lui sono indispensabili, degli archivi viventi di storie, aneddoti; fa parte di quelle persone miti che vanno in bicicletta anche per andare ad un'altra velocità rispetto alla vita come se in sella ci fosse solo il *kairòs*, l'occasione, il tempo di grazia come dicevano Torre e Bifo in un vecchio libro: il tempo storico diverso da kronos. Tempo quest'ultimo che passa.

I bolognesi, pare, si muovono per piccoli gruppi. Da piazza Maggiore al lato occidentale

Vivo in un paesaggio urbano segnato da fratture etniche, eppure il magma creativo dei movimenti riesce a ricomporlo



ta. Ma oggi nell'era Guazzaloca tanti settori comunicano. Alcuni incontri del movimento, oramai, si fanno anche in Cgil. «Dopo lo scontro che tutti abbiamo provato per la vittoria di un uomo di destra, abbiamo scoperto che si ha davanti a noi un panorama politico, un'aria, la possibilità di poter ricominciare a partire da zero a parlarsi tra diversi e di capire che la vera bolognesità, negli ultimi anni, è stato il tenere insieme la geografia differente che compone questo territorio sociale e politico».

### ritratti

**Pubblichiamo oggi il primo di una serie di ritratti di «ragazzi no global». Un anno fa i disobbedienti si incontravano in tutte le città italiane e del mondo per raccogliere la sfida degli otto grandi della terra. A Genova il movimento ha affermato la sua novità e la sua singolarità. E dai fatti sanguinosi di Genova in poi si è parlato molto del movimento no global come di un blocco o di una marmellata di diversità indistinte. Uniti dall'impegno per la difesa di alcuni valori fondamentali, i disobbedienti sono tanti e diversi. Il movimento ha molte anime e molti volti, diversa l'estrazione sociale e la professione, diversi i desideri e i sogni. Ci è così benuta voglia di conoscerli meglio, più da vicino, i disobbedienti. E abbiamo scelto di dare loro la voce per parlare di sé. Abbiamo avuto in cambio autoritratti di ragazzi, del nord e del sud, che ci hanno parlato della loro vita quotidiana, della loro città, dei loro amici, di quello che studiano, leggono, discutono e sognano.**



# Fondazione Bruno Zevi

## La memoria lavora per il futuro

Nasce a Roma l'istituzione dedicata allo storico e architetto

Renato Pallavicini

Una Fondazione nel nome di Bruno Zevi, una Fondazione in sua memoria. Ma non sarà un'istituzione polverosa e commemorativa, nata per celebrare nostalgicamente il passato. «Sarà una struttura - precisa Adachia Zevi, architetto e storico dell'arte, che della Fondazione è la presidente - che praticherà un concetto di memoria come attualità e guarderà molto al futuro».

Come sarebbe piaciuto a Bruno Zevi, architetto e storico dell'arte, ma soprattutto grande animatore della cultura architettonica italiana ed internazionale, scomparso all'inizio del 2001. Zevi apostolo dell'architettura organica e delle idee di Franklyn Lloyd Wright; Zevi in prima linea nella battaglia per riorganizzare e sveccchiare l'architettura italiana uscita dal Fascismo e dalla guerra; Zevi brillante professore universitario e autore di una *Storia dell'architettura moderna* che è stato il manuale di formazione di alcune generazioni di architetti; Zevi accanito propagandista dell'architettura moderna dalle pagine della sua rivista *L'architettura* ed implacabile polemista dalle colonne de *L'Espresso* con le sue *Cronache di architettura*. Zevi, insomma, irriducibile combattente per la libertà: in architettura e non solo.

Del resto la sua polemica anticlassica, tradotta in un vero e proprio codice, non nasceva da questioni di stile, da aversioni formali, da antipatie linguistiche, ma da un pensiero

e da una pratica culturale che faceva dell'architettura moderna, anticlassica e antiaccademica lo spazio dell'incontro e dell'integrazione tra i valori democratici e le concezioni architettoniche. Così, la Fondazione che porterà il suo nome e che verrà inaugurata a Roma, domenica 29 settembre (preceduta la sera prima da un concerto, organizzato dalla stessa Fondazione e dall'Auditorium-Parco della Musica), nasce proprio per propagandare e far circolare questa idea di architettura.

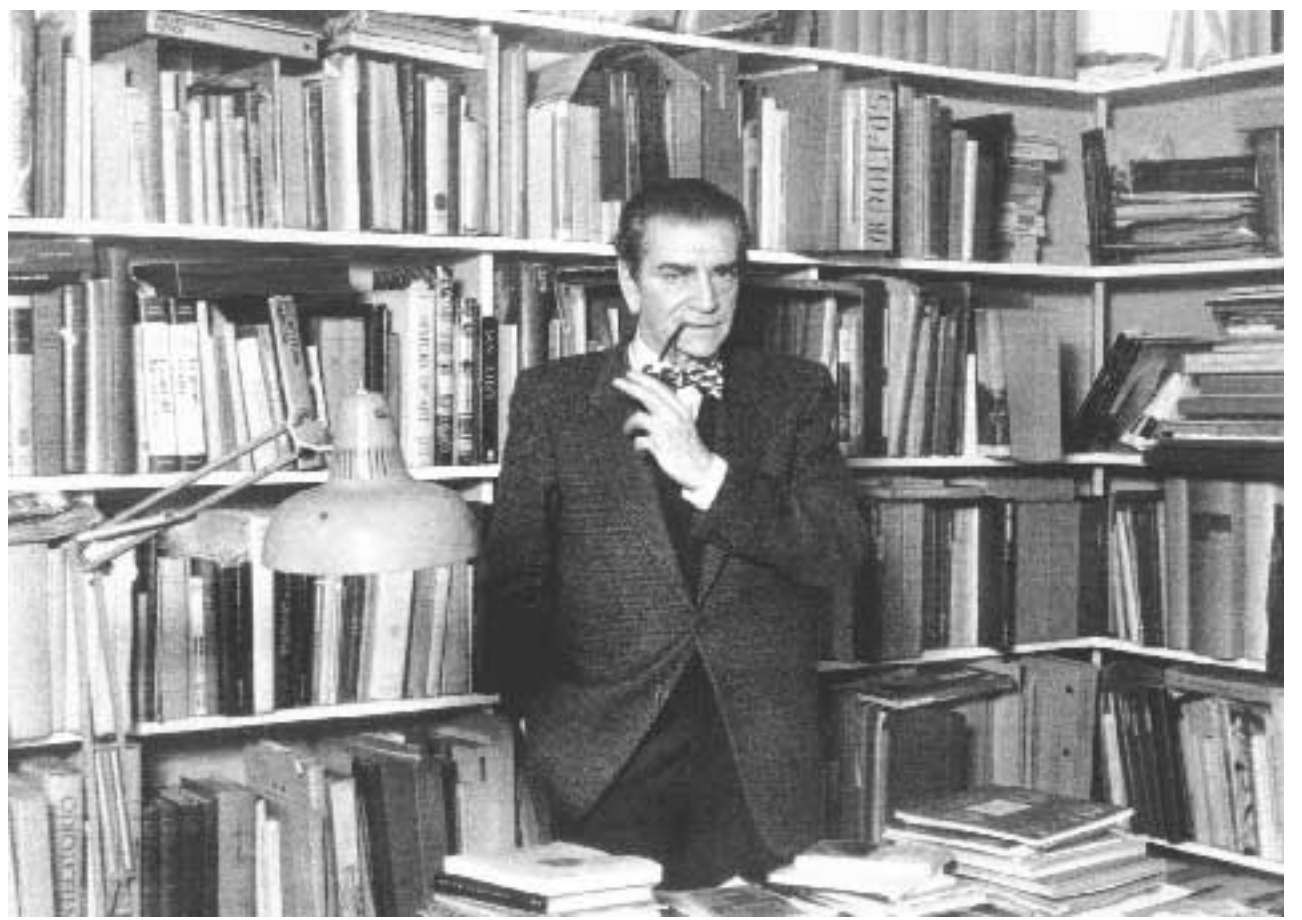
«Era doveroso farla questa Fondazione - ci spiega Adachia Zevi nella villetta di Via Nomentana a Roma (già studio dell'architetto e sede della rivista *L'architettura*) che sarà anche la sede della Fondazione - per un insieme di ragioni che vanno oltre l'omaggio a mio padre. C'era, innanzitutto da tutelare e riorganizzare l'immenso patrimonio costituito dalla biblioteca e dall'archivio che hanno ottenuto dal ministero dei Beni Culturali il riconoscimento di insieme di "alto valore scientifico". Penso, oltre ai libri e alle riviste, alle fotografie e alle lettere, una miniera di testimonianze storiche. Mio padre intratteneva una fitta corrispondenza e anche nelle lettere più personali o nelle risposte a sconosciuti che gli avevano scritto non si limitava a cortesi banalità ma esprimeva con argomentazioni e calore la sua idea di architettura e del mondo».

La Fondazione si avvale di un comitato scientifico composto da Luciano Berio, Carlo Caracciolo, Furio Colombo, Umberto Eco, Frank O. Gehry, Zaha Hadid, Zvi Hecker,

### libertà anticlassica

Quella di Zevi, come ricordiamo qui accanto, è stata una battaglia culturale e politica, per l'affermazione di un'idea in cui la cultura (e l'architettura che ne è una sua componente) non può fare a meno della libertà: libertà dall'accademia, dagli schemi, dalle regole. A quelle regole, paradossalmente, Bruno Zevi ne contrappose altre, quelle del suo «codice anticlassico» fondato su sette invarianti: 1) l'analisi della funzione e dei contenuti edilizi, 2) il principio della dissonanza, 3) la visione antiprospectiva spazio-temporale, 4) la disgregazione della tradizionale scatola edilizia, 5) la riunificazione dell'ingegneria strutturale con l'architettura, 6) la temporalizzazione dello spazio, 7) la reintegrazione edificio-territorio. Alla luce di questo codice e delle sue successive elaborazioni Bruno Zevi riorganizzò alcuni dei suoi contributi critici e storici, riscrivendo e aggiornando anche la sua «Storia dell'architettura moderna». Al di là di qualche forzatura e di qualche eccesso di sistematizzazione in contraddizione con la sua concezione anticlassica, quello di Zevi è stato un tentativo di affermare, sopra ogni cosa, il primato della libertà che, in politica, lo portò a schierarsi al fianco di molte battaglie radicali e negli ultimi anni della sua vita a ricostruire il Partito d'Azione.

re.p.



Rita Levi Montalcini, Daniel Libeskind, Renzo Piano e Dennis Sharp. Un insieme di grandi personalità della cultura e non solo architetti come si vede, conseguentemente ad uno degli intenti della Fondazione che è quello di favorire una conoscenza del patrimonio architettonico nei suoi indissolubili legami con quello letterario e scientifico, secondo quella che era la concezione unitaria ed antiaccademica della cultura di cui Zevi era propagatore.

Per raggiungere quest'obiettivo la Fondazione aprirà a studiosi e ad un pubblico più vasto la biblioteca e l'archivio; promuoverà, anche in collaborazione con altre istituzioni scientifiche e culturali, convegni, conferenze, seminari; promuoverà e gestirà corsi per la formazione, l'aggiornamento e la qualifica-

zione professionali nei settori dell'architettura, dell'arte e della cultura; istituirà borse di studio e contratti di ricerca per studenti e giovani laureati. E, tra l'altro, istituirà in collaborazione con altre istituzioni un «Premio Bruno Zevi» per l'architettura, l'urbanistica e la paesaggistica, da attribuire a personalità del settore non ancora affermate. Non sarà un premio qualunque e generico ma, coerentemente alle idee e persino al carattere di Bruno Zevi, decisamente schierato per quanto riguarda il tipo di risposte e di soluzioni da dare alla crisi megalopolitana ed ambientale. Che vanno rintracciate in quella sorta di «carta» dell'architettura della modernità che Zevi tracciò nel convegno da lui organizzato a Modena nel 1997 intitolato *Paesaggio e grado zero del linguaggio architettonico*.

Fu proprio in quell'occasione che Zevi rivendicò con orgoglio la vittoria, anche personale, di un'idea di architettura, vittoria suffragata dall'affermarsi in questi ultimi anni (basta andare a vedere *Next* la mostra veneziana della Biennale Architettura) su scala internazionale di quel linguaggio anticlassico, antiprospectivo, espressionista ed informale, individuato nelle rotture visionarie e decostruttiviste (un esempio per tutti il Museo Guggenheim di Bilbao di Frank O. Gehry) della tradizionale scatola architettonica. Un'architettura, anche, che tiene conto delle più recenti problematiche ecologiche e bioclimatiche, innestandole sull'antica matrice organica di Wright e Aalto. La stessa che ispirò la lunga battaglia per la modernità dell'architettura combattuta da Bruno Zevi.

Oggi a Milano la presentazione del libro di Bruno Zanardi che riapre la querelle sui due artisti

## Giotto o Pietro Cavallini?

Iblio Paolucci

Giotto o Cavallini? Firenze o Roma? In una nuova opera edita da Skira, destinata fatalmente a riaprire la querelle sui due grandi artisti, Bruno Zanardi, uno dei massimi maestri del restauro italiani con all'attivo, fra i tanti lavori, gli affreschi della Basilica superiore di Assisi, del Sancta Sanctorum di Roma, delle sculture dell'Antelami nel Battistero di Parma, dei rilievi della Colonna Traiana, propende, pur non abbassando del tutto la saracinesca, per la matrice romana. Il libro (*Giotto e Pietro Cavallini. La questione di Assisi e il cantiere della pittura a fresco*, pagine 296, euro 27) ripropone l'intrigante interrogativo sul «giallo» forse più emozionante dell'universo figurativo. La storia delle attribuzioni al ciclo francescano della basilica superiore è vecchia di almeno due secoli. Si scontrarono allora due religiosi: il frate francescano Guglielmo Della Valle e l'abate Luigi Lanzi. Il primo, nel 1791, mise in dubbio la paternità del maestro toscano; il secondo, cinque anni dopo, replicò seccamente assegnando a Giotto le decorazioni sulla vita di San Francesco. Ma prima ancora si erano pronunciati Lorenzo Ghiberti e Giorgio Vasari. Il primo - secondo Willibald Sauerlander, che introduce la nuova opera di Zanardi - «parrebbe affermare che Giotto lavorò solo nella chiesa inferiore (dipinse (...) quasi tutta la parte di sotto)». Il secondo lo dichiarò autore del ciclo francescano. Più recentemente, con la foga e la passione che lo caratterizzavano, Federico Zeri non accettava neppure che si potesse discutere su quella che lui riteneva una verità solare, e cioè che gli affreschi della basilica superiore appartenessero a maestri romani: «Ma quale Giotto? - disse in occasione della presentazione di un altro poderoso libro di Zanardi sul Cantiere di Assisi dedicato al ciclo francescano - Ma li avete visti gli affreschi di Padova? E vi sembra che possano avere una qualche somiglianza con i dipinti di Giotto, ad Assisi, non c'è neanche l'ombra. Sono romani quegli affreschi, romanissimi». E anche allora, di fronte alla perentoria esclusione di Giotto, non mancarono le obiezioni di altri studiosi. Carlo Bertelli, per esempio, pur affermando di ritenere presente la scuola romana, osservava che «a cominciare dalla greppia del presepe di Greccio, con i due animali vivi e veri, che non hanno riscontro in tutta la precedente storia della pittura per proseguire fino alla facciata interna della basilica e al grande arco di in-



Giotto, particolari dagli affreschi di Assisi

gnava invece riconsiderare il ruolo di Roma e di Cavallini, che sicuramente è a monte delle novità giottesche. Non affermo che fu il maestro di Giotto così come quest'ultimo non lo fu di Cavallini. Ma alla luce di quest'ultime scoperte bisognerà capire quanto Giotto, durante i suoi primi soggiorni romani, imparò dalla pittura cavalliniana».

Zanardi, nel suo libro, forte della propria solida esperienza, entra nell'argomento usando strumenti rigorosamente scientifici e prima di arrivare all'interrogativo di fondo illustra una storia dei cantieri medioevali, nei quali i «capo-maestri» non suonano in prima persona gli strumenti, essendo piuttosto i direttori di un'orchestra egregiamente condotta, così dicendo che il tema tanto discusso dell'autografia è in questa luce che deve essere valutato. Una luce riduttiva? Non necessariamente. Ma certo è, nella sua visione, che se l'ideazione, che naturalmente è quella che più conta, è una, l'esecuzione appartiene ai diversi membri della «bottega». La sua analisi passa in rassegna gli uomini, le giornate, i pagamenti, i tempi, la divisione dei compiti e i «patroni», che sono sagome fatte di carta o di pergamena pre-disegnate dal maestro, che appaiono come precedenti storici dei «cartoni» rinascimentali, normalmente usati anche da grandissimi maestri come Leonardo, Michelangelo, Raffaello. Un lavoro prezioso e minuziosissimo in cui si sofferma in modo particolare sui vari modi d'esecuzione degli incarnati, mettendo a confronto quattro cicli di affreschi, si può dire centimetro per centimetro: la leggenda francescana, il Giudizio universale di Cavallini nella chiesa romana di Santa Cecilia, i dipinti sicuri di Giotto nella chiesa «di sotto» di Assisi e il ciclo padovano degli Scrovegni. Zanardi costruisce in tal modo un monumento di valore incalcolabile per gli studi dei cantieri medioevali, fissando un punto di riferimento essenziale per gli storici dell'arte. Il dilemma Giotto-Cavallini, tuttavia, non viene sciolto, e chissà se lo sarà mai, anche se, per esempio, i raffronti delle diverse maniere di eseguire gli incarnati porterebbe a dare ragione a Zeri e a tutti gli studiosi, ancorché minoritari, che sostengono la presenza di Pietro Cavallini nel ciclo della basilica di Assisi.

Oggi, nella sede di Palazzo Visconti, a Milano, in via Cino del Duca 8, alle ore 18,30, verrà presentato il libro di Bruno Zanardi, *Giotto e Pietro Cavallini*, edito da Skira. Interverranno Enrico Castelnuovo e Gianfranco Fiaccadori, insieme con l'auto-

PER IDIRITTI DITUTTI NOI

# una firma a unofesta

VENERDI' 27 SETTEMBRE 2002

120 FESTE IN 120 CITTÀ

Due no alla mercificazione del lavoro che parte dall'art.18 per arrivare chissà dove; forse al lavoro pagato a gettone solo richiedendo il massimo e offrendo il minimo.

Due si per rafforzare ed estendere le tutele e proteggere chi è in difficoltà anche con un supporto formativo utile alla reimmissione nel lavoro.

Due no al Patto sull'Italia e due si alle proposte per l'Italia.

DA ROMA VIA SATELLITE GUGLIELMO EPIFANI

CGIL



www.cgil.it



a cuba

**IL TESORO SEGRETO DI HEMINGWAY SARÀ SVELATO**  
Il governo di Cuba aprirà il «tesoro segreto» di Ernest Hemingway (1899-1961), custodito sull'isola da circa 40 anni. Sarà Fidel Castro ad annunciare a novembre la decisione ufficiale di consentire ad un gruppo di studiosi americani la visione delle casse dell'archivio, che secondo quanto ha anticipato il «New York Times», contiene oltre 3mila lettere e appunti autografi del famoso scrittore statunitense, circa 3mila fotografie e circa 9mila libri, molti dei quali con annotazioni sui margini delle pagine. Tra la corrispondenza figura anche un carteggio d'amore con una giovane italiana, Adriana Ivancich.

rassegne

PER FIRENZE TRENTASEI SETTIMANE DI LETTURE

Renzo Cassigoli

«È il tempo dell'incertezza, condizione feconda perché giunge alla navigazione in mare aperto, induce lo spirito di ricerca, la disposizione all'ascolto». E l'incertezza è il tema della ottava edizione di «Leggere per non dimenticare», la rassegna letteraria presentata da Simone Siliani, assessore alla Cultura del Comune di Firenze, che ne è il promotore, e da Anna Benedetti, che dal 1994 cura gli incontri per i quali sono passati più d'ottomila partecipanti e molte decine fra i maggiori autori italiani. Sono 36 gli incontri dell'ottava edizione che si aprirà il 9 ottobre con *Sottotiro* - *Quarantotto stroncature* di Enzo Golino, per concludersi il 21 maggio 2003 con *Patrie impure* - *Italia, autoritratto a più voci* di Bene-

detta Centovalli. Nelle 36 settimane il calendario propone testi di narrativa, di poesia, di saggistica scientifica, filosofica, politica a conferma dell'originalità di una manifestazione che, per qualità e impegno, si distingue nel contesto nazionale delle rassegne letterarie. L'edizione di quest'anno si aprirà con due incontri straordinari sulla globalizzazione. Nel primo, fissato per il prossimo 30 settembre, Sting e Furio Colombo presenteranno il libro di Claudio Martini, presidente della Regione Toscana: *Un nuovo mondo globale. Da New York a San Rossore* (Baldini e Castoldi 2002). Nel secondo incontro, del prossimo 21 ottobre, Marco Revelli, Giorgio Cremonesi, Francuccio Gesualdi e Monica Lanfranco parleranno del volume *Un mondo in costruzione. Le idee del movimento globale*.

«Con i libri proposti non intendiamo ricondurre gli autori a un denominatore comune - ha detto Anna Benedetti nella conferenza stampa - ma ci proponiamo di cogliere il clima di incertezza scandagliando un mondo caratterizzato da un'incessante deformazione». In questo itinerario saranno presentate opere di narrativa, di poesia, di saggistica scientifica, sociale, filosofica, psicoanalitica: dalle incertezze che attraversano la scienza, il mondo del lavoro, l'ambiente e l'ecologia, l'immigrazione, la famiglia. I titoli e gli autori sono di indubbio interesse: da *Stare al mondo* di Salvatore Natoli, a *Matrioska* di Cristina Comencini; da *Genoma: il grande libro dell'uomo*, di Edoardo Boncinelli a *L'arcipelago delle emozioni* di Eugenio Borgna.

Due appuntamenti di grande interesse saranno la presentazione di *La linea della palma*, con Andrea Camilleri e Saverio Lodato, e di *Altri Hotel. Il mondo visto da dentro*, di Adriano Sofri, che potrà essere presente solo attraverso la video trasmissione. Tra gli altri incontri si segnalano *Frammento e sistema* di Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao; *Filosofia del don Giovanni* di Umberto Curi; *Noi e gli antichi* di Luciano Canfora; *Overdose. La società dell'informazione eccessiva* di Giuliano da Empoli; *Opera sull'acqua e altre poesie* di Erri De Luca; *Semprevendi* di Vittorio Sermonetti; *Vita di Melania Mazzucco*; *Il mito d'Europa* di Luisa Passerini; *L'alba di un mondo nuovo* di Alberto Asor Rosa. Gli incontri si terranno ogni mercoledì alle 17,30 alla Biblioteca comunale di Firenze, via Sant'Egidio.

L'invasione dei pupazzi da collezione

La sensazione di essere in un telefilm: un viaggiatore assente nei «Chemical Usa»

Viaggio in America, coast to coast, con amici, fumetti, pensieri, incontri e canzoni. Domani il reportage molto personale di Daniele Brolli, «Chemical Usa. Il viaggiatore assente» sarà in libreria per i tipi della Rizzoli. Ne anticipiamo un brano.

Daniele Brolli

Quando perdi il senso della distanza, quando vedi più cose di quante tu ne possa toccare, quando il tuo orologio ha una crisi di identità e confonde le coordinate e la direzione del tempo, le cose vicine si confondono con quelle lontane. Avresti voglia di afferrare le mucche pezzate che attendono immobili in un pascolo come pupazzi sullo scaffale del tirassegno di un luna park e di ripopolare l'orizzonte di peluche pescati dalle mensole di un emporio.

Dopo aver schivato turisti giapponesi, italiani e spagnoli che fotografano barboni e senzate e omosessuali al quartiere Castro per la loro collezione di souvenir d'America, ti risvegli nella stanza d'albergo con il televisore acceso. Anche le sabbie mobili devono essere così, o il ventre della balena. Cadi addormentato e ti riprendi all'improvviso. Non sai neppure quante volte accada nella notte spossante. Senti la voce arrotata dell'imbonitore che a notte fonda ti appare arcana ed estranea quanto una stella distante anni luce. Ma l'ossessione, l'incubo, l'irrealtà, si rivelano sotto forma del succedersi di piccoli orsi di stoffa, variazioni minime e incongrue dello stesso esemplare. Cambiano di colore, hanno piccoli ricami sul petto e sulla schiena come giocatori di una squadra di football americano ma ci sono anche quelli con i nomi delle star del fuoricampo, quelle del baseball di oggi come Mark McGwire e Sammy Sosa, ma anche Babe Ruth, Babe Ruth! Poi ci sono quelli con le ali da angelo, con la pelle ricamata come la bandiera di una nazione. E gli orsetti con i vestitini, quelli con i pigiami addosso, quelli con i cuoricini ricamati, mai uno solo, intero serie. Poi arrivano i coniglietti, i paperi, le scimmiette, i cagnolini, i tigrotti, i pinguini, le lucertole, gli elefantini, le ranoche... Tutto viene venduto all'asta. Microscopici pezzi d'arte, investimenti a lungo termine che non hanno bisogno di molto spazio per essere conservati. Centinaia di migliaia di minuscoli feticci di pezza che promettono un plusvalore a lunga scadenza.

È una notte terribile, in cui la moquette della stanza d'albergo rossa e pelosa e soffice sghignazza ogni volta che scendi per pisciare come quando fai il solletico al Furby: «Mei Tei». Niente è più agghiacciante del *furbyish*. E se invece di una stanza d'albergo fosse una cavità ventricolare, uno spazio interstiziale, le interiora irrorate da vasi sanguigni di fibra artificiale di un gigantesco Tirannosauro Rex di pezza? Il sommo agitato nel ventre del dinosauro che esala una polvere tossica e paranoide che sballa. L'oppio polveroso e soffice del peluche ti penetra nelle mucose e ti asserva. Uno dopo l'altro, costretti in scatole pro-

tettive anguste e trasparenti come le bare di cristallo delle fiabe, i pupazzi vengono banditi dal mercato televisivo degli schiavi di peluche. Poi arriva il mattino e il televisore finge di essere spento, o magari lo è veramente perché anche questo è un organo, una funzione del dinosauro di pezza. Anche gli altri palazzi sono caldi e teneri pupazzi ben cuciti e gli esseri umani, sballati dalla polvere di peluche, li credono fatti di mattoni, ferro, cemento e vetro.

Nei negozi di San Francisco le etichette dei prezzi hanno una spiegazione in inglese, spagnolo, italiano e giapponese. È uno di quei posti che hanno fatto fortuna facendoti credere di stare in un punto speciale dell'universo. Con la sua sequela di luoghi comuni: le strade che vanno su e giù, il Golden Gate, Alcatraz, la faglia di Sant'Andrea (che potrebbe essere anche la tagliata di Stanlio e Ollio), sembra di vedere tutto da un elicottero. È una di quelle sensazioni da telefilm (o da film, bene che ti vada) che puoi avere in qualsiasi altro punto degli Stati Uniti. Non c'è prospettiva che non somigli a un'inquadratura, non c'è architettura che non sembri un set, non c'è faccia che non sia calata nella parte. Ma i pupazzi sono la razza nuova, coloro destinati all'avvento. Quanti sono gli orsacchiotti di pezza che aspettano seduti in vetrina, che incrociano il tuo sguardo con una luce remota e maligna negli occhi assenti? La varietà è tale da simulare l'idea che ne esista uno fatto apposta per ogni essere umano: angeli custodi che si fanno custodire.

Un utile pellegrinaggio tra sconfinati negozi di giocattoli multilivello alla ricerca dei pupazzetti dei Simpson, per scoprire che sono passati di moda qualche anno fa. Una volta c'era anche il gelato che sapeva di calzino ciucciato e la ciambella nuclearizzata, ora dai cartoni animati sono emersi altri feticci. È il turno dei Pokémon: gialli o verdi; gattoidi, topoidi, a forma di tartaruga, di rospo e di scoiattolo. Sono come T1000 di *Terminator 2*, prendono forma uscendo dai televisori sottoforma di materia fusa, semiliquida, che si solidifica in un rassicurante pupazzo levigato. Anche loro appaiono ovunque.

C'è posto in ogni casa per una collezione di peluche anche se gli Stati Uniti non trovano casa a tutti gli esseri umani. A San Francisco vicino alla Silicon Valley si è insediata una classe di giovani ricchi che maneggiano il computer. Gli affitti sono saliti alle stelle e molti dei cittadini di un tempo sono finiti in strada. C'è chi, pur avendo un lavoro, alla sera non può permettersi altro che una lattina di birra, un pacchetto di nachos e un sacco a pelo da marine rivestito in gore-tex. E alcuni di loro nascondono la loro quota di peluche, di malalini soffici come guanciali da bouddoir.

Ma sbirciando le vetrine pacchiane, in cui gli orsetti siedono sovrani, cresce il timore che si tratti di emanazioni tridimensionali di entità che provengono da una dimensione parallela. Ci spiano prima di invaderci e fanno leva su un particolare forma di debolezza degli esseri umani per i



Öyvind Fahlström, «Streets of cardboard with comic cut-outs, mostly from 1950's EC comics»

peluche. Il senso della tenerezza è la scorciatoia di un'umanità che sa pensare con malinconia solo alla prima persona singolare. La tenerezza è tirchia, è ambigua, fa finta di essere benevolenza mentre è un sentimento riflessivo. Si esalta al tatto per qualcosa di vellutato e morbido, magari meno impegnativo e pericoloso della superficie del corpo di un altro essere umano. È autoreferenziale ma simula ecumenismo. Il peluche, a differenza di qualsiasi altro animale domestico, non sporca, tiene compagnia senza nessun obbligo di essere ricambiato. Ma se con una lente

d'ingrandimento di discreta potenza tu scendessi nella trama soffice del peluche, ecco apparire i buchi neri. E da quei buchini, che in apparenza sono la trama di un tessuto, potresti sbirciare nell'altra dimensione, quella degli invasori.

Il primo volantino è sul lampione all'angolo di una strada, appiccicato col nastro adesivo. Poi sono una successione saltellante, sui muri di un ristorante vietnamita, e proseguono oltre. È un manifesto fotocopiato con una convocazione per la successiva domenica mattina in un caffè dei dintorni. L'immagine richiamo della fotoco-

pia è sgranata come quella di una persona scomparsa. È un Beanie Baby, cioè l'onnipresente orsacchiottino marchiato Ty, e ha il simbolo del dollaro ricamato sul cuore. Cosa succederà alla riunione dei collezionisti? In teoria dovrebbero scambiarsi i doppiini, discutere degli esemplari più interessanti e soprattutto cercare di vendere i pezzi più rari: «Se anche tu sei un collezionista di Beanie Babies e possiedi dei pezzi pregiati, ci vediamo domenica...». Ma di cosa discute un collezionista di peluche, quali sono gli argomenti? Le cuciture, la stoffa, i ricami, le rifiniture?...

Come il volantino di convocazione di una fiera di appassionati di animali impagliati a Genova trovato appiccicato dalla pioggia a un marciapiede di Bologna, dev'essere un'attività simile. C'era una volta Dan Pussey, il collezionista di fumetti disegnato da Daniel Clives, mentre mostra i suoi pezzi rari a un neofita. Il neofita sbalordisce e fissa gli albi ipnotizzato dalla costellazione di brufoli di Dan Pussey. E dice: «Questi fumetti valgono un sacco di dollari. Diventerai davvero ricco vendendoli tutti». Ma Dan Pussey risponde stizzito: «E chi ci pensa a venderli?». È proprio questo il succo del collezionismo, il feticismo di un valore ipotetico. Inconscie e bizzarre sono le usanze dei collezionisti di pupazzi. Questa è la patria della fantascienza: il figlio di Sam, un serial killer di Brooklyn, credeva che un suo vicino di casa fosse un marziano e ricevesse messaggi dallo spazio attraverso il suo cane. Non è poi così folle l'idea che questi pupazzi emanino un magnetismo che fa leva su quanto di più sordido contengono gli esseri umani e li rincretinisce. Una volta in overdose di melassa, dopo avergli svuotato il cranio con un cucchiaino fatto di tenerezza, li mantengono sotto controllo per preparare lo sbarco definitivo da un'altra dimensione.

Sullo scaffale di una libreria ecco una quantità di scintillanti mensili dedicati interamente ai pupazzi. *Collecting Figures* sembra la rivista più seria, quella che ospita peluche e riproduzioni in ceramica, statuine in schiuma plastica e bambolotti, ogni genere di essere ridotto alle dimensioni di un omuncolo. In copertina si chiedono se i Beanie Babies riusciranno a difendersi dall'assalto del Furby. Non è paranoia chiedersi se in atto una lotta tra esseri di diverse dimensioni che vogliono impadronirsi di questa. E la sopravvivenza dell'umanità è dovuta solo al perdurare della battaglia, in cui un tipo di pupazzo si sostituisce a un altro appena scomparso senza che ve ne sia uno capace di prevalere definitivamente.

All'interno di *Collecting Figures* un centinaio di pagine dedicate a elenchi fitti e minuziosi con marca dei prodotti, genere e nome dei pupazzi, anno di messa in vendita e, soprattutto, statuto ufficiale delle quotazioni. La serie degli orsacchiotti è infinita, armate buffe e malinconiche di un avvenire immobile. Oltre alle scatole trasparenti per conservarli vendono anche proteggi-etichette in plastica trasparente. Sembra solo una follia tiepida e casalinga e la speranza di trovare qualche prova dei loro progetti di invasione nelle foto pubblicitarie o negli articoli è vana. Certo la bambola di Lady Diana o le bambole di pezza delle Spice Girls hanno qualcosa di macabro, sembrano le prove generali di un funerale rituale dell'immaginario popolare. Ma ci vorrebbe uno scienziato enigmista, una spia poeta o un decodificatore della Nasa per decifrare il loro reale significato. Forse non esiste nessun linguaggio segreto, nessun codice oscuro. Le riviste sono l'equivalente dei bollettini di guerra. Di una guerra che l'umanità, in nome dell'ipocrisia beota della tenerezza, è rassegnata a perdere.

La Recensione

Biancheri, la Mitteleuropa nella penna

Angelo Guglielmi

invertendo l'apertura tra la stanza e il corridoio. E non basta. L'impressione di trovarsi in un romanzo straniero è incoraggiata (evidentemente si tratta di un autoincoraggiamento) dallo stesso lettore che è, nelle sue scelte di lettura, e con buone ragioni un esterofoilo. I romanzi di casa sono così noiosi, persi in storie di cuore e di basso intimismo o in vuote fierezze e inutili proclami quando il suo bisogno (il bisogno del lettore) è di mettere le mani nella carne della vita in un momento in cui quella carne non si sa dove sia e tende a sfuggire a ogni presa. E qui intervengono i tre racconti di Biancheri che gli dicono (dicono al lettore) che quella carne non deve cercarla nella realtà della cronaca, nella falsa concretezza del quotidiano, nella pesantezza dell'evento ma lontano da lì nella segretezza dei meccanismi che regolano l'esistenza

dove la presenza della realtà è tanto più vera e pulsante quanto più appare incompiuta o addirittura assente.

Così dei tre racconti di Biancheri, nei primi due i protagonisti raggiungono la pienezza della realtà (del senso del loro agire) proprio quando da quella (dalla realtà) sembrano allontanarsi (evitando la brutta conseguenza degli eventi e le attese della ragione economica); nel terzo dove al contrario la realtà irrompe senza mediazioni (con la brutalità dell'accadere) quella (la realtà) si configura (e pour cause) come distruzione e morte. In particolare *Il ritorno a Stamersee* (il primo dei tre) racconta di un grande amore che si risolve (non va oltre) la semplice dichiarazione (nutrendosi di vicinanza e di pensieri) tra due giovani (lui poi muore) e pur è così impor-

tante e decisivo per la loro vita che lei vecchissima (quasi centenaria) si sottopone a un faticoso viaggio per rintracciarne (di quell'amore) i segni (appunto le tracce) e trovandoli può morire (e muore). *Un banale errore* (il secondo dei tre) racconta di uno scienziato che, sbarcato in Giappone per tenere una conferenza, sbaglia un treno e trova nel perdersi (cui non ha motivo di opporsi) il suo destino. Il terzo (*Le pietre di Panajotis*), che pur ripete l'ambientazione vuota dei primi due, non ne ripete la crescita che li avviene per sottrazione (o per allontanamento) e si consegna direttamente (per cieca affermazione), attraverso la lapidazione del prete, al nulla della vita. Boris Biancheri è un gran lettore della letteratura mitteleuropea di cui condivide lo strazio e la leggerezza. Ne condivide quell'aria di «fine» come non si frappona tra il sole e la stanza del console, tra lo spazio celeste e la sua immaginazione mettendovi silenziosamente fine».

Come uno scrittore mitteleuropeo insegue la realtà, che è sempre un passo avanti a lui o forse è rimasta indietro (è già passata), senza avere nessuna voglia (nessuna necessità) di raggiungerla anzi trasformando l'inseguimento in una dilatazione della lontananza. Scopre la salvezza nell'abbandono e il piacere nell'assenza. La sua scrittura oscilla tra malinconia e gioco, della prima riflettendo il linguaggio e del secondo la lucidità. (A postilla di questa breve nota mi preme sottolineare che in aggiunta alla qualità letteraria, di cui fin qui ho parlato, questo testo di Biancheri mostra un curioso valore di documento lì dove mette allo scoperto la vita inutile e di sofferenza dei consoli italiani all'estero impegnati in povere pratiche di concessione di permessi e d'altro simile. È così che il console Tournon, titolare del consolato italiano a Riga, «in un angolo del suo tavolo ha messo un parallelepipedo d'argilla alto una ventina di centimetri nel quale è conficcato obliquamente un bastoncino appuntito... alla sua base sta un quadrante... numerato accuratamente. Su di esso la bacchetta getta la sua ombra sottile: è una meridiana mobile e quindi inutile. Il console la sposta ogni tanto di qualche millimetro, controlla l'ora con quella di una grande pendola che sta alla sua destra e fa coincidere il tempo reale con quello del suo inaffidabile strumento. Poi, a poco a poco, i due tempi si separano e allora lui li riunisce spostando leggermente l'attrezzo, e così via finché uno stormo di nuvole non si frappona tra il sole e la stanza del console, tra lo spazio celeste e la sua immaginazione mettendovi silenziosamente fine».

Boris Biancheri nella vita civile è stato fin qui un ambasciatore che ha retto, in nome del suo Paese, le più importanti sedi diplomatiche del mondo (dalla Francia all'Inghilterra, agli Stati Uniti). Recentemente è stato in predicato, così almeno abbiamo letto sui giornali, per il ruolo di ministro degli Esteri. Ha abitato per tutta la sua vita all'estero, come voleva il suo mestiere, sopportando con agio (dunque senza sentirsi un deracinato) questa sua condizione resa naturale dalle aspettative di una mente curiosa nonché dalle sue origini familiari (aveva una madre russa). Che succede di uno scrittore che ha perlopiù parlato in una lingua diversa da quella della madrepatria e poi, di fronte all'impegno di un romanzo (comunque di un testo narrativo), sceglie di scrivere nella propria lingua (del suo paese d'origine)? Intanto succede che quel romanzo (o quel che sia) propone storie che si svolgono in paesi lontani che hanno nomi difficili da pronunciare come anche i nomi dei protagonisti di quelle storie e le città, i quartieri, le strade dove vivono e abitano. Il lettore ha l'impressione di trovarsi in un romanzo straniero (nemmeno europeo) e che quello che sta leggendo è una traduzione. E l'impressione è rafforzata dal fatto che il testo è ricco di felici improprietà - «...la cameriera si era affacciata sul corridoio che dava sulla camera da pranzo...»; «...la saggezza dei vecchi monaci aveva proibito l'intero genere femminile, donne o animali che fossero, dalle pendici del Sacro Monte», e così tante altre - con il più forte proibire anziché bandire e la ricerca di un effetto straniante

Il ritorno a Stamersee di Boris Biancheri Feltrinelli pagine 165 euro 13



# Programma, sporchiamoci le mani

Segue dalla prima

Segui un ampio dibattito in Assemblee popolari e sui Media (anche il Sole-24 Ore partecipò ospitando dal 12 al 21 dicembre dieci interventi di esperti sulle Tesi e una replica conclusiva di Prodi) e, dopo l'elaborazione di una decina di documenti intermedi, si giunse al Programma politico dell'Ulivo per le elezioni del 1996. Perché oggi tutti parlano di Programma e nessuno si muove? Perché è più facile criticare che proporre alternative, perché non c'è ancora il leader indiscusso dell'Ulivo come allora e perché, dopo il fallimento del socialismo reale e l'accettazione dell'economia di mercato da parte di tutti, sembra più difficile rendere evidenti le differenze programmatiche tra destra e sinistra in senso ampio. Sembra, ma secondo me non è così. Mai come oggi alcuni grandi eventi come, a) l'incendere impetuoso della globalizzazione coi suoi risultati economici ma anche i suoi danni sociali, b) la giustapposizione tra modello americano di Corporate Welfare (per dirla alla Kevin Phillips o alla Robert Reich) e modello europeo di Welfare State, c) le difficoltà crescenti della classe media e dei giovani in particolare, in tutto il mondo, di acquisire le sicurezze che sembravano conquiste definitive dei loro padri, rendono evidenti le differenze tra le soluzioni proposte dalla destra iperliberista e dalla sinistra liberal-sociale. Voglio fare qui solo tre esempi-tesi su Stato e Mercato, Tasse e Stato sociale, Economia di carta ed Economia della produzione e del Lavoro.

**Tesi 1. Il mercato non ha sempre ragione. È dovere dello Stato correggere la lotteria genetica.** Oggi tutti accettano le regole del mercato per produrre ricchezza ed il diritto individuale ad avanzare nella scala sociale e ad arricchirsi, materialmente e spiritualmente secondo i propri meriti. Mentre la destra iperliberista ritiene che questo diritto deve valere di fatto per pochi eletti quasi sempre favoriti dalla nascita, per la sinistra liberal-sociale il diritto ad avanzare ed anche ad arricchirsi secondo i propri meriti deve valere per il maggior numero possibile di cittadini. Se la destra propone l'abolizione della tassa di successione anche per i grandi patrimoni, la sinistra deve battersi per la realizzazione dell'art.3 della Costituzione (è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che... impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione...), articolo sempre più calpestato dai provvedimenti di questo governo che tende di fatto a rendere «mercatabili» anche beni non mercatabili come istruzione, salute, pensioni e sicurezza. Per la sinistra liberal-sociale il diritto all'avanzamento sociale ed anche all'arricchimento non deve valere per i pochi favoriti dalla lotteria genetica, ma deve valere di fatto per tutti. C'è un solo modo per correggere i

*La forte rimonta di Schröder alle elezioni tedesche ci insegna qualcosa: non basta lamentarsi delle mancanze, servono le proposte. Ecco tre esempi*

NICOLA CACACE

danni della lotteria genetica, fare dell'istruzione un diritto effettivo di tutti, così come della salute e della sicurezza. Rifiutare perciò il modello «americano» dove istruzione e sanità sono dominate dal libero mercato ed anche la sicurezza è sempre più privilegio di censo, se è vero come è vero che i poliziotti privati superano in numero quelli pubblici, locali statali e confederali.

**Tesi 2. Imposte e stato sociale, botte piena e moglie ubriaca.** Nel Medio-Evo le tasse le pagavano poveri e contadini, dalle tasse sul sale alle gabelle ai dazi di consumo, sia sotto forma diretta che indiretta. Nell'era moderna, sino agli anni

sessanta la situazione si era capovolta con le imposte dirette di aziende e singoli cittadini nettamente prevalenti sulle imposte indirette. Negli ultimi anni la situazione sta tornando al passato, aumentano sia le imposte indirette che le imposte dirette pagate dai cittadini lavoratori e produttori rispetto ai detentori di grandi patrimoni: «Le aziende, che mezzo secolo fa versavano allo Stato americano il 27% di tutte le tasse ed il 45% di tutte le imposte immobiliari ne versano adesso appena il 10% ed il 16% rispettivamente. È ciò che l'economista Robert Reich, ex ministro di Clinton, chiama Corporate Welfare al posto del Welfare State» (cit. in Corsera del 19.07.02). È giusta aspirazione dei

cittadini di pagare meno tasse possibili e soprattutto vedere spesi bene dallo Stato i soldi che egli gli versa. Allo stesso tempo va detto con chiarezza che non è possibile avere la botte piena e la moglie ubriaca, cioè istruzione, sanità, pensioni e sicurezza per tutti, garantite dallo Stato come in Svezia (50% di pressione fiscale sul Pil) e pagare le tasse come in America (32% di pressione fiscale e pensioni e assicurazione sanitaria solo per chi può pagarsela). Obiettivo di una sinistra liberal-sociale moderna è quella di far pagare meno tasse possibili compatibilmente col mantenimento di uno Stato leggero, che regola più che produrre nei settori di mercato, ma

che gioca un ruolo egemone, cioè regola e agisce, in settori «non mercatabili» (per dirla alla Adam Smith) come l'istruzione, la salute, la sicurezza e le pensioni. Naturalmente il principio della progressività delle imposte, sancita anche dalla nostra Costituzione, va salvaguardata al massimo, a differenza di quel che prevede la riforma fiscale di questo governo che vuol di fatto abolire la progressività, riducendo le aliquote a due, caso unico al mondo.

**Tesi 3. L'Italia è un paese fondato su produzione e lavoro, non su carta.**

«L'Italia, si può affermare statisticamente, non è più un paese fondato sul lavoro, è un paese fondato sui patrimoni» (G. Alvi sul Corsera del 15.01.01). In questi ultimi decenni infatti il peso di salari e lavoro autonomo sul Pil è passato da tre quinti a due quinti mentre rendite e profitti sono diventati prevalenti. Il problema non è solo italiano ma anche americano ed europeo. La attuale crisi delle Borse non è solo grave in se ma assai più serio, investendo l'insieme dei privilegi di cui, a partire dal 1980 (avvento di Reagan e Thatcher) l'economia di carta ha goduto rispetto all'economia della produzione e del lavoro. Ed il problema della crisi economica mondiale, partita alla fine degli anni ottanta

tanta in Giappone, nella seconda metà del 2000 negli Usa e poco dopo in Europa, è grave non solo per le bolle delle Borse, del mercato immobiliare e dell'indebitamento (soprattutto in Usa), ma per le origini molto simili a quelle della depressione del 1929: una redistribuzione dei redditi a favore dei patrimoni e dei ceti più abbienti che produce allo stesso tempo le pazzie e le Bolle di cui si è detto e il calo della domanda aggregata da parte del 70% della popolazione che non ha partecipato alla Bengodi di sgravi fiscali, depenalizzazione di reati aziendali, tasse sempre meno progressive. Obiettivo di una moderna sinistra liberal-sociale è quello di invertire le tendenze in atto di tassare il lavoro e produzione più di rendite e profitti finanziari. E l'elenco delle Tesi programmatiche può e deve continuare, insistendo sulle differenze sostanziali e visibili tra destra e sinistra politica, in particolare nel campo del lavoro, tra la flessibilità buona che i sindacati accettano a una flessibilità cattiva che secondo industriali poco intelligenti dovrebbe sostituire quella flessibilità che le svalutazioni competitive hanno assicurato, sino al 1996, alle nostre imprese, allontanandole però dal mondo dei ricchi ed avvicinandole al primo mondo. Era mia modesta intenzione sollecitare i tanti cervelli della sinistra a non lamentarsi solo della «mancanza di un programma», ma a sporcarci le mani senza paura di bruciarsele perché il tempo stringe, il 2006 è dietro l'angolo, malgrado i tragici e grossolani errori di questo governo, siamo ancora lontani dall'aver convinto la maggioranza del paese che le nostre idee sono assai diverse dalle loro, migliori ed anche realizzabili.

## la lettera

### Gli ebrei italiani andarono ad Auschwitz di propria scelta

Caro direttore, il vice-presidente del Consiglio on. Fini, a nome di tutti gli italiani (curioso: anche a nome degli antifascisti) ha recentemente chiesto scusa a Israele per i crimini commessi contro gli Ebrei durante l'epoca fascista. Contemporaneamente il ministro Mirko Trema-

glia ha negato categoricamente che in Italia sia stato commesso alcun crimine contro gli Ebrei durante il fascismo. Pessima figura per l'onorevole Fini: di cosa mai ha chiesto scusa a Israele se agli Ebrei in Italia non successe niente? Fini e Tremaglia appartengono allo stesso partito, il post-fascista Alleanza Nazionale. Non potrebbero mettersi d'accordo prima di fare dichiarazioni sulla Storia d'Italia?

Antonio Tabucchi

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### CIASCUNO HA LA SUA CROCE

Ciascuno ha la sua croce. Gli arabi hanno la setta suicida di Bin Laden per cui gli occidentali sono i nuovi Crociati e gli americani hanno un presidente che, dopo l'11 settembre, esortava alla Crociata. Servirà qualcosa ricordare che le prime Crociate si chiamavano «bellum sacrum» - sul modello islamico della guerra santa, distruttrice del Santo Sepolcro - ma che non riguardavano i soli mussulmani? Ci furono infatti Crociate contro gli europei, come i baltici pagani, condotte dagli stessi ordini di cavalieri sconfitti a Gerusalemme e Crociate contro i cristiani, gli Albigesi. Quanto ai cattolici che stanno - speriamo per poco - nella destra (e non solo) del nostro parlamento, non si accontentano di parole: passano a vie legali. Su indicazione papale, ecco una legge per il crocefisso obbligatorio, nelle scuole prima, poi in tutti gli edifici pubblici, Parlamento compreso. È il Ministro dell'Istruzione della catto-laica Repubblica italiana, invece di metterci una croce

sopra, trova tutto ciò «doverosa testimonianza della radice cristiana del nostro paese e di tutta l'Europa». È Crociata? Vediamo. Per cominciare non mi allargherei all'Europa: in Francia i crocefissi hanno abbandonato da un secolo le aule scolastiche e nella Comunità la maggioranza crede ancora che la fede non debba fare le leggi. E che dire del crocefisso come «emblema del valore universale della civiltà e della cultura cristiana e parte del patrimonio culturale e civile italiano»; simbolo «indipendente da ogni specifica confessione religiosa»? Intanto quale crocefisso? Premettiamo che si tratta di un emblema tardivo nella cultura figurativa cristiana. Il segno della croce ha dovuto attendere il 12° secolo per diventare il Crocefisso che conoscono i deputati della Lega: per diventare cioè un'immagine, prima dipinta e poi tridimensionale, con corona, nudità fasciata, capo reclinato, occhi chiusi, tre chiodi e piedi incrociati sul sostegno.

È la varietà del Cristo che soffre, ma ci sono crocefissi in maestà, regalmente vestiti e che ci guardano fisso. Anche la prima croce, che troviamo nel labaro dell'imperatore Costantino, non è segno di pace, ma di vittoria sugli idoli del nemico. È sempre restando tra le croci che fanno parte del nostro patrimonio, quale scegliere? Quella ad X di S. Andrea, quella di S. Giacomo a forma di spada, quella di S. Antonio a cui manca un braccio? Quella greca, patriarcale, monogrammatica, di Malta, di Pisa, di Lorena? quella aguzzata, alzata, gigliata, gemellata, biforcuta? L'etimologia di Emblema è «butta su»: c'è di tutto infatti nella tradizione europea, anche la croce teutonica, la francisca e quella uncinata, cioè la svastica, la cui etimologia è «felicità». Fuor di metafora: non tocca allo stato assicurare ai cittadini il minimo sacro garantito e alla scuola pubblica le religioni dovrebbero essere oggetto di cultura e non oggetti di culto. Affermazione, vi assicuro, senza sospetto d'anticlericalismo, perché alcuni ci dicono che il clericalismo è sparito insieme alla nostalgia dello scudo Crociato. Che Dio li ascolti!

## Maramotti



## segue dalla prima

### Grand Hotel Buoncammino

Vicino c'è la facoltà di lettere che dissemina di giovani le strade sul pendio. Una bandiera tricolore tra quella europea e quella dei quattro mori spiega che l'edificio è un pezzo delle istituzioni repubblicane. La targa sotto lo comunica con icastica precisione: «Ministero della Giustizia, Casa Circondariale, Cagliari». Un giorno stimarono che la capienza del carcere fosse di centocinquanta detenuti. Poi fecero come con le soglie di rischio dell'acqua e dell'aria inquinata. Invece di dichiarare il sovraffollamento, alzarono progressivamente la capienza. Prima duecento. Poi sempre di più. Oggi, con qualche aggiustamento e senza che l'edificio abbia cambiato perimetro o altezza, la capienza effettiva ha superato i quattrocento. Saranno i colori resi più abbacinanti dal sole, sarà l'architettura, ma oltre il portone di ingresso si ha quasi l'impressione di ritrovarsi in un fortino messicano; di quelli in cui, per intendersi, negli spot pubblicitari odierni si chiede la grazia di un'ultima telefonata. Un piano di rialzo con larga terrazza e poi parte la galleria di inferriate azzurre ben verniciate, di mura imbiancate e di

madonnine benedictine. La biblioteca è piccola e angusta, i mobili ricordano una vecchia scuola degli anni cinquanta. Negli armadi a vetri, classici e romanzi e libri scientifici. Anche se, lamenta l'operatore, il destino è quello di ricevere continuamente in dono libri di scarto, dunque poco stimolanti per la fantasia dei destinatari. La biblioteca però è un luogo misterioso per i detenuti. Loro infatti non ci possono entrare, la stanza della cultura è simbolicamente off limits. Forse è questione di spazi. Sicché scelgono i libri da chiedere (quando li chiedono) alla cieca, senza toccarli, vederli e aprirli. Tutto su una lista, traendo ispirazione dai titoli o dalle proprie più riposte - e scarse - memorie scolastiche. Nelle celle i detenuti si ammucchiano a quattro o cinque o sei in pochi metri quadri. E li sono costretti a stare venti-ventidue ore su ventiquattro ogni giorno. Anche la pesante porta oltre le sbarre è chiusa sul corridoio, salvo un piccolo scorcio in diagonale. Al chiuso della cella sempre. Nessuna struttura ricreativa, nessuna attività sportiva, nessun corso di formazione, nessuna opportunità di lavoro. I detenuti salutano i parlamentari in visita con gentilezza, stringono la mano, fanno da istantanei ciceroni nelle loro piccole celle. Ecco lo sgabuzzino con i servizi igienici per tutti e sei, cucina, vivande e cesso alla turca

messi accanto senza mediazioni, una piantina di basilico che sul davanzale testimonia la natura in quel mostruoso inno alla creatività artificiale dell'uomo. Immagini di padre Pio che si alternano senza soluzione di continuità a immagini ardithe o gentili di donne nude. È tante scatole di sigarette vuote che, secondo i canoni universali del carcere, si accumulano con ordine geometrico esaltando lo spirito architettonico dei detenuti, i quali ne fanno portacenere, mensole, cassettoni pensili, piani di appoggio, secondo fantasia e necessità. «Che cosa facciamo? Giochiamo a carte e pensiamo. Pensiamo tutto il tempo. Capisce?, tutto il tempo a pensare. Senza impiegare la mente qualcosa di concreto. C'è da impazzire». «Così secondo le norme europee non si potrebbe tenere neanche una porcellana». In una cella di dieci metri quadri sono in cinque, e sono tutti in attesa di giudizio. Tutti vogliono di raccontare la propria situazione e condizione, davanti all'agente della polizia penitenziaria che ascolta e talvolta corregge o replica senza alzare la voce. «È fuori abbiamo un cortile che è un immondezzaio. Ci affacciamo alle sbarre e quello vediamo. Anzi, oggi è pulito». «L'acqua calda l'abbiamo solo per la doccia, la facciamo ogni due-tre giorni. Ai rubinetti delle celle solo acqua fredda. Colloqui? Ma se andiamo in tredici alla volta in

parlatoio, come nelle batterie degli animali, che intimità possiamo avere?». I parlamentari che camminano sono osservati avidamente dall'interno delle celle. Attraverso le fessure brillano occhi curiosi e febbrili. Una voce grida «Andate a Oristano, è ancora peggio di qui» e deve avere memoria di quanto accadde lì più di dieci anni fa, quando le fognie scoppiarono e vi fu l'invasione dei topi. C'è chi dice, quieto, rassegnato, «ok il legittimo sospetto ma pensate anche a noi»; c'è chi dice «guardate dove facciamo l'ora d'aria» (asfalto e filo spinato, quasi nulla di più). Venti ore al giorno così, tutti i giorni. Un rapporto del Consiglio regionale sardo, commissione diritti civili, spiega che al carcere Buoncammino si è registrata una forte concentrazione di malattie mentali. Persone border-line, dalla psiche instabile. Forse arrivate qui per questo. Forse diventate così a furia di pensare e giocare a carte ai bordi dell'umanità, tra immagini sacre e donne nude a cui nessuna carta patinata darà mai vita. Le donne, quelle in carne e ossa, stanno in un altro reparto. Sono trenta, qui al Buoncammino: il 50 per cento in più, rispetto a una capienza di venti. Tra loro anche nomadi e immigrate. Otto in una cella, «come bestie» urlano. La poliziotta chiede loro preventivamente «siete in ordine?», vuoi per riguardo ai

visitatori vuoi per naturale riguardo all'intimità delle ospiti. Uno scorcio di ordinario abbruttimento, in cui si ha imbarazzo a penetrare con lo sguardo per ovvie ragioni, i parlamentari della commissione giustizia del Senato sono tutti maschi. Viene aperta a richiesta una cella all'apparenza uguale alle altre. Ma la cella ha in serbo una sorpresa che procura insieme sconcerto e meraviglia: un bimbo di colore ammerso nel sonno sulla brandina inferiore di uno dei due letti a castello. È Alex, che dorme nel rispettosissimo silenzio delle quattro donne intorno. Tutte e quattro in attesa di giudizio. La mamma di Alex ha l'imputazione di tentato furto. Un'altra donna è imputata di omicidio, e la pubblica confessione ingenera, se è possibile dirlo, un commovente, amarissimo sorriso di pudore nell'interessata. La mamma di Alex è una nomade. Non strilla né si lamenta né parla di ingiustizie. Solo mostra i capelli del piccolo, che stanno diradandosi da quando sta in carcere. Cadono nella parte anteriore della testa. Anche qui il basilico fa da piccolo e delicato orto sul davanzale, affiancato da un po' di patate. Nella culla di Alex l'ennesima immaginetta di padre Pio, un rosario e tre rotoli di carta igienica. Su una branda una bibbia e un libro di inglese. Lo spazio per l'ora d'aria delle donne è brullo e senza nulla, tranne un poco femminile calcio-balilla e due

panchine in miniatura. Qualche scritta vergata con mezzi di fortuna sui muri (...carogna) sembra maledire un paio di «traditrici» della fiducia altrui. I parlamentari sottono sulla piazzola asfaltata e ornata da filo spinato, priva di ogni riparo dalla pioggia. Dalle sbarre i loro movimenti vengono seguiti con curiosità. Una giovane donna con rossetto assai vivo li guarda da un piano di sopra. Al pianterreno si alternano alle sbarre delle finestre altri volti di detenute. D'improvviso sbucca il viso di Alex, sveglia e con gli occhi grandi. Alex guarda e fissa tutto, in braccio alla madre, che guarda e fissa anche lei. Pare che le giovani nomadi commettano furti soprattutto quando sono incinte o hanno bimbi molto piccoli per lucrare l'indulgenza dei giudici. Ma Alex non lo sa e vive il suo destino inconsapevole dentro lo stesso carcere in cui gli adulti dicono di impazzire. Perché possono solo pensare o giocare a carte o vedere la tivù in attesa di essere giudicati. Intendiamoci, non esiste «il cattivo» nel carcere del Buoncammino. Il direttore appare persona civile e gli agenti pure. Sono sotto organico e possono riposare ogni dieci giorni. E c'è un generoso volontariato di appoggio. Non c'è «il cattivo». Però c'è «il sistema». Che parla di edifici come scatole zeppe di carne umana, di mancanza di spazi e di educatori, di fondi ridotti di un ter-

zo per il lavoro dei carcerati, di fondi tagliati agli enti locali e dei corrispettivi aiuti in meno per i detenuti senza fissa dimora; che racconta le inique assurdità (sempre assolutamente logiche) del nostro sistema giudiziario, tolleranza zero e tolleranza cento. Sì, è il sistema. E dunque, almeno in apparenza, non c'è una ragione specifica per cui vi ho raccontato di questo carcere anziché di un altro. Anche nel carcere di Como vidi un bimbo di due anni che giocava a palla all'aperto, nello spazio d'aria, come fosse il cortile di un vecchio oratorio. Anche a San Vittore, fino a pochissimi mesi fa, l'affollamento non era minore. Sono molto solo da una piccola ragione, diciamo così, emotiva. Legata a un dettaglio di cronaca. Che fu proprio uscendo da qui, dal carcere del Buoncammino a Cagliari, che il ministro della Giustizia, tra una battaglia garantista e l'altra, disse a ferragosto che il carcere non è un hotel. Quattro o sei in cella venti-ventidue ore al giorno, in attesa di giudizio, magari per tentato furto. Un'ovvietà. Dunque non perdiamo tempo in cose inutili. La riforma della giustizia non può attendere: il declassamento del Csm, le indennità di trasferta permanenti per i giudici della Cassazione, i consiglieri regionali da infilare nei consigli giudiziari. E la Cirami, naturalmente.

Nando Dalla Chiesa



Ringrazio Gianni Cuperlo per le dettagliate critiche che mi rivolge: finalmente si entra nel merito

La «leadership di fatto»? È un rischio lo so. Ma l'alternativa è una sola: un partito, comunque poi lo si chiami

# Girotondi, dieci argomenti per discutere

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Vorrei ringraziare Gianni Cuperlo per le dettagliate critiche che mi rivolge: finalmente si discute davvero, entrando nel merito. Spero che quei dirigenti Ds che talvolta si lamentano di polemiche e «attacchi» seguano il suo esempio: argomenti contro argomenti.

1) Cominciamo dal tema che dovrebbe risultarmi più scomodo: la mia idea che i movimenti non debbano darsi coordinamenti stabili né portavoce apra la strada a leadership di fatto, e chi ha maggiore accesso ai mass-media decide. È vero. O almeno: è un pezzo di verità, un rischio. Ma l'alternativa è una sola: una organizzazione democratica altamente strutturata e formalizzata. Un partito, insomma (quale che sia il nome o l'eufemismo che poi si usa).

Se non lo si vuole, invece, bisogna realisticamente cercare di approssimare un ideale di democrazia compatibile con un movimento mobile, fluido, sempre in fieri. Nel quale si conta per due motivi: per quello che effettivamente si fa (per le iniziative che si realizzano e hanno successo) e per lo spazio che si ottiene nei mass-media. E la seconda cosa, certamente, non sempre corrisponde ai meriti della prima. Bisogna perciò attrezzarsi con tutti i correttivi possibili: consultazioni costanti tra i leader di fatto, massima circolazione delle posizioni su internet, e soprattutto lealtà reciproca e responsabilità. In un movimento non formalizzato nessuno può porre veti, può al massimo essere scoraggiato dalla quantità delle opinioni contrarie.

Ovvio, dunque, che Nanni Moretti - per il suo rilievo massmediatico - abbia incomparabilmente più voce degli altri. Ma se avesse sbagliato contenuti e toni del discorso, e dell'organizzazione della manifestazione, proprio quella «esposizione» massmediatica avrebbe moltiplicato il danno alla sua immagine, anziché farne un leader (la stessa cosa vale, in scala, per Pancho Pardi in quanto rappresentante della manifestazione di Firenze - la prima del «risveglio» - per me in quanto promotore del Palavobis, e per ogni altro nome finito alla ribalta). L'alternativa, ripeto, è fare un partito. Non so se Cuperlo trovi l'ipotesi attraente. A me non interessa, e credo a quasi nessuno di quel «milione e oltre».

2) E veniamo alle primarie. Non basta dire: «bene, anzi benissimo». Bisogna farle, sempre e cominciando subito. «Fissando regole e criteri certi», ovviamente. Ad esempio, e per uscire dal vago: 1) possono votare tutti i cittadini che - con questo stesso gesto - dichiarano di appartenere allo schieramento opposto a Berlusconi. E non solo gli iscritti ai partiti o all'Ulivo. 2) Partiti, associazioni, gruppi di cittadini, avanzano le candidature alla candidatura, e se ne discute con «par condicio» in un sito apposito, in assemblee cittadine apposite, sui giornali locali. La «par condicio» è cruciale, nessuno deve avere più mezzi degli altri, altrimenti vincono gli apparati o i ricchi. 3) È proibito l'uso di qualsiasi

forma di trasporto organizzato degli elettori ai seggi. Se si vuole davvero, non è poi così difficile. Prendiamo il caso di Pisa. Un senatore viene eletto da alcune decine di migliaia di votanti (diciamo 40 su 70 mila). Diecimila votanti alle primarie sarebbero dunque una cifra enorme. Vuol dire organizzare 50 seggi in città, duecento persone al massimo per garantire le operazioni di voto. Quello che invece non ha senso è dire delle primarie «bene, anzi benissimo» e poi dichiararle inutili, perché già esiste un ampio tessuto democratico» eccetera. Sarebbe una beffa.

Io avevo parlato della necessità di scegliere così anche il candidato a sindaco di Bologna (a Cuperlo non risulta che il suo partito voglia Bersani, e che per questo Zani si sia dimesso?). Per evitare la questione spinosa, Cuperlo parla di Firenze, dove il centro-sinistra ha un sindaco uscente eletto al primo turno. Le due situazioni sono diverse, ovviamente. Ma anche per un sindaco uscente, dove sarebbe lo scandalo di sottoporsi a primarie? Lo accettano perfino i presidenti degli Stati Uniti!

3) Trasferiamoci in parlamento, questione «ostruzionismo». Io mi sono limitato a ricordare di aver scritto agli inizi di agosto una lettera aperta all'on. Violante proprio su queste colonne. In essa, basandomi su dettagliate informazioni di chi aveva esperienza parlamentare (ad esempio Fabio Mussi) notavo che la legge Cirami poteva essere fermata con l'ostruzionismo, ma solo se esso si fosse rivolto a tutti i provvedimenti del governo: utilizzato solo nei confronti di una legge sarebbe stato inefficace. Inutile ripetere qui la dettagliatissima argomentazione. Il punto era, ed è, semplice: la legge Cirami, e altre leggi-vergogna, si possono fermare, se si vuole: con l'ostruzionismo a 360 gradi (non in eterno, ovviamente, ma fino a quando le leggi-vergogna non vengono ritirate). Qualsiasi altro «ostruzionismo» sarebbe simbolico e sposterebbe l'approvazione solo di qualche giorno. Vedo che Cuperlo ritiene dannoso l'ostruzionismo a 360 gradi. Opinione più che rispettabile. L'on. Violante, invece, si dichiarò d'accordo con le mie argomentazioni (assolutamente non equivocabili, e anzi puntigliose fino alla noia) toto corde. Molti se ne stupirono, e in parte anche io (ma felicemente). Dunque, a meno che l'on. Violante nel frattempo non abbia cambiato parere, il dissenso non è con me, ma tra Cuperlo e Violante.

4) Tutto ciò che introduce alle questioni cruciali. Cosa è radicalità? «La vera opposizione radicale è quella che sposta consensi, che indebolisce l'avversario e che si propone di batterlo». D'accordo al 101 per cento, Gianni Cuperlo, io e anche Jacques Chabannes signor de La Palisse. Chi e quando, però, ha realizzato tanta ovvia politica? Un sondaggio di «La Repubblica», dopo il Palavobis (quando il monopolio massmediatico additava nei manifestanti più o meno dei favoreggiatori del terrorismo) riportò che un elettore di Berlusconi su quattro era

favorevole a quelle iniziative, due erano contrari, uno incerto. Se i termini di quel sondaggio fossero ritenuti generici, sondaggi assai più espliciti dimostrano che la manifestazione di S. Giovanni può spostare il voto di un sesto degli elettori di Berlusconi. Sono cifre enormi. Con molto ma molto meno, in un sistema bipolare si rovesciano i risultati

e si vincono le elezioni. E un segretario di partito che ottenesse tali spostamenti, lo farebbero segretario a vita a furor di popolo.

5) La linea che va dai «professori» ai girotondi, dal Palavobis a S. Giovanni, dunque, paga. Toglie a Berlusconi quote impressionanti di consensi. Quella linea, non un'altra. Quella linea, a torto definita volta a volta

massimalista, giustizialista, radicale, estremista. E, invece, semplicemente intransigente sui pochi valori sui quali transigere non si può, perché ne andrebbe della democrazia stessa. Ecco tutto. O meglio: una linea di protesta che è anche una linea di proposta, che con pochi sviluppi costituirebbe proprio la «offerta politica alternativa» di cui Cu-

perlo lamenta la mancanza. Su giustizia, informazione, lavoro, diritti (anche dell'immigrato), scuola pubblica e laica, sanità, il programma esiste già, infatti. Quanto alle riforme istituzionali, vado proponendo da oltre dieci anni (in qualche caso quasi da venti): una sola camera di cento deputati, una camera federale composta dai cento sindaci delle città più popolate, il cancellierato, il voto di sfiducia costruttivo, l'uninominale a doppio turno, le primarie incorporate, l'incompatibilità ministro/parlamentare, e via «ingegnerando». Proposte discutibilissime, va da sé. Ma sull'altro piatto fin qui si è vista solo la Bicamerale con le sue bozze Boato. Velo pietoso.

6) Obietta Cuperlo: «Se le cose stessero come dice Flores, noi dovremmo trovarci in presenza di un'ecatombe di consensi per la destra». Esatto. Berlusconi e il berlusconismo stanno vivendo proprio una stagione di ecatombe di consensi. Cuperlo non se ne rende conto (malgrado i sondaggi e tutti gli indicatori di un crescente scontento verso il governo), solo perché confonde la perdita di consenso per Berlusconi e la crescita equivalente di consenso per il centro-sinistra. Magari. Ma il gioco del consenso non è a somma zero. Può crollare da una parte senza che ne venga un beneficio all'altra.

Questo paradosso è appunto il cuore del problema, la questione scomoda per i dirigenti dell'Ulivo, il punctum dolens evidenziato dal grido di Nanni a piazza Navona. L'opposizione cresce ma non cresce l'opposizione. Non è un gioco di parole, è la diagnosi scrupolosa della realtà: l'opposizione a Berlusconi cresce infatti nel paese, ma non crescono i consensi ai partiti dell'opposizione. Lo hanno notato più di una volta i sociologi Mannheim e Diamanti, che seguono l'evoluzione dell'opinione pubblica per i due principali quotidiani del paese.

7) Già nelle ultime puntate di «Scuiscia» il sondaggio settimanale dava i consensi al Cavaliere circa al 40%. È probabile che oggi siano ancora più bassi. Lo scontento è dunque del 60% o oltre. Per negare la realtà Berlusconi ha fatto licenziare il sondaggista dalla Rai, facendone assumere uno di maggior fiducia. Ma anche i partiti di opposizione tendono a rimuovere la realtà. Se esiste una opinione di opposizione del 60% e oltre, perché essa non si traduce in un voto - del 60% e oltre - per l'opposizione?

La risposta, caro Cuperlo, è assolutamente ovvia, anche se sgradevole: a tanti cittadini non piace (o non piace più) Berlusconi, ma non piace (o non piace ancora) questa opposizione, di questi partiti, con questi dirigenti. Hic Rhodus, hic salta. E non saranno piccoli aggiustamenti, o qualche cooptazione (lo statu quo più uno, ha giustamente ironizzato Giovanni Berlinguer) a cambiare la situazione.

8) Solo una rivoluzione copernicana, nei metodi come nelle persone, potrà sciogliere il paradosso, e far coincidere opposizione crescente nel paese (tra i cittadini) e opposi-

zione politica (che diventerà così maggioranza in parlamento). Può piacere o non piacere, ma qui non si tratta di opinioni bensì di ostinati dati di fatto. E il realismo, in politica, è l'abc e la premessa per ogni azione. Quel realismo politico che può perfettamente andare insieme all'entusiasmo, alla passione, all'indignazione, come abbiamo dimostrato dalla marcia di Firenze ai girotondi, dal Palavobis a S. Giovanni. Quel realismo politico (insieme alla coerenza esistenziale) che ha portato Sergio Cofferati a rifiutare un presente da politico di professione, un seggio da senatore, un posto eminente nella «cabina di regia» di un nuovo Ulivo. Benché (o forse proprio perché) Sergio Cofferati sia oggi l'unico leader dell'opposizione - riconosciuto non da te o da me ma da milioni di lavoratori e di cittadini - capace di fare l'unanimità a sinistra e di essere credibile tra i moderati e i conservatori.

9) Tu mi chiedi, retoricamente se «sarebbe stato così disdicevole convocare una grande manifestazione per la legalità «tutti insieme»». Disdicevole no, ovviamente. Fallimentare sì. Metà di quella piazza, almeno (ma forse di più) sarebbe restata a casa. Lo ammetti tu stesso, come ipotesi, che «tanta gente è venuta al proprio perché di mezzo, almeno formalmente, non c'erano partiti», e aggiungi: «Se è così, parliamone, discutiamone». Sì, questa è la situazione: la presenza dei partiti oggi allontana, la loro assenza è invece un valore aggiunto. Questo ci rende più deboli, ovviamente (come ti viene in mente di immaginarmi compiaciuto per una tale debolezza, al punto da scambiarla per un elemento di forza?).

Ma per rovesciare questa debolezza bisogna intanto affrontarla, non fingere che la disaffezione verso i partiti (anche del centro-sinistra) non ci sia e non sia profonda. Nanni, Pancho, io, possiamo anche smettere di criticarli, ma i milioni (crescenti) di antiberlusconiani o di non berlusconiani che non si decidono a votarli non modificheranno per questo il loro atteggiamento. Sta ai partiti cambiare, e radicalmente. Nei metodi e negli uomini, perché non ci possono essere dirigenti per tutte le stagioni. Altrimenti si continuerà a regalare a Berlusconi nel momento del voto una maggioranza che non ha più nel paese.

La questione della disaffezione verso la politica e i partiti tradizionali riguarda del resto l'intera Europa: se non la si affronta «da sinistra» si regala questa ondata di «antipolitica» (che è spesso solo una esigenza di politica nuova, più autentica, più vissuta in prima persona) alla demagogia di destra.

10) Spero che tu mi creda davvero, caro Cuperlo: non c'è nulla di personale in queste mie considerazioni. Prendo semplicemente atto che alla maggioranza antiberlusconiana del paese gli attuali dirigenti dell'opposizione non risultano credibili, e quindi non li votano. Si tratta dunque di scegliere: o urtare qualche suscettibilità personale e qualche carriera, o continuare a farci del male (cioè a far vincere Berlusconi).

## la foto del giorno



Un piccolo rettile crestato, noto come lucertola di Gesù, aggrappato al pollice di un guardiano dello zoo di Taronga a Sydney

## Indipendentismo si fascismo no

Ignacio Arroyo Hernández

Ancora una volta vedo con dispiacere in questo giornale Bata-suna definita come «gruppo indipendentista», e non «terrorista», «fascista» o «nazista», come sarebbe giusto dire. Vorrei sottolineare che è già da venti anni che il Governo regionale dei Paesi Baschi (dotato di un'autonomia che l'Irlanda del Nord sognerebbe di ottenere) è occupato dal Partido Nacionalista Vasco (PNV), che si autodefinisce «nazionalista basco» e «indipendentista», e che è anche presente al Parlamento spagnolo a Madrid. Non sembra, quindi, che l'indipendentismo sia «criminalizzato». Invece, la giustizia statale persegue quelli che, a parte il loro legittimo indipendentismo, minacciano, estorcono, uccidono e lavorano, insomma, insieme all'ETA, alla cui struttura appartiene clamorosamente Bata-suna.

In democrazia ci deve essere sempre posto per l'indipendentismo, ma non per il fascismo più ripugnante (e, fino ad oggi, impunito), che ignorando il rispetto delle regole e dei diritti fondamentali pretende imporre la sua volontà sopra una società basca che non rappresenta (prende di meno di un 10% dei voti) e che non è nemmeno maggioritariamente indipendentista (37%, secondo i sondaggi), come tante volte si crede.

## Ero a Roma il 14 e il 22 a Modena...

Maria Teresa Granati, Modena

Ero a Roma il 14 e ieri a Modena. Tutti hanno potuto vedere che si trattava dello stesso popolo D.S., di sinistra e di centro sinistra, più (a Roma) tanta altra gente diversa, tanta che sembrava un miracolo...E tutti uniti su parole d'ordine sacrosante, più che condivisibili, gente che non vuole accettare quello che sta succedendo in Italia e cerca una strada per reagire...

Era ora, dal momento che all'estero ci guardano da tempo incuriositi e non capiscono come mai gli italiani non reagiscano. Ora, si va a capo; e spero di non leggere più affermazioni, (puro «Catalano») del tipo «non bastano i movimenti, ci vuole un progetto politico», oviatà che nasconde una polemica incomprensibile e autolesionista. Ma fatelo, il progetto, facciamolo, per questo ci siamo, come Ds e come Ulivo; e in fretta anche, perché fortune come questa non capitano spesso e sarebbe imperdonabile dilapidarla.

E non contrapponiamo, per favore, la battaglia sulla giustizia e sul conflitto d'interesse o sulla comunicazione alle battaglie sull'economia. Io stato sociale o la scuola. Sono sciocchezze, bisogna coprire tutti i fronti e essere uniti, altrimenti Berlusconi la farà franca e sarà peggio per l'Italia.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Certificato n. 3498 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2

tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 23 settembre è stata di 145.963 copie



Quattro milioni di italiani scelgono tra oltre 1000 voli settimanali.  
Infatti volano Air One.

**Un network  
con tanti  
collegamenti.**

Sono quattro milioni gli italiani che quest'anno voleranno con noi perché ad ognuno sappiamo dedicare il servizio migliore. Ti portiamo come un ospite di riguardo in 20 destinazioni d'Italia, con una flotta di 27 moderni Boeing 737. In più con Miles & More, il programma di Lufthansa per frequent flyer, voli e rinvii in tutto il mondo.

GDD.L ITALIA

(1) Voli operati in codeshare con Lufthansa • (2) Voli operati in codeshare con Alitalia • (3) Voli stagionali

**Air One**   
Partner of  
**Lufthansa**

[www.flyairone.it](http://www.flyairone.it) • Numero verde 800.900.966 • Cellulari 06.488.800.66

**Vola secondo te.**

Alghero • Bari • Bologna<sup>(3)</sup> • Brindisi • Cagliari • Catania • Crotone<sup>(3)</sup> • Firenze<sup>(2)</sup> • Francoforte<sup>(1)</sup> • Genova • Lamezia Terme • Lampedusa<sup>(3)</sup> • Milano Linate  
Milano Malpensa • Monaco<sup>(1)</sup> • Napoli • Nizza<sup>(2)</sup> • Olbia<sup>(2)</sup> • Palermo • Pantelleria<sup>(3)</sup> • Pescara • Reggio Calabria • Roma • Strasburgo<sup>(2)</sup> • Torino • Venezia